DEL

NOVELLIERO ITALIANO

VOLUME SECONDO

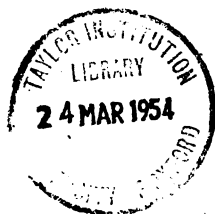
CONTENENTE

NOVELLE XL.

IN VENEZIA

MDCCLIV.

Presso Giambatista Pasquali

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A' CORTESI LEGGITORI.

DI nove Italiani Scrittori abbraccia questo Secondo Volume le Novelle, elette secondo il metodo propostoci da quelle molte, che essi ne scrissero.

I. Sono tratte le prime al numero di nove, dal *Pecorone* di SER GIOVANNI FIORENTINO, pulito e terso Scrittore degli ottimi secoli, e del pari di patria che di stile e di penna Toscano. Non guari dopo il tempo del gran Boccaccio fiorì egli in Firenze sua patria, onde forse ebbe, come ben può credersi, il sopranome di Fiorentino; e fu di professione Notajo, se ben può argomentarsi dal titolo di Sere (*a*), che portava, solito darsi a que' tempi a coloro, che si adoperavano in somigliante mestiero. Afferma il Sign. Manni (*b*), che scrivesse le sue Novelle a Dovadola; osservando poi, e con ragione, *che furono vere Storie, le quali riscontrano a maraviglia con de' fatti raccontati da Ricordano Malespini, e da Giovanni Villani*, siccome in buona parte è verissimo, provandosi col confronto del Novellatore e di quegl' Istorici. Anzi non mancò chi osservando il tempo, e paragonando lo stile, e la qualità de' fatti, pensasse che lo stesso Giovanni Villani diverso non fosse dall' Autore del Pecorone. Il tempo, in cui Ser Giovanni lo scrisse, che fu

(*a*) Apost. Zeno Annotaz. Bibl. Fontanini T. II. p. 183.
(*b*) Illustr. Boccacc. P. II. p. 134.

negli anni MCCCLXXVIII, ci ſi fa manifeſto inſieme con altre circoſtanze, dal grazioſo piacevol Sonetto, che ſi legge in capo all'Opera, & è il ſeguente:

„ Mille trecento con ſettant'otto anni
„ Veri correvan, quando incominciato
„ Fu queſto libro, ſcritto & ordinato,
„ Come vedete, per me Ser Giovanni.
„ E in battezzarlo ebbi anche pochi affanni,
„ Perchè un mio car Signor l'ha intitolato,
„ Et è per nome Pecoron chiamato,
„ Perchè ci ha dentro novi Barbagianni.
„ Et io ſon capo di cotal brigata,
„ Che vo belando come Pecorone,
„ Facendo libri, e non ne sò boccata.
„ Poniam che'l facci a tempo e per cagione
„ Che la mia fama ne foſſe onorata
„ Come ſarà da zotiche perſone;

Non ti maravigliar di ciò, Lettore;
Che'l Libro è fatto come è l'Autore.

Altra notizia intorno alla vita e a' fatti di queſto Scrittore non rimane: poco o niente ſapendone dire il Poccianti (a), che lo dinomina *Comicus*, ſiccome ancora con pari dabbenagine chiama *Comœdiæ* le ſue Novelle, che furon poi pubblicate per opera di Lodovico Domenichi in Mi-

(a) *Joannes Comicus elegantiſſime ſoluto ac materno ſermone admodum argute & ſcite quinquaginta Comœdias dictavit quibus titulum fecit* il Pecorone ec. *Claruit* 1378. Mich. Pocc. Cat. Script. Flor. p. 96.

Milano nel 1558 colle stampe di Giovanni degli Antonj; edizione assai rara.

II. Al Pecorone tengono dietro nella presente Raccolta, undici Novelle di Massuccio Salernitano tolte dal suo Novellino stampato per la prima volta in foglio nel 1492 senza nome di luogo o di Stampatore, e contenente cinquanta (a) Novelle in cinque Parti divise. Chi si fosse costui e di qual condizione niente può dirsi di certo. Da' fatti ch' egli racconta vedesi chiaramente che oltrepassò la metà del Secolo XV, anzi che ne giunse quasi fino alla fine, e che non senza buon fondamento si colloca il suo fiorire intorno agli anni MCCCCLXX. Ragiona egli nella Novella XLVI di Alfonso re di Portogallo, quinto di questo nome, e delle imprese d'Africa per lui fatte, come di persona vivente, e ricorda la espugnazione di Arzilla come fatto di già avvenuto: e questa espugnazione accade appunto nel 1470; facendo innoltre in più altri luoghi sovente menzione di molti Signori e Principi della nobilissima Famiglia di S. Severino, fra' quali più che d'altri, di Roberto, cui tesse lungo elogio alla fine del Novellino, e cui il Re Ferdinando dato avea (b) il Principato di Salerno patria di Massuccio con ispogliarne Felice Orsino nel 1460. Dalla Novella XIV, fra queste no-

a 3 stre

(a) Il Manni, forse per isbaglio di memoria, la fa crescere al numero di Cento; affermando innoltre che Massuccio fiorì dopo il 1400, e che comentò la prima Giornata del Decamerone. *Ill. Bocc.* P. II. p. 134.

(b) Muratori Annali d'Ital. T. IX. p. 486.

stre ristampata in primo luogo, pare che Massuccio fosse di nobil prosapia, scrivendo che M. Tommaso Miraconda suo avolo era stato *notabile e leggiadro Cavaliero*; e indirizzando le sue Novelle con certi *Esordj*, o introduzioni a' Principi, e gran Baroni del Regno, come a dire a' Sanseverini, a' Caraccioli, e ad altri; e fuori ancora, cioè a Zaccheria Barbaro, e a Giorgio Contarino Conte di Zaffo, entrambi gentiluomini Viniziani. Tenne ancora corrispondenza con Letterati di molta fama al suo tempo, siccome mostrano altre delle sue Novelle mandate al Pontano, al Panormita, e ad altri ancora. Potrebbe innoltre credersi ch' egli si stesse per alcun tempo a' servigj di Filippo Maria Visconti Duca di Milano, facendone menzione nella Novella XI, e chiamandolo *suo signore*. Qual fosse poi quella *inclita & eccelsa Madonna*, cui, chiamandola *presidio e lume di questa nostra Italica regione*, e dandole anche il titolo di *Serenità*, indirizza Massuccio il Libro intero, dir non potrebbesi con certezza. Ma si fu ella forse o una delle due mogli del re Giovanni di Sicilia, che furono (*a*) Bianca di Navarra, e Giovanna di Castiglia, ovvero Isabella moglie di Carlo figliuolo dello stesso Giovanni. Stimarono alcuni che il nostro Novellatore siasi quello stesso, che dal Mazzella nella Descrizione del Regno di Napoli appellasi Masuccio Guardato; e così pensò il Nicodemi (*b*) o chiunque siasi il vero Autore delle Addizioni alla Biblioteca Napoletana del Toppi. Questo per altro

tro

(*a*) Fazel. Hist. Sic. pag. 599. e segg.
(*b*) pag. 172.

tro è fuor di dubbio che le Novelle del Salernitano contengono fatti verissimi e avvenuti, protestandosi esso nel *parlamento al suo Libro*, posto alla fine, e chiamando Dio in testimonio, *che* (*a*) *tutte sono istorie verissime* ne' suoi tempi avvenute. Lo che però dee forse intendersi discretamente, e senza comprendere le circostanze aggiunte a talento dallo Scrittore per così rendere più maravigliosi e dilettevoli i suoi racconti. Lo stile e la lingua di Massuccio non sono da imitarsi, e ben può ognuno veder da sè quanto sia lontano dalla purità e leggiadria degli antichi Novellieri; quantunque egli affermi in persona di Mercurio (*b*) *essersi ingegnato sempre d' imitare lo ornatissimo idioma e stile del famoso Bocaccio non meno poeta che oratore*; e comentasse (*c*), per testimonianza del Doni, la Prima Giornata del Decamerone. Il suo dialetto è presso che pretto Napoletano e lo stile intralciato e ravvolto in istrana guisa. Non è tuttavia che il Salernitano sì per le cose che racconta come ancora pel modo di narrarle (toltine però gli acerbi motti e la indiscreta satira contra gli scostumati religiosi) non si meriti alcuna lode, e non dimostri che se vissuto fosse in miglior secolo e in altro suolo che i suoi non erano, avrebbe riportata, scrivendo, non ordinaria commendazione. Un pre-

 gio-

(*a*) pag. 134. della Ediz. del Novellino fatta in Venezia nella Officina Gregoriana nell' anno del Signore MDXXII. a dì XII. di Novembre in 4.

(*b*) Nella Introduz. alla Parte III. p. 60.

(*c*) Manni Illustr. Boccacc. P. II. p. 134.

gio certamente non gli si può negare, attribuitogli a ragione dal Doni in una delle sue Librerie colle seguenti parole: *benedetto sia il Salernitano che almanco non ha rubato pur una parola dal Boccaccio, anzi ha fatto un Libro, il quale è tutto suo.*

III. Le dieci Novelle, che dopo quelle di Massuccio ne vengono, sono di SABADINO DEGLI ARIENTI Bolognese, tolte dalle settantuna che di lui si leggono nel Libro intitolato *Porretane*, per ciò che (siccome egli stesso ci fa sapere nel Proemio) recitate furono al Bagno della Porretta, nel Contado Bolognese. Di sua condizione niente ci dicono i suoi concittadini Scrittori, contenti soltanto di farci sapere che fu famoso e dottissimo Umanista (*a*). Tuttavia da alcune sue Opere mentovate dal Ghirardacci (*b*), e dal Padre Orlandi (*c*), può stimarsi che non fosse di povera e oscura famiglia; essendo per lo più gli argomenti de' suoi Libri di nobili materie, anzi espressamente ragionato avendo in uno d' essi della Nobiltà (*d*), e chiamando in altro Annibale Bentivoglio (*e*) *suo compare*: famiglia, come tutti sanno, sì potente nella sua patria. Se ci ha luogo ad una conghiettura, parrebbe ch' egli

---

(*a*) Pellegr. Ant. Orlandi Scritt. Bolognesi p. 171.
(*b*) pag. 286.
(*c*) loc. cit.
(*d*) Ivi.
(*e*) Descrizione del Giardino Viola dei Bentivogli a Isabella Gonzaga di Mantova adì 13 Maggio 1501. libro dedicato ad Annibale Bentivoglio suo compare. Sta Mss. appresso il Chiar. Sig. Arciprete Baruffaldi. Vedi l' Orl. l. c.

egli fosse di razza di agiati mercatanti; poichè nella Novella XXVII, di sè scrivendo dice: *secondo già intesi, in casa di quelli dal Sacrato miei magnifici cognati . . . stava . . . all' opposito alla abitazione della famiglia degli Arienti mercatanti nobilissimi e liberali, che per loro fede e integrità non poco Ferrara onorano*. Il titolo di *Magnifico* si fu appunto in que' tempi de' Mercatanti. Raccolse (*a*) l'Arienti le antiche memorie della patria sua, e fu amico, o almeno ebbe piena contezza di Feliciano Antiquaro, siccome egli lo chiama, Veronese, di cui allegando la testimonianza del nostro Novellatore, a lungo ragiona il Sig. Marchese Maffei nella sua Storia di Verona. Scrisse innoltre una Storia di Bologna con altri lavori tuttavia Mss. fra' quali un Vòlume che tratta *de le Donne Clare*, indirizzato a Giunipera Sforza Bentivogli, esistente (*b*) nel pubblico Archivio di Bologna. Fu scritta quest' Opera nel 1484, e per essa ci si manifesta il tempo del fiorire di Sabadino, che fu appunto fra la fine del XV, e il cominciamento del XVI Secolo. Quello poi, in cui scrisse le sue Porretane, il luogo, e la cagione, per cui si pose a questo lavoro, ci vengono da lui stesso indicati colle seguenti parole, che leggonsi nella *Licenza*, com' egli la chiama; in cui, ragionando al suo Libro, dopo averlo indirizzato al Duca Ercole di Ferrara, dice „ essendomi quì„ vi in Camurata agro Felsineo transferito per „ evi-

(*a*) Montalban. Eliscopia pag. 35.
(*b*) Vedi l' Orlandi loc. cit.

„ evitare la peſtilenzia, (a) che la mia ſplendida
„ patria con gran veneno opprime, e compi-
„ lando con mio dulciſſimo ſtudio, como ſai,
„ la tua fattura ec. cioè le Porrettane. Fu amico Sabadino del celebre Batiſta Guarino, del Cornazzano; e d' altri Letterati del ſuo tempo; ſoggiugnendo nella teſtè citata *Licenza*, che il ſuo Libro ſperar potea di ritrovarſi alla *preſenza di Battiſta Guarino della greca e noſtra Lingua lume e parente, del Carbone, e del Cornazzano Oratori e poeti illuſtri* ec. Il ſuo ſtile tuttavia è barbaro, male in aſſetto, e come altri direbbe, Fidenziano, e più barbara la favella ripiena di voci Lombarde e Latine ſecondo l' uſo di quel tempo; nè ſono gran fatto nuovi, ingegnoſi, o dilettevoli i ſuoi racconti, de' quali non pochi hanno ſembianza di fatti veramente accaduti. Il titolo di queſto Novelliero ſtampato per la prima volta in Bologna nel 1483 in fol. per Enrico de Colonia, è il ſeguente (b): *Le Porrettane, dove ſi tratta di ſettantuna Novelle con moraliſſimi documenti e dichiarazioni dell' anima, con una diſputa, e ſentenza chi debba tenere il primo luogo o il Dottore, o il Cavaliere, o il Conte fra loro tre.*

IV. Una ſola Novella di AGNOLO FIRENZUOLA ſegue quelle dell' *Arienti*. Otto e non più ne ſcriſſe queſti, ſei inneſtate ne' ſuoi Ragionamenti, e due disgiunte. Pare tuttavia ch' egli aveſſe

(a) Queſta peſtilenza cadde appunto nel 1478, e fu comune a Roma, a Mantova, a Modona, a Vinegia, e ad altre Città ancora.

(b) Orland. loc. cit.

avesse in animo di comporre un intero Novelliero, o almeno di seguitare più a lungo que' suoi Ragionamenti. Una sola poi, e questa ancora a gran fatica, s'è potuta porre nella presente Raccolta per ciò che sono le sue compagne cotanto d'empj e disonesti motti ripiene che largamente possono tutte paragonarsi alle più licenziose del Decamerone. Questo di vero s'è fatto assai malvolentieri, per essere il Firenzuola, siccome sa ognuno troppo bene, eccellentissimo fra gli Scrittori Toscani, e diligentissimo coltivatore della materna favella; ma non poteasi fare altramente. Si fu egli di patria Fiorentino, (*a*) studiò a Siena, e fu qualificato del titolo di Abate della Religione Vallombrosana. La volgare eloquenza fu il suo diletto studio; ed ebbe fama di buon poeta, specialmente nel piacevole e giocoso stile, in cui riuscì a maraviglia. Molto si pregia il suo volgarizzamento dell' Asino d'oro di Lucio Apulejo, quantunque storpiando l' originale in mal modo, egli assettasse al proprio dosso il cuojo dell' asino antico, e rivestisse tutto quel graziosissimo e ingegnoso trovato alla foggia de' suoi tempi; e quello, che si è peggio, con poca pietà. Riguardo tuttavia allo stile e alla lingua, questo suo lavoro è forse maggior d'ogni lode. Fiorì ne' Ponteficati di Lione X, e di Clemente VII; terminando i suoi giorni in Roma dopo il 1541. La Istoria delle sue Novelle ci viene da lui medesimo raccontata ne' Ragionamenti (*b*), in

(*a*) Vedi Crescimbeni Istor. Volg. Poes. Lib. II. p. 359.
(*b*) pag. 129.

in questo modo „ Era in animo della donna mia ,
„ anzichè al suo fine arrivasse , di tessere alcuni
„ Ragionamenti , i quali , non ha gran tempo ,
„ che nacquero in fra essa e due altre nobili e
„ generose donne non molto lungi da Fiorenza ,
„ dove eziandio alcuni gioveni della medesima
„ Città si ritrovarono , e poco poi che occorsi
„ fossero ; allora quàndo ella voleva dar princi-
„ pio a così bella tela , ella fu assalita da mor-
„ talissime febbri . Laonde veggendo troncarsi
„ l'ale di così lodevol disio , dopo un pietoso ra-
„ gionar meco di più cose . . . . mi pregò stret-
„ tamente che ogni volta che a Dio piacesse ri-
„ dur la sua bellissima anima là onde era venu-
„ ta , ch' io fossi contento per amor suo mettere
„ in opera così lodevole proponimento . E poco
„ poi ch' ella ebbe posto fine a così giusta pre-
„ ghiera , piacque a Dio trarla di questa nostra
„ prigione . Laonde parendomi che le fatte pro-
„ messe e i molti obblighi che io ho verso di lei
„ ricercassero ch' io adempissi questo suo deside-
„ rio , il meglio che ho saputo e quasi in quella
„ guisa , ch' ella far voleva gli ho ridotti in que-
„ ste carte ec. E poco più sotto segue scriven-
do (*a*) che furono detti insieme colle Novelle in
essi contenute , a Pazzolatico , luogo amenissimo
posto non lungi da Firenze , nel 1523. Se questa
poi sia verità , come ne ha l' aspetto , o graziosa
finzione come potrebbe anche sospettarsi , altri
sel vegga .

V. L'uni-

(*a*) pag. 132.

V. L'unica Novella di Luigi da Porto Gentiluomo Vicentino, intitolata *la Giulietta*, s'è collocata dopo quella del Firenzuola, cui è ben degna di starsi dappresso, quantunque per la sua lunghezza parer possa oltrepassare il confine di semplice Novella. Quanto elegantemente e con qual fino artifizio, sia essa distesa, non accade ridire; anzi non mancano ragioni per credere che il gran Pietro Bembo, lume chiarissimo, benchè non Toscano, della volgar favella, ci ponesse mano, e la conducesse a quel singolar grado di perfezione, di cui vedesi adorna. Di fatto due sono le vecchie edizioni di questo elegantissimo racconto, entrambe di Vinegia. La prima uscì delle stampe di Benedetto Bindoni a' 10 di Giugno 1535 in 8. La seconda da quelle del Marcolini 1539 altresì in 8. Il Cavalier Michiel-Angiolo Zorzi Vicentino, che insieme colle Rime del Porto, lo riprodusse in 4 nel 1731 da' torchj del Lavezzari in Vicenza, non ebbe forse notizia della edizione del Bindoni, e ricopiò appuntino quella del Marcolini. Tuttavia differenza notabilissima fra questa e quella si scorge; essendo nella seconda, in parecchj luoghi diversa, e in molti anche ritocca, e accorciata non poco la Novella. Da una Lettera del Bembo (*a*) scritta in Padova a' 18 di Febbrajo 1531 a Bernardino da Porto, fratello di Luigi, abbiamo ch'egli desiderava aver nelle mani gli Scritti del difonto suo Amico, forse con animo di pubblicargli; ma non si sa poi qual effetto indi ne seguisse. Solamente quattro anni

(*a*) Vol. III. Lib. VI.

anni dopo videsi alla luce la Novella; e appresso altri quattro, la Novella stessa colle Rime, per la cura, che ne pigliò Francesco Marcolini, da cui fu ogni cosa indirizzata al Bembo. Non è per altro agevol cosa indovinare da qual mano venissero que' cambiamenti, e quel sovente accorciare il racconto. Che non sieno dell'Autore pare potersi argomentare dal silenzio del Marcolini, che affine di dar pregio alla sua ristampa, e avvilire la prima edizione, non avrebbe certamente taciuto; tanto più che quella siccome fatta quattro soli anni innanzi, era tuttavia per le mani di tutti. Di quì è che ben considerata ogni circostanza, parrebbe doversi conchiudere: che avendo Bernardino dopo la morte del fratello consegnate al Bembo le Rime e la Novella, questi ci mettesse forse del suo, e facesse que' cambiamenti nella Novella. Comunque però ne andasse la faccenda, certa cosa è che questo leggiadro racconto (fossesi poi vero, o finto a talento) fu molto lodato dal Cardinale in una sua Lettera (*a*) a M. Luigi. E ben n'era degno per ogni conto. Del rimanente in questa Raccolta s'è voluto porre qual si legge nella primiera edizione del Bindoni, sì perchè in alquanti luoghi ci par-

ve

(*a*) „ Alla vostra non rispondo altro che questo, „ che quando io facessi poca stima delle composizio- „ ni di tutti gli altri uomini . . . . sempre ne farei „ molta delle vostre. Però quando vi piacerà che sia- „ mo sopra la vostra bella Novella insieme, mi pro- „ fero di farvi vedere che così è ec. *Lettere Bembo Vol. III. Lib. IV.*

ve quella da anteporsi alla seconda; sì perchè avendosi questa già ristampata, come s'è detto, di fresco in Vicenza, fu creduto che ripubblicando la prima, si verrebbe a porger agio a' nostri leggitori vaghi di riscontrarne la diversità e i cambiamenti. La rara edizione del Bindoni ci fu cortesemente somministrata dal nobile, dotto, e gentile Sig. Co. Guglielmo Campo S. Piero, studiosissimo coltivatore della volgar favella, e Accademico della Crusca. Ma di ciò non altro.

Dell' antica, e nobilissima Famiglia da Porto di Vicenza si fu Luigi. Bernardino, e Lisabetta di Niccolò Savorgnano furono i suoi genitori. Nella guerra di Gradisca, e nelle vicende della famosa Lega di Cambrai (*a*), fu Capitano de' Cava' leggieri al servigio della Repubblica di Vinegia, e fece belle prove di valore. Per leggerissima ferita ne' tendini del collo, che appena gli forò la pelle, rimase ratratto e zoppo; onde convenendogli lasciare il mestiero dell' arme ritirossi in patria, ove finì di vivere (*b*) d'anni quarantaquattro non ancora compiuti, nel 1529. Fu amico del Bembo, di Veronica Gambara, di Emilia Pia da Montefeltro, e d'altri molti Signori di gran conto, come a dire de' Gonzaga, de' Duchi di Urbino, e d'altri ancora; e fu vivace e colto Poeta, siccome leggiadro, e terso Prosatore. Afferma

---

(*a*) Andr. Mocenic. *de Bello Cameracensi* p. 63.

(*b*) Vita di M. Luigi da Porto, premessa alle sue Rime e Novelle. Vicenza 1731. pel Lavezzari; donde si sono tratte queste e le seguenti Notizie.

ferma il Marzari (*a*) Storico Vicentino, aver il Porto scritto Novelle; ma di niun' altra s' ebbe contezza giammai fuorchè di questa, che venne da lui indirizzata a Madonna Lucina Savorgnana sua stretta parente.

VI. Alla sola Novella del da Porto, altra similmente solà si accoppia di FRANCESCO-MARIA MOLZA Gentiluomo Modonese, e riputatissimo Poeta del suo tempo. Nel 1489 nacque egli in Modona, e fornito d' ottimo ingegno studiò e apprese la Greca e la Latina favella; proseguendo poi i suoi studj a Roma, ove per lo più menò i giorni suoi. Quantunque ammogliato fu smoderatamente vago delle femmine, anzi per uno di que' suoi amorazzi, fu colto da una coltellata, che per poco nol trasse di vita. Risanò. Ma morendo il padre suo, uomo di santi costumi, rimase diseredato per così fatte pazzie. Questo testamento e la soverchia sua liberalità lo ridussero assai povero; laonde convennegli porsi al servigio del Cardinale Ippolito de' Medici, dal quale fu molto stimato e tenuto caro. Due fatti della sua vita di singolar menzione son degni; il primo: che avvenuto nel 1527 il memorabil sacco di Roma, cui ritrovossi presente, con istrano, e forse non più udito pensiero, si condusse a vivere per alcun tempo in una spelonca, posta in un bosco del Contado Modonese, dinominato di Gorzano, ovvero la Saliceta. Il secondo poi: che ritornato esso, indi a non molto, in Roma appresso il Cardinale suo padrone, fra molte sue opere, per lo più di poesia, scrisse e pro-

(*a*) pag. 213.

pronunziò un' acerbissima Orazione contra Lorenzino de' Medici, che per arrogante giovenil bizzarria, avea guaste e malconce le migliori antiche statue di Roma. Per la quale Orazione, non senza buon fondamento si credette, che, volendo esso Lorenzino togliersi diddosso la infinita vergogna indi venutagliene, ammazzasse poi con scellerata frode il Duca Alessandro de' Medici; pensando forse per sì strepitoso atto di cancellare nelle menti degli uomini la memoria delle passate sue indegne azioni. Morto poi di veleno il Cardinale de' Medici suo signore, e condotto il Molza a gran miseria, fu soccorso dal celebre Cardinale Sadoleto con atto insigne di umanità, perchè neppur pregatone; indi acconciossi a' servigj del Cardinale Alessandro Farnese, e si riebbe. Morì a Modona d'anni cinquantaquattro nel 1544, compianto dal fiore de' Letterati Italiani del suo tempo, fra' quali a fatica un solo ritrovar potrebbesi, che non gli fosse amico, e siccome poeta e prosatore eccellente, nol tenesse in gran pregio (*a*). Fra' molti componimenti, che di lui ci rimasero, sono quattro Novelle stampate in Lucca per Vicenzo Busdrago 1561. Niuna di queste quattro si è quella nella nostra Raccolta inserita; ma standosi essa

(*a*) Vedi la Vita del Molza egregiamente scritta dal Sig. Pierantonio Serassi, stampata in fronte alle Poesie Volgari e Latine del Molza istesso, illustrate, corrette ed accresciute, e pubblicate in Bergamo pel Lancellotti 1747. Da questa sonosi tratte le riportate notizie.

manuſcritta appreſſo il Sign. Pierantonio Seraſſi cotanto benemerito del Molza, e delle Italiane Lettere, ne fu da lui gentilmente mandata, onde pubblicata foſſe colle ſtampe. Scriſſe (*a*) del rimanente il Molza un intero Decamerone contenente cento Novelle, ma queſte per la maggior parte ſono già ſmarrite. Alcune poche ſe ne conſervano in Modona, e alquante altre in Napoli. Delle rimanenti niuna contezza ebbeſi finora. Forſe il tempo verrà a diſſotterrarle.

VII. A Monſignor GIOVANNI BREVIO (*b*) Viniziano appartengono le tre Novelle, che vengon dipoi. Sei e non più ſono quelle, che di lui ſi ritrovano ſtampate in Roma inſieme colle ſue Rime (*c*), donde ſono tratte le preſenti. Scarſe per altro ſono le notizie intorno a queſto Scrittore; tuttavia ſapendoſi che un Giovanni Brevio Viniziano vivente appunto nel 1545, era Canonico di Ceneda, e ſapendoſi innoltre, che in detto anno il noſtro Monſig. Giovanni ritrovavaſi in Roma, ben può crederſi eſſer egli il medeſimo; accreſcendo vie maggior forza alla conghiettura il ſaperſi che Franceſco Brevio Viniziano anch'eſſo, e forſe ſuo Zio, fu Uditore di Rota e poi Veſcovo appunto di Ceneda, dagli anni

(*a*) Seraſſi loc. cit. pag. 89.
(*b*) La IV delle ſue Novelle incomincia: *Nella noſtra Città* ec. e poco più ſotto: *un figliuolo . . . belliſſimo e leggiadriſſimo quanto alcuno altro foſſe in Vinegia*.
(*c*) Rime e Proſe Volgari di M. Giovanni Brevio. Roma per Antonio Blado Aſulano 1545. 8. Sono indirizzate dal Brevio all' Illuſtriſſimo e Reverendiſs. Cardinal Farneſe; di Roma a' 25 di Settembre 1545.

ni 1498 fino al 1514. Da un Sonetto, che leggesi fra que' del nostro Scrittore, che fu buon Poeta e componea versi per uso di Musica (a), pare ch' egli non godesse mai vita cheta. E' questo indirizzato a certo M. Luca Bonfio, che per quanto può raccorsi, erasi ritirato dalla Corte di Roma per vivere placidamente ne' colli Euganei non lungi da Padova. Nella ultima terzina scriveva egli:

„ Quanto t' invidio, o mio fedele e caro,
„ La dolce vita d' ogni cura sciolta,
„ Di che a me sempre il ciel fu tanto avaro.

Fu amico di Marcantonio Genova celebre filosofo e pubblico Professore in Padova, cui mandò un Trattato della *Vita tranquilla* stampato con altre cose dopo le sue Rime e Novelle. E grande amico si fu altresì del Berni (b); gran Cortigiano, e assai riputato fra' Letterati del suo Secolo. Se il suo stile non è interamente perfetto, nè purgatissima la sua favella, mostrando talvolta, che non erasi, scrivendo, dimenticato il natìo dialetto, non può dirsi tuttavia ch' egli non si meriti onorato luogo fra' buoni Scrittori di quel felice Secolo, in cui fiorì; raccontando i suoi avvenimenti, o trovati, con bel modo, e vivacità maravigliosa, e dipingendo con molta maestria e grazia le cose, che altrui vuole espor-

 re.

(a) Nella Dedicatoria si legge: *sopra le quali* (mie giovenili fatiche) *molti eccellenti musici composto vi hanno*.

(b) Vedi Crescimb. Coment. Volg. Poes. Vol. IV. lib. II. not. 169.

re. L'ultima delle sue Novelle è il famoso *Belfagore*, siccome lo intitola, *mandato da Plutone a prender moglie*. Se al Macchiavello, cui altresì questa ingegnosissima invenzione si attribuisce, o al nostro Brevio debba essa ascriversi, non è sì agevole dar giudizio, nè questo il luogo per disaminar la quistione, e pronunziarlo. Parrebbe tuttavia che per toglierlo al Viniziano e darlo al Fiorentino, si convenisse tacciare il primo di svergognato plagio, a segno di stampare come proprie le cose altrui, mentre eran calde ancora le ceneri del vero autore di quelle; che non è da credersi tanto facilmente. Lo Straparola per altro, di cui ci verrà occasione di parlare ne' seguenti Volumi di questa Raccolta, rubò sfacciatamente bella e intera questa Novella, e fecela sua, storpiandola in mal modo, e innestandola fra quelle delle sue *Notti*.

VIII. Le tre Novelle del Parabosco, che con una del Cademosto, chiudono questo Volume, sono tratte dal Libro, che ha per titolo *Diporti di M. Girolamo Parabosco*; stampato in Vinegia per la seconda volta nel 1558. in 8. Vivace e grazioso Scrittore è costui, e se non che delle XVII Novelle, che ci lasciò in quel Libro, buona parte è rubata al Bandello, meritar potrebbe oltre alla lode di buono Scrittore, quella ancora di accorto e piacevol trovatore. Fu egli di Piacenza (*a*), valente Poeta, grand' amatore della Musica, ed eccellentissimo suonator d'organi; e fiorì alla metà del XVI Secolo (*b*). Le tre

(*a*) Giorn. de' Lett. Ital. Tom. II. p. 277.
(*b*) Crescimb. Istor. Volg. Poes. Vol. IV. lib. 2.

tre Giornate sono divisi i suoi diporti, precedute dall' elogio della Città di Vinegia, in cui appunto da questo suo Libro vedesi che dimorò a lungo, e che delle nostre usanze avea piena contezza. Sono presso che tutti gentiluomini Viniziani coloro, ch' egli introduce a novellare, toltine due Bolognesi Ercole Bentivoglio, e Alessandro Lambertini. La cagione poi e il luogo, ove e per cui o finge o furon di vero narrate le sue Novelle, ne vengono da lui esposti colle seguenti parole, le quali contenendo una curiosa e bizzarra introduzione, piacquemi ricopiare come si stanno nell' originale.

„ Usano, dic' egli, i gentiluomini di Vinegia
„ a certi tempi della vernata, ridursi .... per
„ diporto a certi cappannucci in mezzo l'acque
„ fabricati qual di asse, qual di pietre, e qual
„ di cannucce d'alga e di luto, fatti per com-
„ modo e albergo de' pescatori. Perciocchè qui-
„ vi in somiglianti luoghi sono i pesci maestre-
„ volmente imprigionati, allevati, e nodriti:
„ ... Non hà molto che in uno di questi pia-
„ cevoli luoghi per sollazzarsi si ridussero una
„ scelta di valorosi e nobili spiriti, de' quali fu-
„ rono li Magnifici M. Girolamo Molino, M.
„ Domenico Veniero, M. Lorenzo Contarini,
„ M. Federico Badovaro, M. Marc' Antonio Cor-
„ naro, M. Daniel Barbaro, M. Benedetto Cor-
„ naro, M. Aluigi Zorzi, tutti gentiluomini di
„ Vinegia; e con tal compagnia si ritrovarono
„ ancora il Signor Ercole Bentivoglio, il Con-
„ te Alessandro Lambertino, ambi Bolognesi;
„ M. Speroni Sperone da Padova, M. Pietro Are-

„ tino , M. Alessandro Colombo da Piacenza ,
„ M. Giambattista Susio dalla Mirandola , M.
„ Fortunio Spira da Viterbo , e M. Giacopo An-
„ tonio Corso Anconitano ec. „ E segue poi a raccontare come essendo quivi ridutti , e parendo che così un poco il tempo si turbasse , e che le acque tumultuando desser segno di futura procella , nè potendo perciò la brigata goder del piacere della pesca , per consiglio del M. Badovaro , si posero a ragionare di molte cose , frammischiando in tai ragionamenti le diciassette Novelle , dalle quali sono tolte le tre ora ristampate , e che si fanno raccontare a M. Alessandro Colombo , a M. Daniello Barbaro , e allo Spira.

IX. Di Marco Cadesmosto Lodigiano autore dell' ultima Novella di questo Secondo Volume poco può dirsi , poco di lui sapendosi , e poco essendo degno che più si sappia. Costui , che si fu mezzano scrittore e tolerabil poeta , visse nella Romana Corte al tempo di Lione X. e fu Ecclesiastico. Affermano alcuni che da quel gran Pontefice fosse molto amato e favorito ; ma questo non mostrano certi suoi Sonetti , fra' quali uno , che ha per titolo a *D. Papa Lione , che mi desse 200 ducati de la Nave con una riserva* , dice così :

„ Tre lustri e un quinto son ch' io stento in Corte ,
„ Ove ho provato ogni miseria e affanno ,
„ Sempre bramando per mia pace morte.
„ Gli altri in breve alcun bene ottenuto hanno ,
„ Io ad ogn'or male , e fu tal la mia sorte ,
„ Che d'ogni mia mercede io n' ebbi danno.

„ Nè

„ Nè passerà quest' anno
„ Che se di mal in peggio vedrò andarmi
„ Giove per Marte converrà lasciarmi,
„ E l' uffizio per l' armi
„ Tal che sarò di buon prete mutato
„ In superbo crudel empio soldato ec.

E in un altro leggesi :

„ Io non sò qual d' altrui o destin mio
„ Sia cagion ch' io non abbia un benefizio
„ Pur tredici anni son ch' io dico uffizio,
„ Con umiltà sagrificando a Dio.
„ E dieci altri anni, alto Pastor, son ch' io
„ *Servo* la Corte, e ognor vò in precipizio,
„ Ogn' altro monta, e non è il mio servizio
„ Tra sacerdoti già il più tristo e rio.

Ma forse quel liberalissimo Pontefice vero sostenitore delle Lettere, e de' Letterati, niente gli diede perchè niente meritava. L' avarizia de' Principi, e l' ingordigia de' Cortigiani sogliono essere a un di presso di pari peso. Le Novelle del Cademosto stampate in Roma nel 1544. 8. (*a*) sono sette, delle quali una si è la presente. Intorno alla verità di questi Racconti giova udire lo stesso

 Au-

(*a*) Questo si è il titolo : „ Sonetti e altre Rime „ di M. Marco da Lodi con proposte e risposte di „ di alcuni Uomini degni, e con alcune Novelle, „ Capitoli, e Stanze. In Roma per Antonio Blado Asolano ec. Tutta l'opera è dedicata al Cardinale Ippolito d' Este.

Autore, che alla fine del ſuo Libro ragiona a' Lettori colle ſeguenti parole: „ Lettori malgrado „ e a diſpetto di fortuna, vi dò queſte ſei No- „ velle che più non ve ne poſſo dare; perchè al „ tempo del ſacco di Roma me ne furono ruba- „ te ventiſette; e notate bene che queſte ſei, che „ vi dò, ſono accaſcate veriſſime. „ Chi non gli ha a credere?

INDICE DELLE NOVELLE

Contenute in questo Secondo Volume.

DI M. GIOVANNI FIORENTINO.

Narrasi l'origine de' Guelfi e de' Ghibellini, e in qual modo quelle fazioni passassero in Italia. Nov. I. Giorn. VIII. p. 1

Di un inganno fatto al Comune di Firenze da' fuorusciti Ghibellini. Nov. II. Giorn. VIII. p. 5

Dionigia figliuola del re di Francia si fugge dal padre, e quello che indi ne avvenisse. Nov. I. Giorn. X. p. 11

Si racconta l'origine delle fazioni de' Bianchi e de' Neri di Pistoja, e per qual modo passassero con grandissimo danno anche in Firenze. Nov. I. Giorn. XIII. p. 19

De' fatti di Papa Alessandro, e dell' Imperadore Federigo Barbarossa, e d'altri avvenimenti di quel tempo. Nov. I. Giorn. XIX. p. 22

Delle discordie e guerre Civili de' Fiorentini per le fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini. Nov. II. Giorn. XIX. p. 27

Raccontasi un inganno per isconcio amore crudelmente ordito da una rea femmina contra un suo figliastro; e per qual modo fu discoperta la frode. Nov. II. Giorn. XXIII. p. 32

Giano della Bella fa sollevare il popolo di Firenze,

indi è costretto andarsene in bando, ove si muore. Nov.II. Giorn.XXIV. p.43

Messer Corso Donati grande e possente Cittadino di Firenze viene ucciso, è per qual modo. Nov.II. Giorn.XXIV. p.43

DI MASSUCCIO SALERNITANO.

Un cavalierre Messinese s' innamora di una giovane Napolitana, sente lo padre di lei avarissimo, piglia con lui domestichezza e dagli guadagno, finge volersi ritornare a casa sua, impegnali una schiava bene da lui del fatto informata, e quella contamina la figlia, rubbano il padre, e insieme con lo amante sen fuggono, il cavalier la sposa, ritornano a Napoli e godono del loro amore. Nov. XIV p.49

Giacomo Pinto ama una donna vedova, e da Messer Angelo gli è promesso farli per nigromanzia avere la donna: conducelo a parlare con Barabas, egli sel crede, dagli certi animali, e per paura fugge via: il fatto si divolga, & ei se ne va al soldo, e ritorna savio e ricco. Nov.XX. p.57

Mariotto Sanese innamorato di Giannozza, come micidiale si fugge in Alessandria. Giannozza si finge morta, e da sepoltura tolta, va a trovare l' amante, dal quale sentita la sua morte, per morire anco ei ritorna a Siena, e conosciuto è preso e tagliatoli la testa. La donna nol trova in Alessandria, ritorna a Siena, e trova l'amante decollato, & ella sopra il suo corpo per dolore si muore. Nov.XXXII. p.65

Duo cavalieri Francesi s' innamorano di due sorelle

Fio-

Fiorentine : son necessitati ritornarsi in Francia : una di quelle, con una sentenziosa intramessa di un falso diamante, fa amendue ritornare in Firenze, e con una strana maniera godono alla fin di loro amore. Nov. XLI. p.74

Messer Mazzeo proto-giudice trova la figliuola con Antonio Marcello, il quale, non conosciuto, se ne fugge: il padre manda a morir la figliuola, li famigli ne divenneno pietosi, ponela in libertà; la quale per uomo perviene in corte del Duca di Calabria, recapita col suo Signore a Salerno, alloggia in casa dell' amante, trovalo erede del padre divenuto, dalli conoscenza, pigliansi per marito e moglie, e godono della eredità paterna. Nov. XLIII. p.82

Marino Caracciolo ama una donna & essa lui, son per conchiudere, la donna vede il Duca di Calabria piacevole molto più di Marino, lascia la prima impresa e segue la seconda, ottiene che 'l Duca vada a godere con lei, il quale nell' andare premeditato sente la passione dello amico, e per virtù di tale piacere si priva, e fa Marino della preda possessore. Nov. XLIV. p.91

Un Scolare Castigliano passando in Bologna s' innamora in Avignone, e per godere con la donna per patto gli dà mille ducati : dopo pentito si parte, abbattesi col marito, e non conoscendolo gli racconta il fatto : comprende essere stata la moglie : con arte fa ritornare il Scolare in Avignone, fagli restituire gli danari, ammazza la moglie, e al Scolare fa onore e doni assai. Nov. XLV. pag. 99

Lo Re di Portogallo piglia in battaglia uno Arabo

capi-

impiccato: la madre, senz'altra sicurtade, con xxx. millia dobble in campo del Re per redimere il figliuolo si conduce. Il Re gliele dona, dal quale vuole certe condizioni: l'Arabo non vuole promettere: il Re gli dona coi danari insieme intera libertà. L'Arabo per gratitudine il viene a servire in campo in nuova stagione con grandissimo esercito alle sue spese. Nov. XLVI. p.108

Lo Signore Re di Sicilia in casa di uno cavaliere Castigliano alloggiato, duo de' suoi più privati cavalieri con violenzia togliono la virginità a due figliuole dell'oste cavaliere: il Signore Re con grandissimo rincrescimento sentito, le fa loro per moglie sposare, e all'onore riparato, vuole alla giustizia soddisfare, e a' duo suoi cavalieri fa subito la testa tagliare, e le donzelle onorevolmente rimarita. Nov. XLVII. p.115

Uno figliuolo del Re di Tunisi è preso da' corsali, e venduto a Pisa: lo patrone gli pone amore addosso, e in processo di tempo gli dona libertà, e non conosciuto nel rimanda a casa, il quale poco appresso diviene Re di Tunisi: il Pisano non dopo molti anni è preso da Fuste di Mori, e a lui senza conoscerlo è dato in sorte per ischiavo, il quale riconoscendo, per gratitudine, fa far la sorella cristiana, e con gran parte de' tesori gliela dà per moglie, e ricchissimo nel rimanda a Pisa. Nov. XLVIII. p.121

Uno cavaliere Castigliano, dal Conte d'Armignaca favorito, serve il Re di Francia, diviene gran maestro e la figliuola del Conte se ne innamora di lui, e la sua persona gli offere, e'l cavaliere per propria virtù rifiuta l'invito: il Conte il sen-

te,

re, e per gratitudine gliela dà per moglie, e'l Re il fa gran Signore divenire. Nov.L. p.130

Di M. Sabadino degli Arienti.

Uno Causidico Bolognese dà un pugno sopra il viso ad un altro al tribunal del Podestà, & essendo caduto in pena, e quella volendo pagare, non si trova addosso se non moneta d'oro, la quale pagando, dà presto un altro pugno al Proccuratore, e vassene libero, e assoluto. Nov. IV. p.141

Messer Salvatore da Faenza invitato dagli Canonici della Cattedrale Chiesa di Bologna seco a desinare, per non poter andare a piedi, si fa prestare una Mula, la quale non può reggere perchè di un orso forte innamorata, di che ne rimane confuso. Nov.VI. p.144

L'Abbate di Santo Cataldo è rubbato da certi malandrini, & egli dicendoli: nel tempo del gran Giudizio ne renderete ragione, gli togliono il resto della robba poi ch' hanno tempo a restituire, e al fine in parte delli suoi affanni è restaurato. Nov.VII. p.148

Malatesta de' Carbonesi una notte ne mena per donna a casa sua Lelia sua amante, e poi per onte è ucciso. Di che Lelia per doglia s'impicca per la gola, donde ne succede gran male. Nov.IX. pag. 152

Rossello uomo d'arme, rubba a due peregrini una figliuola vestita da uomo per ragazzo, poi conoscendola, la piglia per moglie, e venendo con lei da Roma, la lascia per morta, e lui prendendo un' altra moglie, ritorna la prima, e lascia la seconda,

da, e lui morendo, essa si fa Monaca di Sant. Clara. Nov.XI. p.160

Feliciano Antiquaro, volendosi far radere, gli sopraviene un fanciullo con uno tagliero di tele aragne, e gli dimandà che cosa è. Il fanciullo gli risponde: sono da porre sopra le intaccature, Feliciano teme, e sotto specie di voler orinare, fugge via, e guadagna una coperta di bue. Nov. XIV. p.170

Messere Lorenzo Spazza, cavaliero Araldo, si fa convenire davanti al Pretore da uno Notaro, il qual è dimostrato non essere in buono sentimento, e Messer Lorenzo libero si parte, lasciando il Notaro schernito e disperato. Nov.XX. p.173

Un cameriero del Principe Niccolò Marchese da Este addimanda ad esso Principe il faccia cavaliero. Et essendoli quella dignità negata, gli addimanda l'arme sua. Onde con morale esemplo gli è donato un capo d'aglio, poi diventa Religioso Certosino. Nov.XXVII. p.181

Maestro Niccolò da Massa medico, detto Portantino, compra un porco, il quale gli è furato da certi scolari. Il medico se ne lamenta: il Podestà manda la famiglia a casa degli scolari a cercarlo, il quale trovano a letto, e dettoli essere uno ammalato di peste, la famiglia fugge. E il porco, a danno del Medico, dagli Scolari è goduto. Nov.XLII. p.185

Eliseo de' Bolognini partendosi dal Re Ladislao, fù preso da' pirati, e ad uno mercatante Moro venduto: e conosciuto poi uomo di gran virtù, divenne carissimo al Signore di quella terra dove fu condotto, e morendo poi il Signore, Eliseo per

virtù

virtù del suo ingegno, dopo alcuni affanni, ne diventò Signore. Nov.LIX. p.200

DI M. AGNOLO FIRENZUOLA.

Di due amici, uno s'innamora d'una Vedova, che gl'invola ciò ch'egli ha, poi lo discaccia: il quale, ajutato dall'amico, riacquista la di lei grazia: la quale mentre con nuovo amante si sollazza, egli ambidue uccide: e condannato alla morte, è per mezzo dell'amico liberato. Nov. VI. p. 199.

DI M. LUIGI DA PORTO.

Romeo de' Montecchi ama la Giulietta de' Cappelletti, e de' lor pietosi casi. pag.211

DI FRANCESCO-MARIA MOLZA.

Ghedino, trovando suo Padrigno a giacersi con la sua sposa, si dà a gridar con lui; e in questo mezzo la sposa salta fuor di una finestra in camiscia, e fugge in casa d'un suo innamorato, non sapendo. p. 247

DI MONSIG. GIOVANNI BREVIO.

Polo di Bernardo mercatante va ad una Fiera, torna la sera a casa, e trova quella di panni ricchi ornata, e le tavole con molti lumi acconcie; la la cui moglie, e l'amante di lei fuggono. Poi la mattina seguente, tutti insieme amorevolmente la cena si mangiano. p. 257

An-

Antonio da Piperno indegnamente Prete e barro, si fece fare una lettera in raccomandazione da Angelo Romano, quale abitava in Napoli, a Luca sellaro suo fratello in Roma; la qual non parendogli scritta con quello inchiostro, che egli desiderava, ne contrafece un' altra a suo modo, dando ad intendere al pecorone sellaro, ch' egli era il Cardinale Adriano, che già andò in Turchia, in modo che lo fece star forte in molti fiorini insieme con altre persone. p. 268

Antonio di Beccaria Pavese, mentre che vive, lascia per testamento tutto il suo a tre suoi figliuoli, e compartisce loro tutta la robba ugualmente, e che essi lo abbiano a trattar bene; li quali non bene, ma male lo trattavano poi. Angelo suo Compare gli dà duo mila ducati, che gli mostri alli figliuoli, e che l'uno non sappia dell' altro, dicendo: cotesti danari voglio che siano tuoi dopo la mia morte; da indi in poi lo trattorno da buon padre. Il fine poi fu tale, che se ne può prendere molto piacere. p. 281

Di M. Girolamo Parabosco.

Tommaso promette venticinque ducati a un Notaro, che lo consiglia come dee fare per non restituire alcuni denari mal tolti, e poscia dal Notaro ricercato dei venticinque ducati, contra di lui si prevale del consiglio, che contra gli altri egli dato gli aveva. Nov. VIII. Giorn. I. p. 287

M. Manfredo per fortuna perde due figliuoli, uno maschio e una femmina, e dopo lungo tempo dalla femmina fatto accorto d'uno scorno, che il maschio

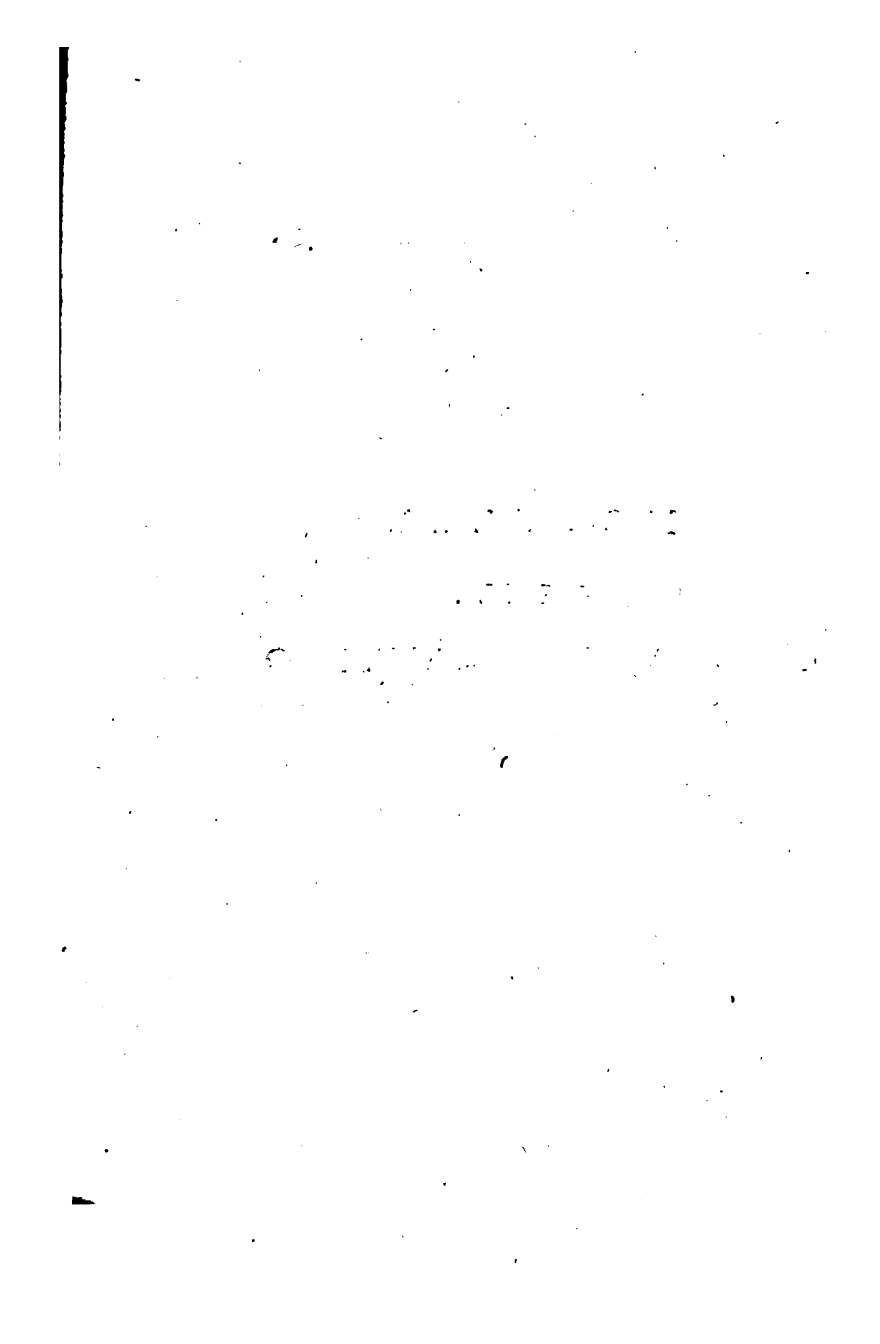
far

far gli voleva, ambidui in uno istesso tempo ritrova e riconosce. Nov.XIII. Giorn.II. p.293

Faustino ama Eugenia, e la vista di lei si gode in una Chiesa, e perchè Nastagio de' Rodiotti gran parte del suo piacer gli vieta, gli fa una solennissima burla, e fuor di quella Chiesa per sempre tutto scornato lo fa uscire. Nov.XIV. Giorn. II. pag. 299

Di Marco Cademosto.

Scipione Sanguinaccio Padovano fa il suo testamento, e lascia ogni cosa del suo per Dio, tal che i suoi figliuoli restano poveri. Galeazzo servitore di casa, morto il padre, lo fa rimettere così morto secretamente in un' altra camera, & egli entra nel proprio letto, e fa testamento, fingendo di essere Scipione, e rompe il primo, e a sè medesimo ordina al Notajo che egli abbia d' aver duo mila ducati. p. 309

NOVELLE
DI M.
GIOVANNI FIORENTINO.

NOVELLE
DI M.
GIOVANNI FIORENTINO.

NOVELLA PRIMA
DELLA GIORNATA OTTAVA.

NEll' Alamagna furono già due cariſſimi compagni, i quali erano gentili e ricchi, e vicini l' uno all' altro un miglio, e l' uno avea nome Guelfo e l' altro Ghibellino. Avvenne che tornando loro un dì da cacciare, ebbero quiſtione inſieme per una cagna, e dove che prima egli erano compagni e amici, diventarono nimici, e ſempre atteſero a inimicare l' un l' altro; e vennero in tanta diviſione, che l'uno e l'altro facea le invitate, e le ragunate grandi di loro amici per farſi guerra inſieme. E moltiplicò tanto queſto ſcandalo, che tutti i Signori e Baroni dell' Alamagna ne vennero diviſi per queſto, però che l' uno teneva con Guelfo, e l' altro con

Ghibellino, e ogni anno ne morivano assai dell'una e dell'altra parte. Ora veggendosi Ghibellino oltraggiare da Guelfo, e parendogli che Guelfo avesse più potenzia di lui, raccomandossi all'Imperadore Federigo primo, il quale regnava a quel tempo. Perchè veggendo Guelfo che Ghibellino s'era raccomandato all'Imperadore, mandò a Papa Onorio secondo, il quale era in discordia con l'Imperadore, e a lui si raccomandò, e significò il fatto come stava. Dove il Papa intendendo che l'Imperador avea presa la parte de' Ghibellini, prese anch'egli la parte de' Guelfi. E quinci derivò che la sedia Apostolica è Guelfa, e l'Imperio Ghibellino. Sì che quella maladetta cagna fu origine e fondamento di parte Guelfa e Ghibellina. Ora avvenne che negli anni di Cristo MCCXV. il detto seme venne in Italia in questo modo. Essendo Podestà di Firenze M. Guido Orlandi (& era un grande e bello ufició l'esser Podestà di Firenze) era in casa i Buondelmonti un cavalier, ch'avea nome M. Buondelmonte, il quale era bello e ricco e valoroso. Il detto M. Buondelmonte giurò una fanciulla degli Amidei per moglie, e impalmolla, e promise con quelle solennità, che s'appartengono intorno a ciò. Passando poi M. Buondelmonte un giorno da casa i Donati, una donna, la qual ebbe nome madonna Lapaccia, vide M. Buondelmonte, e chiamollo, e disse: Messere, io mi maraviglio forte di voi, come voi vi siate inchinato a tor per moglie una, che non si confarebbe a scalzarvi. E io v'aveva servata una mia figliuola, la qual io voglio che voi veggiate. E subito chiamò questa sua figliuola, la qual avea nome la Ciulla,

bella

bella e vaga quanto fanciulla di Firenze, e mostrolla a M. Buondelmonte, e disse: Questa vi serbava io. Perchè M. Buondelmonte veggendo questa fanciulla, se ne fu innamorato, e disse: Madonna, io sono apparecchiato di fare ciò che voi volete; e innanzi che si partisse, la tolse per moglie e dielle l'anello. Sentendo gli Amidei, che M. Buondelmonte aveva tolta un' altra moglie, e non voleva la loro, furono insieme, e con loro altri amici e parenti si consigliarono di vendicarsi di questo, che aveva fatto loro M. Buondelmonte. Nel qual consiglio si trovò Lambertuccio Amidei, e schiatta Ruberti, e 'l Mosca Lamberti, e altri assai. E chi consigliava che si gli desse delle busse, e chi diceva che si gli desse un colpo nel volto, e chi diceva una cosa e chi un'altra. Ove si levò su il Mosca Lamberti, e disse: Cosa fatta capo ha, quasi volendo intendere che uomo morto non fa mai guerra. Fu preso dunque partito d'ucciderlo, e così fu fatto; che tornando M. Buondelmonte una mattina di Pasqua da mangiare d'oltr' Arno da casa Bardi, essendo in su un palafreno tutto bianco, & egli vestito d'una roba bianca, essendo a piè del ponte vecchio, di quà dove era una statua di Marte, la qual adoravano i Fiorentini quando erano pagani, & era dove oggi si vende il pesce, uscì addosso a costui una brigata, e tiraronlo a terra del cavallo, e quivi l'uccisero: di che Firenze n' andò a romore per la morte di questo M. Buondelmonte. E per detta morte si divisero le nobili famiglie e casati di Firenze: e chi tenne co' Buondelmonti, i quali si fecero capo di parte Guelfa, e chi tenne con gli Amidei, che si

fece ro capo di parte Ghibellina. Quei che tennero parte Guelfa furono questi, Buondelmonti, Nerli, Jacopi, Detti, Rossi, Bardi, Frescobaldi, Mozi, Pulci, Gherardini, Foraboschi, Bagnesi, Guidalotti, Sacchetti, Manieri, que' da Quona, Luccardesi, Chiaramontieri, Cavalcanti, Compiompesi, Giandonati, Scali, Gianfigliazzi, Importuni, Bosticchi, Tornaquinci, Vecchietti, Tosinghi, Arrigucci, Agli, Adimari, Bisdomini, Tedaldi, Cerchi, Donati, Arrighi, e que' della Bella. Tutte queste famiglie, con altre popolane, per la morte di M. Buondelmonte si fecero Guelfe. E quelle, che diventarono Ghibelline furono queste: Gli Uberti, Amidei, e ne furono capi i Conti da Gagalandi, Variachi, Mannelli, Fifanti, Infangati, Malespini, que' da Volognana, Scolari, Guidi, Galli, Capiardi, Lamberti, Soldanieri, Cipriani, Toschi, Amieri, Palermini, Migliorelli, Pigli (benchè parte di loro si fecero poi Guelfi) Barucci, Catani, e Catani da Castiglione, Agolanti, Brunelleschi, (benchè poi si facessero Guelfi) Caponsachi, Elisei, Abati, Tedaldini, Giuochi, Galigai; tutti questi diventarono Ghibellini per la morte di M. Buondalmonte: dove si vennero partendo e dividendo tutti i Signori e popoli d'Italia, e riempiendosi di questo mal seme: e tutti i Guelfi tennero con santa Chiesa, e i Ghibellini con l'Imperadore. Sì che ora hai udito che per una cagna si cominciò parte Guelfa e parte Ghibellina nell'Alamagna, e poi in Italia nacque per una femmina, come detto è di sopra.

NOVELLA II.
DELLA GIORNATA OTTAVA.

ESsendo già più tempo ſtati cacciati i Ghibellini di Firenze, ſtavanſi a Siena, e facevano guerra al contado di Firenze, perch'egli avevano dal Re Manfredi ottocento Tedeſchi, tutti buoni uomini d'arme. Ora avvenne che M. Farinata degli Uberti, e M. Gherardo Lamberti, eſſendo capi di tutti gli uſciti Ghibellini, inſieme immaginarono di volere ingannare il Comune di Firenze; e come uomini ſavj e maliziosi ebbero due valenti Frati dell'Ordine di San Franceſco, e diſſero loro: Noi vogliamo che voi andiate a Firenze a' Signori, che reggono, e diciate loro per parte di ſette maggiori cittadini di Siena, che ſe vogliono dar loro dieci mila fiorini, che daranno loro Siena. I Frati diſſero che andrebbono, ma eglino volevano vedere i cittadini, cioè quei ſette, ch'ei dicevano, e poi ſarebbono iti. Perchè M. Farinata e M. Gherardo diſſero loro ch'erano contenti: e ſcoperſero a ſette cittadini di Siena ciò che volevano fare, e di concordia ſegretamente ſe n'andarono a queſti Frati, e diſſero loro, com'eglino non ſi contentavano della ſignoria di M. Provenzano Salnani, il qual reggeva Siena, e ch'egli erano più contenti della ſignoria de' Fiorentini. Dove queſti due Frati tolſero la lettera della credenza, e i ſugelli di queſti cittadini, e andoronſene a Firenze, e fecero capo a' Priori, e diſſer loro: Signori, noi ſiam venuti per onore e ſtato e accreſcimento di queſto Comune, e abbiamo coſe ſegretiſſime a dire.

Perchè i Signori, che reggevano allora elessero due Popolani, che avessero a udire e conferire con questi Frati; e l'uno fu M. Giovanni Calcani, e l'altro Spedito di porta San Piero. I quali conferendo con questi Frati, udirono e intesero, come eglino avevano da certi cittadini di dar loro Siena, e che il Comune facesse apparecchiamento d'una gran gente, e facessero vista d'andare a fornire Montalcino, e fermassersi in su il fiume d'Arbia presso a Siena quattro miglia, e ivi stessero tanto che questi cittadini darebbono loro quella porta, che va verso Arezzo, che si chiama la porta a santa Vieni: ma prima mettessero in deposito i dieci mila fiorini. E così mostrarono i suggelli e la fede, ch' egli avevano da poter mostrare.

Perchè questi due Popolani furono molto contenti, e di subito misero in deposito dieci mila fiorini; e poi fecero ragunare il consiglio, dove furono molti nobili uomini cittadini pratichi e maestri di guerra, e misero questa petizione, che per bene e onore del Comune volevano fare per fornire Montalcino. Ove si levò il Conte Guido Guerra, e disse, che questo non gli pareva in nessun modo da fare; conciosia cosa ch'egli aveva veduto quell'anno la mala prova, ch'aveva fatta il nostro popolo a Santa Petronella; e poi veduta la nuova masnada de' Tedeschi, ch'aveva mandata il Re Manfredi; dove con piccola spesa, diceva egli, gli Orvietani riforniranno Montalcino; sì che fatto ogni ragione, a me non piace che per ora si vada. Levossi poi M. Teghiaio Aldobrandi, e disse che questo non gli pareva per molte ragioni e cagioni. Perchè si

levò

levò lo Spedito, come uomo assai prosontuoso, e disse a M. Teghiaio, che s'egli aveva paura, si cacasse nelle brache. Rispose M. Teghiaio: Tu non ardirai a seguire nella battaglia, dove mi metterò io. E finite le parole, si levò M. Cece Gherardini, per dir quello che avea detto il Conte Guido. Dove i Signori gli comandarono, che a pena di cento lire e' non dicesse nulla: e il cavaliere le volle pagare per poter dire. Ove i Signori gli comandarono che a pena di dugento lire egli si stesse cheto, e' anco le volle pagare. E dipoi gli fu comandato a pena di lire trecento, e anco le volle pagare. Alla fine gli fu comandato alla pena del capo, ch' e' non dicesse, e per questo rimase che non disse. E così si prese partito per lo popolo di Firenze che questa cosa si facesse al presente. Ove e' richiesero i Lucchesi, i quali vivevano a Comune, i Bolognesi, i Pistolesi, i Pratesi, i Samminiatesi, i Colligiani, Sangimignanesi, e andaronvi la maggior parte del popolo di Firenze e delle famiglie de' grandi a pie' e a cavallo, e menarono per più pompa il carroccio, e una campana, che si chiamava la Martinella in su un carro in su un castello di legname: e così si mossero e giunsero nel contado di Siena in su 'l fiume dell' Arbia, a un luogo detto Monte Aperti.

E quivi si ritrovarono gli Orvietani e i Perugini in ajuto del pòpolo di Firenze: e furono tre mila cavalieri, cioè tre mila uomini a cavallo, e tre mila uomini a pie' in quel campo. Ora avvenne che i detti maestri del trattato, cioè M. Farinata, e M. Gherardo avevano prima mandato a Firenze altri Frati, e tenevano trattato con

certi Ghibellini, acciocchè venisse lor fatto. Essendo i detti due attendati con questa gente in su il colle di Monte Aperti, aspettando che i traditori dessero loro la porta promessa, un Ghibellino di Firenze, che aveva nome Razante, sentendo che in Siena era trattato, con volontà d'altri Ghibellini, ch'eran nel campo, si mosse, e andossene a Siena, per dire agli usciti di Firenze, come in Siena era trattato. E giugnendo in Siena lo disse a M. Farinata e a M. Gherardo. Costoro gli dissero: Tu ci faresti morire, se tu dicessi coteste parole; perciocchè il popolo di Siena impaurirebbe e non vorrebbe combattere, e per noi fa la battaglia, ora che abbiamo questi ottocento Tedeschi, e di mettersi alla fortuna, innanzi che volere andar più per lo mondo tapinando. E però ti preghiamo che tu dica il contrario, come tu saprai dire. Costui, udendo il fatto, disse: Lasciate fare a me. Misergli dunque in testa una ghirlanda d'olivo: perch' essendo egli nel parlamento dov' era tutto il popolo di Siena, disse: Io vengo dal campo per parte di tutti i Ghibellini, che vi sono, significandovi che l'oste è male guidata e male in concordia: e però percoterete arditamente, che voi farete vincitori. Perchè subito si levò il romore, e furono sotto l'armi, e misersi innanzi questi Tedeschi, e poi il popolo e i cavalieri dietro, gridando: Alla morte, alla morte. Veggendo la gente de' Fiorentini venire così subitamente questa gente con animo di combattere, dissero: Noi siamo traditi, e attesero a far le schiere: e molti Ghibellini, ch'erano nel campo, se n' uscirono, e andarono dal lato de' Senesi. Ora giugnendo

do questi Tedeschi dov' era la schiera grossa de' Fiorentini, M. Bocca degli Uberti corse addosso a M. Jacopo de' Pazzi, che aveva la insegna in mano, e come traditore, essendo in sua compagnia gli tagliò la mano, con la quale e' teneva la insegna. Veggendo il popolo di Firenze, che le insegne erano a terra, e che egli erano traditi, subito si misero in volta e in rotta. Ove questi Tedeschi diedero tra costoro, & ebbero ciò ch' e' vollero, e massimamente di quei, ch' erano a pie', i quali erano rifuggiti nel castello di Monte Aperti, tra i quali aveva Lucchesi e Orvietani assai, che furono tutti morti; e perderono il carroccio e la campana detta Martinella, e furono morti più di due mila cinquecento, e presi più di mille cinquecento. Perchè tornando gli sconfitti Guelfi da Monte Aperti a Firenze, funne per la città il lamento e pianto grandissimo, perchè quasi d'ogni famiglia di Firenze ve n'eran rimasi. E sentendo i Guelfi che i Ghibellini confinanti cominciavano a tornare in Firenze, si partirono con le famiglie loro, e andarono a stare a Lucca. E questo fu nel MCCLX. a dì IIII. di Settembre. Dove i Ghibellini usciti, ch'erano a Siena col Conte Giordano, ch'era capo di quegli ottocento Tedeschi, essendo ricchi della roba, che avevano acquistata a Monte Aperti, si tornarono in Firenze senza contrasto nessuno. E così Firenze si resse a parte Ghibellina, e funne fatto Podestà il Conte Guido novello de' Conti Guidi; & egli fece fare una porta, che si chiamò la porta Ghibellina, la quale risponde verso il Casentino, per poter mettere e trarre de' suoi a sua posta. E dapoi in qua si chiamò,

dalla porta infin a dov' egli teneva ragione, via Ghibellina. E furonne i Guelfi di Firenze forte impauriti; perchè se n'uscirono, e non videro per cui. Avvenne ch' essendo giunta la novella in corte di Roma, come i Fiorentini erano stati sconfitti a Monte Aperti, molto dispiacque al Papa e a gran parte de' Cardinali, perchè la Chiesa di Roma ne dibassava, e il Re Manfredi ne venia grande. Ma il Cardinale Bianco, ch' avea nome Ottaviano, & era degli Ubaldini, ne fece gran festa. E il detto Cardinal Bianco, ch' era grand' astrologo, profetò e' disse queste parole: I vinti vittoriosamente vinceranno, e in eterno non saranno vinti. Or siccome i Guelfi uscirono di Firenze, così uscirono que' di Pistoja, e que' di Prato, e que' di San Miniato, e di San Gimignano, e andarono tutti ad abitare a Lucca, in in quel borgo, ch' è intorno a San Friano: e la loggia, ch' è dirimpetto a San Friano, fu fatta dagli usciti Guelfi di Toscana. Sì che reggendosi tutte le terre di Toscana a parte Ghibellina, fecero un parlamento a Empoli, e volevano che la città di Firenze si disfacesse, e recassesi a borghi: e sarebbesi vinto, se non fosse stato M. Farinata, il quale non volle consentire. E così i Ghibellini fecero il Conte Guido loro capitano, e andarono a oste in su quel di Siena, & ebbero Santa Croce, Castelfranco, e Santa Maria a monte; e poi posero l' oste a Fucecchio, e non lo poterono avere, perchè v' era dentro tutto il fiore de' Guelfi Toscani. Allora gli usciti Guelfi mandarono nell' Alamagna ambasciaria per sollevare il picciolo Curradino, che passasse di quà; ma la Madre non volse, perch' egli era ancora

troppo

troppo picciolo. La ſtate vegnente il Conte Guido con tutta la taglia di parte Ghibellina, ſe ne venne a oſte in ſu quel di Lucca per introdotto de' Piſani; e i Luccheſi preſero accordo co' Ghibellini, e cacciarono i Guelfi di Lucca, che parte ſe n'andarono a Bologna e a Modona, e parte in Francia e in Inghilterra a guadagnare. E quindi nacquero le grandi ricchezze, che vennero poi a Firenze. Sì che ora hai udito come i Guelfi ſi laſciarono ingannare, e poi uſcirono di Firenze, e non videro per cui.

NOVELLA I.

DELLA GIORNATA DECIMA.

EBbe un Re di Francia una figliuola, che ſi chiamò Dionigia, bella e vaga quanto donna de' ſuoi tempi, e il padre, volendola maritare e per molti danari, la voleva dare ad un grandiſſimo Signore dell'Alamagna, il quale era vecchio di ſettanta anni, ma la fanciulla non lo voleva, quantunque il padre diſponeſſe di dargliela a ſuo diſpetto. E la fanciulla non penſando ad altro che a trovar via onde ella ſi fuggiſſe; una notte veſtendoſi ad uſo di pellegrino, tignendoſi il viſo con certe erbe, che la cambiarono di colore, e pigliando certe pietre prezioſe, che l'erano ſtate laſciate dalla madre alla ſua morte, ſè avviò verſo la marina; e giunta al mare, e montata ſopra un navilio, ſi trasferì all'Iſola d'Inghilterra. Ma il Re ſuo padre, non trovando la mattina la figliuola, ne fece cercare tutta la città, e per tutto il regno, nè trovandola, ſi penſò che per lo dolore ſi foſſe affogata.

La

La fanciulla poi che ella fu discesa in terra, s'inviò verso una città, e abbattessi ad un munistero, che era il più ricco di quell'isola, del quale era Priora una parente del Re dell' isola, e ivi giunta la fanciulla, disse alla Priora che volentieri si sarebbe monaca; e la Priora le domandò chi ella era, di cui figliuola, e donde venisse. Costei rispose che era figliuola d'un Borghese del reame di Francia, e che era morto il suo padre e la sua madre, e che ella avendo fatto certi viaggi, si voleva dare al servigio d'Iddio. Allora la Priora veggendo costei benigna e umana, s'immaginò di fare un'allieva, e in parte essere servita, e disse: Io, figliuola mia, ti riceverò molto volentieri, ma prima fia bene che tu provi la nostra regola e la nostra vita, e poi piacendoti la casa, ti potrai vestire. Dionigia fu molto contenta, & entrata nel munistero cominciò con tanta umiltà a servire la Priora e l'altre suore, che quante ne erano in quel munistero le avevano grandissimo amore, e si maravigliavano della sua bellezza e de' costumi, dicendo, per certo costei dover esser gran gentildonna. Avvenne da indi a poco il Re d'Inghilterra, sendoli per quei tempi morto il padre, e andandosi per le sue terre a spasso, arrivò a questo munistero per visitare questa sua parente, cioè la Priora, e da quella gli furono fatte accoglienze e onore grandissimo; e nel dimorar quivi gli venne veduta la Dionigia, la quale gli entrò sì fattamente nell' animo, che non si potrebbe dire; e domandò la Priora chi ella fusse; la quale gli rispose, narrandogli come e quando vi arrivò, e i modi, che ella teneva, & egli fece pensiero di torla per moglie,

glie, e lo disse alla Priora, la quale gli disse, che non voleva, conciosia che non sapeva chi ella si fosse, e a lui si conveniva una figliuola di Re o d'Imperadore; alla quale egli soggiunse: Veramente che costei è figliuola di qualche gran Signore ai modi, ai costumi, e alla bellezza sua. Ella è tale, rispose la Priora. Disse il Re: Per certo io la voglio così fatta come ella è, e sia chi si voglia. La Priora, fattala chiamare, le disse: Dionigia, Iddio ti ha apparecchiata una grandissima ventura, e odi come: Il Re d'Inghilterra ti vuole per moglie. Costei udendo ciò, si cambiò nel volto, e disse che a patto nessuno non voleva, ma che si voleva star monaca, e però le piaccia non ragionarle più di così fatte cose; e la Priora lo disse al Re, & egli finalmente conchiuse, che, levando ogni occasione, la voleva ad ogni modo. La Priora, udendolo risoluto, tanto e tanto la lusingò, che ella fu contenta; e così, presente la Priora, la sposò, e licenziatosi dalla Priora con la sua sposa se ne venne in Londra, dove nel suo palazzo fece la festa grandissima, e convitò tutti i suoi Baroni, i quali vedendo così gran bellezza, tanta onestà, e così bei costumi, non vi aveva uomo, che non ne fosse innamorato. Ma la madre del Re, per aver tolto costei, non si volse trovare a sì fatte nozze, ma con molta collora se ne andò ad una sua terra. Avvenne che questa Dionigia fece tanto co' suoi portamenti, che il Re voleva meglio a lei che a sè stesso, la quale non molto dopo ingravidò, e al Re suo marito convenne con grosso esercito andare ad una isola, che si era ribellata, e però pigliando comiato

dalla

dalla sua moglie, e commettendo ad un suo Vicerè che ne avesse cura, e la onorasse come Regina, e lo avvisasse come ella avesse partorito, e del fatto, da Inghilterra si partì. Al tempo debito la donna partorì due figliuoli maschi, e il Vicerè lo scrisse al suo Signore, e colui, che portò la lettera arrivò nel castello dove dimorava la madre del Re, e quivi si posò, e diede nuove alla madre del Re dei due fanciulli nati, la quale da doppia ira mossa, quando la notte il corriere dormiva, li cambiò le lettere, che 'l portava, scrivendo com' erano nati due bertuccini più sozzi e più contrafatti che mai si vedessero; e il giorno seguente onorato il corriere lo licenziò, commettendogli che alla tornata facesse la via di là oltra, il che egli promettendogliene, si partì, e cavalcando arrivò all' oste, e pose la falsa lettera in mano del suo Signore, il quale leggendo, e intendendo così fatta cosa, ne rimase stupito; e nondimeno scrisse al suo Vicerè che gli facesse nutrire, e non restasse d' accarezzare la moglie fino al suo ritorno, che sarebbe presto; e spacciato il medesimo messo con lettere, se ne restò molto dolente. Il corriere prese le lettere, e, come egli aveva promesso, passò dal castello ove dimorava la madre del suo Signore, e ivi si riposò, e la notte, mentre che 'l dormiva, la donna gli tolse le lettere del figliuolo, e lettele; e inteso il tenore, non conoscendovi la morte della nuora, ne restò dolente; e in vece della vera ne scrisse una falsa, dicendo: All' avuta di questa, piglierai la mia moglie con que' due fanciulli, e perchè io sò che non sono miei figliuoli, gli ammazzerai con lei ancora; e la ripose

nella

lla tasca al corriere, che ancora dormiva, e la
attina fattoli molte carezze lo licenziò. Il cor-
iere, non sapendo di ciò niente, si partì, e
iunto al Vicerè, gli presentò la lettera, il qua-
leggendola ne restò maravigliato, e domandò
messo chi gli avea data quella lettera; al qua-
egli disse: Il Re proprio; e in segno di ciò
egli si turbò tutto, leggendo quello che gli man-
daste. Allora il Vicerè, udita sì fatta novella,
cominciò a piangere fortemente, e così piangen-
do se ne andò alla Regina, e le mostrò quella
lettera, e disse: Leggete, Signora mia. La Re-
gina, leggendo sì fatta lettera, cominciò forte-
mente a piangere, e a dire: Ahi sfortunata la
vita mia, che mai non ebbi un'ora di bene. E
poi si recò i figliuoli in braccio, dicendo: Figli-
uoli miei, con quanta ria fortuna venitte in que-
sto mondo! E che colpa avete voi commessa,
per la quale abbiate a morire? E così facendo il
maggior pianto del mondo, basciava questi suoi
poveri figliuolini, che erano begli come due stel-
le, e il Vicerè faceva con lei grandissimo pian-
to, nè sapeva che partito si pigliare; e volto al-
la donna, le disse: Madonna, che volete fare?
e che volete che io faccia? Voi vedete quanto
il mio Signore mi scrive, nondimeno io non avrei
ardimento porvi le mani addosso; e però pigliate
i figliuoli vostri segretamente, e io vi accompa-
gnerò fino al porto, & entreretevi in mare, e
andretevi con Dio: in qualche lato vi guiderà la
fortuna, dove forse sarete più contenta; alla qual
cosa ella si accordò. E la notte seguente toglien-
do segretamente i suoi figliuoli, e gitasene al
porto, si accostò ad un marinaro, e disse: Lie-
vami,

vami, e portami a Genova e pagati. Il Vicerè raccomandandola al marinaro, gli diede danari, e piangendo si partì. La nave, facendo vento, in poco spazio ne portò la dolente donna a Genova, & ella vendendo alcune gioje, che ella aveva, tolse due balie e due cameriere, e di quindi si trasferì a Roma, dove fece allevare i due suoi figliuoli assai diligentemente, a' quali pose nome ad uno Carlo, e all' altro Lionetto: e vivendo in onesta vita, allevava questi suoi figliuoli; i quali, crescendo in virtù quanto in persona, facevano stupire chi gli conosceva; e la madre facendogli da buoni maestri insegnare, li fece imparare tutte le buone lettere, che a gentil uomini si appartengono; e crescendo gli fece usare nella corte del Papa, senza dire di chi fussero figliuoli. Il Papa sentendo la onesta e santa vita di così fatta donna, e vedendo la costumatezza e bellezza di quei suoi figliuoli, gli amava grandemente, e dava loro grossa provvisione, tanto che eglino potevano tenere servi e cavalli e bella vita. Avvenne che il Papa volse fare il passaggio di oltra mare sopra i Saracini, e richiese tutti i Re e Signori di Cristianità, fra i quali chiamò il Re di Francia e 'l Re d' Inghilterra, che piacesse loro venire personalmente a Roma, perchè volea il loro consiglio sopra questo passaggio; e così i due Re, per comandamento del Papa, si trovarono a Roma. Ma prima è da sapere però, che il Re d' Inghilterra tornando dal racquisto dell' isola, che se gli era ribellata, e giungendo a Londra, dimandò il Vicerè della sua donna e dei suoi figliuoli, e gli fu risposto averne fatto quanto gli scrisse, e meno ancora, per-

chè

chè egli aveva scritto che gli ammazzasse, & egli gli aveva mandati via, e in fede di ciò li mostrò le lettere, per la qual cosa il Re si turbò molto, e volle sapere chi era stato cagione di sì fatta cosa, e conosciuto veramente che era stata la madre, spinto dalla collora, la ammazzò, e poi mandò in molte parti cercando per questa sua donna; e quando gli fu detto che gli erano nati due così bei figliuoli, egli fu per morire di dolore, e stè gran tempo che alcuno non gli poteva mai favellare, nè mai si rallegrò, tanto era lo amore, che egli portava a questa sua donna, la quale sì sciaguratamente aveva perduta. Ora avendo avuto questo comandamento dal Papa di dovere essere a Roma col Re di Francia, egli si partì, e giunto in Francia, insieme col Re di Francia si trasferì a Roma, e furono con molte carezze raccolti dal Papa. Avvenne che passeggiando loro per Roma, furono dalla donna conosciuti l'uno per fratello (perchè il padre fra questo mezzo era morto) l'altro per marito; & ella presentandosi davanti al Papa, gli disse: Beatissimo Padre, vostra Santità sà che io mai non le ho voluto manifestare di chi sieno nati questi figliuoli, nè chi io mi sia; ma ora che egli è venuto occasione di fare e l'uno e l'altro, io lo farò, lasciando seguirne quanto a vostra Santità piacerà. Sappia dunque vostra Santità, che io fui figliuola del Re di Francia, e sorella di quello, che è quì in Roma, e per esser troppo baldanzosa io, perchè mio padre mi voleva maritare ad un vecchio, e contra mia voglia, mi partii, e andammene in Inghilterra, e mi stava in un munistero; ma il Re d'Inghilterra vedendomi s'in-

B vaghì

vaghì di me, e mi prese per moglie, senza sapere chi io era, e in poco spazio di tempo io gli feci questi due fanciulli, & egli, non sendo allora nel regno, mandò a dire che io fossi ammazzata coi poveri figliuoli, negando esser suoi; ma io col mezzo di un suo ministro me ne andai, e mi venni fino a quì, dove io son vivuta allevando questi sfortunati figliuoli come vostra Beatitudine sà; e quì si tacque. Il Papa confortatala la licenziò, e mandato per li due Re, e per li fanciulli, parlò in questo modo al Re di Francia: Conoscete voi, o serenissimo Re, questi fanciulli? al quale egli disse: Nò veramente; e domandandone l'altro, gli fu risposto nel medesimo modo. Allora il Papa volgendosi al Re d'Inghilterra e all' altro, fece loro nota la cosa come stava, e all'uno per figliuoli, e all' altro per nipoti gli diede, li quali li riceverono con quella festa e con quella allegrezza maggiore, che potero; e domandando della madre, il Papa la fece venire; la quale giugnendo fece grandissime abbracciate al fratello, senza far motto al marito; e domandata perchè, perchè ho ragione, disse ella, considerata la crudeltà, che tu mi usasti. Il Re piangendo le raccontò la cosa come stava, e chi n'era stato cagione, e la vendetta, che egli ne aveva fatta. Ove accettando la donna la scusa, si fecero la maggior festa del mondo, e in così fatta festa dimorarono in Roma più giorni, vivendo allegramente. Ma licenziati dal Papa con l'ordine del passaggio, egli diedero ordine di partirsi. E la donna disse al marito: Io ti dò questi per tuoi figliuoli, e sì te li raccomando, e vatti con Dio, perchè io mi voglio

rima-

rimanere quì per salvar l'anima mia, e non esser più al mondo. Il marito le rispose che mai non si partirebbe di Roma senza lei, e quì fu grandissima quistione tra loro. Ma il Papa e 'l Re di Francia suo fratello la pregarono tanto, che ella si ritornò col marito, il quale fu il più contento Signore, che fusse mai, e pigliando comiato dal Papa si partirono, e col Re di Francia se ne andarono in Francia, dove si fece festa grandissima, e quindi andarono in Inghilterra.

NOVELLA I.

DELLA GIORNATA TERZADECIMA.

EGli ebbe nella città di Pistoja, nel tempo che ella era in grande stato, una famiglia di nobili, i quali si chiamavano i Cancellieri, discesi da un M. Cancelliere, il quale fu mercatante, e guadagnò moneta assai. Ebbe questi di due mogli figliuoli assai, i quali per la lor ricchezza furono tutti cavalieri, uomini valorosi e dabbene, magnanimi e cortesi in ogni cosa, e moltiplicarono tanto, che in poco tempo furono più di cento uomini d'arme: e sendo ricchi di avere e di persone più che famiglia che fusse in quel paese, per una fantesca, che era assai bella e graziosa, nacque fra loro una maladetta divisione di parole e di alcuna ferita; di che sendosi divisi in due parti l'una si chiamava Cancellieri Bianchi, cioè quegli, che discesero dalla prima moglie, e altri si chiamarono Cancellieri Neri, e questi discesero dalla seconda. E sentendosi tocchi insieme, e avendo i Bianchi soprassatto i Neri, e volendo di questi tornare alla emenda, mandarono colui,

che aveva fatta l' offesa, a chiedere misericordia e perdonanza alla parte de' Neri, che erano quegli, che erano stati offesi, avvisandosi che questo atto di umiltà troverebbe pietà, sì che giugnendo colui, che aveva offeso, nella presenza degli offesi, umilmente s' inginocchiò e chiese perdonanza per l' amor d' Iddio, dicendo che di lui pigliassero quella vendetta, che volessero; e alcuni degli offesi più giovani, che ivi erano, presero costui, e tiraronlo in una stalla, e dissero: Cava fuori la mano ritta; e costui lagrimando con molta paura disse queste parole: Io vi prego che abbiate misericordia di me, perchè maggior vendetta non potete fare, che potendola fare non la fare; e costoro con gran forza gli posero la mano ritta su la mangiatoja, e gliela tagliarono; della qual cosa per tutta Pistoja fu grandissimo romore, e ne furono molto biasimati dal lato de' Neri; e per questo si divise quasi tutta Pistoja, e l' una parte tenne coi Neri, e l' altra coi Bianchi, & ebbevi tra loro più battaglie, I cittadini per tema che le dette parti non facessero ribellione nella terra, a contemplazione di parte Guelfa, si rimisero ne' Fiorentini, che gli racconciassero insieme; là onde i Fiorentini presero la terra, e mandarono le dette parti a' confini a Fiorenza, là ove la parte de' Neri si ridusse dalle case de' Frescobaldi, e i Bianchi da quelle de' Cerchi nel Garbo, per li parentadi, che erano fra loro. E sendo in Fiorenza questo maladetto seme, divise a parti tutta la città; e l'una parte de' cittadini teneva con una parte di loro, e l' altra con l' altra; e i Cerchi erano capo della parte Bianca, e i Donati della Nera. E multiplicò tanto

tanto questo maladetto seme nella città di Fiorenza, che più volte ne andò a romore; e per questo ne venne guasta e diserta; e prima era stata gran tempo in pacifico stato. Or fu fatto sentire a Papa Bonifacio, come la città di Fiorenza era guasta per queste maladette parti; perchè egli vi mandò il Cardinale di Acquasparta, che la racconciasse e riformasse; e il detto Cardinale fece quanto puote; ma non puote far nulla, e non potendo fare detti accordi, partissi e lasciò la città interdetta. E sendo la città di Fiorenza in tanto pericolo, era tutto il giorno all' armi. M. Corso Donati con gli Spini, e i Pazzi, e i Tosinghi, e i Cavicciuli, e i loro seguaci popolani di parte Nera, e con volontà de' Capitani, mandarono a Papa Bonifacio, che si movesse qualche Signoria della casa di Francia, che venisse di quà a mettergli in stato, e abbattesse parte Bianca, e in ciò spendessesi quanto si potesse; e come questo fu sentito, subito fu dato bando a M. Corso Donati dell'avere e della persona, e a più altri caporali di quella setta, e assai ne furono condannati in pecunia e pagarono, e poi furono mandati a' confini. M. Corso Donati se ne andò a Roma, e tanto fè con Papa Bonifacio, che egli mandò in Francia per M. Carlo di Valois fratello del Re di Francia, e diegli intendimento di farlo Re de' Romani, cioè Imperadore; sotto la quale intenzione e promessa il detto Carlo passò in Italia, e rimise M. Corso e la parte Nera in Fiorenza, e di questo ne seguì un gran male; perchè tutti i Bianchi, che erano meno possenti, furono rubati, e poi il detto Carlo ne fu inimico di Papa Bonifacio, e fu

quello che 'l fece morire; però che il detto Papa gli aveva promesso di farlo Imperadore, e poi non lo fè: tal che quasi si può dire che questo maladetto seme fu grandissimo disfacimento della città di Fiorenza e di Pistoja e delle altre terre di Toscana; e che per questo seme nacque la morte di Papa Bonifacio Ottavo.

NOVELLA I.
DELLA GIORNATA DECIMANONA.

DOpo la morte di Currado di Sassonia Re de' Romani, fu eletto Imperadore Federico detto Barbarossa, sopranomato Federico il grande. A questo rimasero le voci di due Elettori, & egli si chiamò lui stesso, e fè Imperadore sè medesimo, poi passò in Italia, e fu incoronato a Roma per Papa Adriano quarto, negli anni di Cristo mille cento cinquantaquattro, e regnò Imperadore anni trentasette. Il dì medesimo, che fu coronato ebbe gran zuffa tra' Romani, e sua gente nel prato di Nerone, dove il detto Imperadore era attendato, e questo fu gran danno de' Romani, e intorno al portico di San Pietro tutto arse, cioè tutto ciò ch'è intorno a San Pietro. Tornando poi detto Imperadore in Lombardia il primo anno del suo Imperio, perchè la città di Spoleti non gli ubbidiva, perch'era della Chiesa, vi si pose a oste e vinsela, e tutta la fece disfare, per voler occupare la ragion della Chiesa, e quì se ne fece nimico. Dopo la morte di Papa Adriano, fu eletto Papa Alessandro Terzo da Siena, che fu Papa dodici anni, e per voler mantenere la ragion della Chiesa ebbe gran guerra col detto

Fe-

Federico; per la qual cosa l'Imperadore gli fece far contra quattro Antipapi scismatici l'uno appresso all'altro, e tre furono Cardinali: il primo fu Antoniano, che si fè chiamare Vittorio; il secondo fu Guido da Cremona, che si fè chiamar Pascale; il terzo fu Giovanni Stamense, che si fè chiamar Calisto; il quarto ebbe nome Landone, che si fè chiamare Innocenzio. Onde nella Chiesa di Dio ebbe gran scisma e afflizione, però che questi Papi con la forza di Federico tennero il tutto, sì che nulla signoria teneva il Papa Alessandro. Ma esso valentemente contra tutti pugnò, e scomunicò tutti quelli, e l'uno dopo l'altro morirono di mala morte. Ma regnando eglino con la forza di Federico, e non potendo Papa Alessandro stare in Roma, se n'andò con la corte in Francia al Re Luigi, il quale lo ricevette graziosamente. E dicesi in Francia che venendo il Papa celatamente con poca compagnia, a guisa d'un picciolo prelato, incontanente che fu a San Moro appresso a Parigi, e non avendo nel paese novella alcuna del Papa, per divino miracolo si levò una voce: Ecco il Papa, ecco il Papa, e cominciarono a suonare le campane; ove il Re con tutto il chiericato, e tutto il popolo di Parigi se gli fece incontra, di che il Papa si meravigliò forte, perocchè nullo sapeva di sua venuta, e ringraziò Dio, e poi palesò al Re e al popolo la cagione della sua venuta. Il Papa fece consiglio in Parigi, e scomunicò Federico e deposelo dallo Imperio, e assolvè tutti i suoi Baroni dal sacramento, e depose quelli di casa Colonna di Roma, che mai potessero avere dignità, eglino nè loro successori, perchè al tut-

to furono all'ajuto di Federico contra la Chiesa. In quel consiglio tutti i Re e Signori di Ponente promisero col detto Re di Francia di essere allo ajuto della Chiesa contra a Federico Imperadore, e così se gli rubellarono queste città di Lombardia, Milano, Cremona, Piacenza, e tennero con la Chiesa. Federico passò per Lombardia per andare in Francia contra Luigi Re di Francia, che riteneva Papa Alessandro, e trovata la città di Milano, che se gli era ribellata, per lungo assedio l'ebbe negli anni di Cristo mille cento sessantadue, e cacciò a terra le mura, e tutta la fè arare e seminare di sale, e i corpi de' tre Magi, i quali vennero ad adorare Cristo per lo segno della stella, & erano nella città di Milano, mandò in Alamagna, nella città di Colonia. Passando poi Federico i monti per distruggere il reame di Francia, con l'ajuto del Re di Boemia e di Danesmarche, entrò in Borgogna. Ma il Re di Francia, con lo ajuto del Re d'Inghilterra suo genero, e con più altri Baroni e Signori, fu a contraddirlo, sì che per la grazia di Dio non ebbe nessun potere, nè acquistò terra nessuna; e per difetto di vettovaglia si partì e tornò addietro, e cominciò a guerreggiare i Romani, perchè erano tornati alla parte della Chiesa. Essendo i Romani a oste a Toscolano, per lo cancelliere di Federico con le sue masnade de' Tedeschi, furono sconfitti nel luogo detto Monte del Porto, dove molti Romani furono morti, e sì in gran quantità, che nelle carra portavano i morti a Roma per seppellirli; e questa sconfitta si dice essere stata per tradimento de' Colonnesi, i quali furono sempre con l'Imperadore contra la Chiesa;

sta; e perciò il Papa gli privò d' ogni beneficio temporale e spirituale; e i Romani cacciarono i Colonnesi fuor di Roma, e disfecero loro una bella fortezza, che si chiamava l'Augusta, la qual fece fare Cesare Augusto; e ciò fu negli anni di Cristo mille cento sessantasette. Dopo questo, lo Imperadore venne all'assedio di Roma per distruggerla, e l'avea molto stretta, e i Romani fecero prendere le teste di San Pietro e di San Paolo al chiericato, e le portarono a processione per tutta Roma. Lo Imperadore, per volontà di Dio, e per miracoli dei santissimi Apostoli, si partì dall' assedio di Roma con tutta la gente, e andò a Viterbo, e la città di Roma fu liberata. Essendo Papa Alessandro stato lungo tempo in Francia con la forza del Re di Francia e di quel d' Inghilterra, tornò con la corte sua in Italia per mare, e capitò in Sicilia, e divotamente fu dal Re Gilio ricettato e favoreggiato, riconoscendosi fedele della Chiesa, per la qual cosa il Papa lo riconfermò Re di Sicilia, e rendegli Puglia. E il Re con suoi navilj l'accompagnò per mare infino alla città di Vinegia, nella quale volle andare il Papa per più sicurtà di lui, acciocchè Federico Imperadore non lo potesse offendere, e per favoreggiare i fedeli della Chiesa in Lombardia, e fece sua stanza nella città di Vinegia, e da' Viniziani fu riverentemente ricevuto, per lo cui favore i Milanesi rifecero la città di Milano negli anni di Cristo mille cento sessant'otto; e dapoi poco tempo i Milanesi con l' ajuto de' Piacentini e Cremonesi, e d'altre città di Lombardia, su 'l fiume Tanaro edificarono una città, quasi come una bastìa incontro alla città di Pa-

via,

via, che sempre fu contra Milano, e teneva con l'Imperadore. Questa fu creata città per Papa Alessandro, e dal suo nome la chiamò Alessandria, e le diè Vescovo. Avvenne che l'Imperadore Federico vedendo molte città ribellate da lui, e tenere con la Chiesa, la qual era molto montata in istato col favore del Re di Francia, e del Re d'Inghilterra, e di quel di Sicilia, procacciò di riconciliarsi con la Chiesa, acciocchè in tutto non perdesse l'onore dell'Imperio: e con solenni imbasciatori mandò a Vinegia a Papa Alessandro a dimandar pace, promettendo di fare ogni emenda alla Chiesa, onde dal Papa fu esaudito benignamente; per la qual cosa l'Imperadore venne a Vinegia, e gittossi a' piedi del Papa chiedendo misericordia. Allora il Papa gli pose il piè ritto in su'l collo, e disse il verso del salterio: *super aspidem & basiliscum ambulabis, & conculcabis leonem & draconem*. E lo Imperadore rispose: *Non tibi sed Petro*, e il Papa disse: Io son Vicario di Pietro. e poi gli perdonò ogni offesa, ch' avesse fatta alla Chiesa, facendolo restituire ciò ch'egli tenesse di quella, e così promise con patti, che ciò che si trovasse, che la Chiesa in quel dì tenesse, in perpetuo fosse della Chiesa; e trovossi che Benevento in questo fu della Chiesa; e ciò fatto, lo pacificò co' Romani, e con Manuele Imperadore di Costantinopoli, e col Re di Sicilia, e co' Lombardi: e per emenda gli promise d'andar oltra il mare al soccorso della terra santa: imperocchè Saladino Soldano di Babilonia aveva presa Gerusalem, e più altre terre in quei luoghi, che tenevano i Cristiani; e così fece negli anni di Cristo mille cento settant'otto, che

con

con grand' oste d'Alamagna si partì, e andò per terra per l'Ongheria a Costantinopoli, e poi navicò infino in Armenia; ma ivi giunto, essendo il caldo grande, bagnossi in un picciol fiume, e disavvedutamente affogò; e ciò si crede che fosse per giudicio di Dio, per le persecuzioni, che fatte aveva alla Chiesa; e di lui rimase un figliuolo, ch' aveva nome Arrigo, il quale ello aveva fatto dal detto Papa eleggere Re de' Romani innanzi ch' egli passasse oltra il mare; e questo fu negli anni di Cristo mille cento ottantasei; e morto Federico in quel viaggio, il figliuolo con tutta la gente si tornò di Soria in Ponente senza far niun acquisto.

NOVELLA II.

DELLA GIORNATA VENTESIMAPRIMA.

REgnando Federico Imperadore, & essendo in contumacia con Papa Innocenzio, il qual l'avea privato dell' Imperio, si mosse a distruggere in Toscana e in Lombardia tutti i Guelfi in in tutte le città dove ebbe potere; e prima cominciò a volere gli statichi da tutte le città di Toscana, e tolse di Ghibellini e de' Guelfi, e mandolli a San Miniato il Tedesco. Ma ciò fatto fece lasciare i Ghibellini, e ritenere i Guelfi, i quali poi abbandonati come poveri prigioni, di limosine vissero gran tempo. E perchè la città di Fiorenza non era delle men nobili città d'Italia, volle spandere il suo veleno in quella, e fece partorire le maledette parti Guelfe e Ghibelline, che più tempo dinanzi erano cominciate per la morte di Messer Buondelmonte; e quegli, che

che si chiamavano Guelfi, amavano lo Stato della Chiesa, e quegli, che si chiamavano Ghibellini, amavano e favoreggiavano lo Imperadore e i suoi seguaci, e pur il Popolo e il Comune si amavano in unità e a ben della Repubblica. Ma l'Imperador esortava per suoi ambasciatori e lettere que' della casa degli Uberti, ch'eran caporali della sua parte e lor seguaci, che si chiamavano Ghibellini, che cacciassero di Fiorenza i loro nimici, che si chiamavano Guelfi, proferendo loro ajuto e favor di sua gente; e così fece a' suoi cominciar discordia e assai battaglie cittadinesche, onde la città si cominciò a commovere e partirsi, e chi tenea dall'una parte, e chi dall'altra, e in più parti della città si combattè più volte, e intra gli altri luoghi, il principale era per gli Uberti alle lor case, che erano dov'è oggi il gran palagio del popolo, e ivi si ragunavano co' loro seguaci, e combattevano con Guelfi del Sesto di San Pietro Scheraggio, ov'erano capi quegli del Bagno, detti Bagnesi, e Pulci, e Guidalotti, con tutti i seguaci del lor Sesto. E anco i Guelfi oltr' Arno passarono spesse volte di quà, a soccorrere Guelfi di quà, quando erano combattuti dagli Uberti. Un'altra battaglia era in porta San Pietro, dove era il capo di parte Ghibellina Tedaldini, perchè aveano più forti casamenti e torri e palazzi, e con lor tenean Caponsacchi, e gli Asini, e Giuochi, e Abati, e Caligari, & era la battaglia con quelli della casa de' Donati, e con loro tenevano Visdomini, e Pazzi, e Aldimari. Altra battaglia era alla porta del Duomo, alla torre di M. Lanza de' Catanj, di Castiglione, e di Corsino, ove erano capi di parte Ghibellina

Ago-

Agolanti, e Brunelleſchi, e molti altri popolani di lor parte contra Toſchi, e Arrigucci. E l'altra battaglia era in San Pancrazio, ov'erano capi de' Ghibellini i Lamberti, e Toſchi, e Amieri, e Cipriani, e Migliorelli, con molto ſeguito di popolo, contra Tornaquinci, e Vecchietti, e parte de' Pigli. Eglino facevano capo alla torre dello Scherafaggio, e de' Soldanieri; e di quella venne M. Ruſtico Marignuoli, ch'avea l'inſegna de' Guelfi, cioè il campo bianco e 'l giglio vermiglio. A M. Ruſtico venne un quadrello nel viſo e moriſſi il dì, che Guelfi furon cacciati, i quali vennero così armati a ſeppellirlo a San Lorenzo, e innanzi ch'eglino ſi partiſſero lo ſeppellirono. Partiti i Guelfi di Fiorenza, i Canonici tramutaron quel corpo, per paura che i Ghibellini non lo diſſotterraſſero e ne faceſſero ſtrazio, perocch'era un gran capo di parte Guelfa. Un' altra forza Ghibellina era in borgo, dov' erano gli Scolari, e Soldanieri, e Guidi contra Buondelmonti, e Giandonati, e Boſtichi, e Cavalcanti, e Scali, e Gianfigliazzi. Oltre Arno erano Ubriachi, e Manelli, nè altri nobili di nome v'erano, ſe non popolani contra Raſſi, e Nerli. Ora avvenne che le dette battaglie durarono più tempo, combattendoſi, facendoſi ſerragli e sbarre dall'una vicinanza all'altra, e dall'una torre all'altra, che molte n'avea Fiorenza in quei tempi, e alte da cento braccia in su, e con manganelli e altri edificj combattevano inſieme di dì e di notte. In queſto contraſto Federico Imperadore mandò in Fiorenza Federico ſuo figliuolo baſtardo con parecchi centinaja de' cavalieri di ſua gente Tedeſca, del che eſſendo i Ghibellini preſſo

Fio-

Fiorenza, presero vigore, e con più ardire pugnarono contra Guelfi, i quali non avevano altro soccorso; perocchè il Papa era a Lion sopra il Rodano oltre a' monti, e la forza di Federico era troppo forte in Italia. In questo usarono i Ghibellini una maestria di guerra, che a casa gli Uberti si ragunava quasi tutta la forza de' Ghibellini; e cominciandosi le battaglie nei sopradetti luoghi, andavano tutti insieme a contrastar con Guelfi, e per questo modo gli vinsero quasi in ogni parte della città, salvo che nella loro vicinanza contra 'l serraglio de' Guidalotti, e Bagnesi, che più sostenevano, e in quel luogo si tennero più, e ridussonsi i Guelfi in gran parte insieme, e tutta la forza de' Ghibellini contra loro, e alla fine veggendosi aspramente menare, essendo già la cavalleria di Federico Imperadore in Fiorenza tratta ove li Guelfi si teneano dalla Domenica mattina infin al Mercordì vegnente, non potendo più ressistere alla forza de' Ghibellini e a quella dell' Imperadore, abbandonarono la difesa, e partironsi dalla città la notte di Santa Maria Candelara, negli anni di Cristo mille ducento quarant' otto. Cacciati i Guelfi di Fiorenza per la forza di Federico Imperadore, una parte di loro si ridusse in Monte Varchi in Val d' Arno, e parte nel castel di Capraia, e a Pelago, e a Ristonchio, e a Magnale infin a Lasca. I detti luoghi si tennero per i Guelfi, e chiamaronsi la lega, perciocchè tutti fecero lega, e facevano guerra alla città di Fiorenza; e gli altri popolani di quella parte si ridussero per lo contado ai loro poderi; e i Ghibellini, che si rimasero in Fiorenza signori con la forza di Federico, formarono la

città

città a loro guisa, e fecero disfare trentasei fortezze de' Guelfi, cioè palazzi e torri; e il primo fu quello de' Tosinghi su 'l mercato vecchio, chiamato il palazzo, il qual era alto novanta braccia, fatto a collonnelli di marmo, e una torre con detto palazzo, alta cento trenta braccia. Ancora mostrarono i Ghibellini maggiore impietà, perchè i Guelfi facevano molto lor capo la Chiesa di San Giovanni, e tutta la buona gente usava la Domenica mattina a detta Chiesa, e là facevano i matrimonj: quando vennero a disfare le torri de' Guelfi, tra l' altre ve ne era una molto nobile e grande su la piazza di San Giovanni, la quale era all' entrare del corso degli Aldimari, e si chiamava la torre del guardamorto, perchè anticamente tutta la buona gente si seppelliva a San Giovanni, & eglino la fecero tagliare nel piè e puntellarla, acciocchè, quando eglino mettessero fuoco a' puntelli, la detta torre cadesse su la Chiesa di San Giovanni: ma come piacque a Dio e a San Giovanni, la torre, ch' era alta cento venti braccia, parve manifestamente, quando ella venne a cadere, ch' ella schifasse la detta Chiesa, e rivolsesi e cadde per lo diritto della piazza; onde i Fiorentini se ne maravigliarono, e il popolo ne fu molto allegro. E nota, che dapoi che la città di Fiorenza fu rifatta, non era disfatta casa nessuna, e che allora cominciò la maledizione del disfare per li Ghibellini: poscia ordinaron i Ghibellini di ritenere ottocento cavalieri di quelli dell' Imperador, de' quali fu capitan il Conte Giordano. Avvenne che l' anno medesimo quelli, ch' erano in Monte Varchi furon assaliti dalla masnada de' Tedeschi, che stavano in

guar-

guarnigione nel castel di Guangheretta nel Mercatale di Monte Varchi, e fu di poca gente aspra battaglia, nella quale molti Tedeschi vi rimasero tra presi e morti, e così rimase sconfitta quella brigata, che stava in Guangheretta, e questo fu negli anni di Cristo mille ducento quarantotto.

NOVELLA II.

DELLA GIORNATA VENTESIMA TERZA.

NElla Romagna fu già un gentiluomo ricchissimo, il qual aveva un figliuolo e di lettere, e d'ogni altra virtù ornato: e morta la costui madre, il padre s' aveva menata un' altra moglie, e n' aveva generato un altro figliuolo, il quale aveva già dodici anni, quando il figliuol maggiore n' aveva ventidue. Questa matrigna più di bellezze che di buoni costumi ornata, alla beltà del figliastro aveva posti gli occhi, sì che di lui fortemente s'era innamorata. Questa femmina con silenzio comportò l'Amore, mentre che nel principio fu uguale alle sue forze; ma poichè le midolle dall' esecrabil fuoco accese, la sforzarono cedere all' amore, simulandosi inferma del corpo, copriva la ferita dell' animo, mostrandosi da occulta febre assalita. Al fine adunque, mossa dal focoso pensiero, fecesi da una fante chiamare il figliastro; & egli, che ogn' altra cosa pensava che questa, entrolle in camera, e con piacevol volto la domandò della cagione della sua malattia. Allora la donna, parendole che le parole fussero cadute a suo proposito, prese un poco più baldanza, e coprendosi il viso col lenzuolo

per

per vergogna, e accompagnando le parole con una larga copia di lagrime, li prese a dire in questa guisa: La cagione e il principio del presente mio male, e del mio grandissimo dolore, e la medicina mia, e la mia salute sei tu medesimo. Cotesti splendenti occhi tuoi, passati per gli occhi miei alle fimbrie del mio cuore, m' hanno acceso entro il miser petto tanto fuoco, che più sopportar nol posso: abbia tu adunque pietà di colei, che muore per tua cagione: nè ti spaventino il vincolo e la necessità paterna, perciocchè tu sarai quello, che li serverai la povera moglie, che senza l' ajuto tuo non si può più sostener in vita, la qual in te riconoscendo la di lui immagine, nel tuo volto ama, e meritamente, il suo marito. L' esser noi due quì soli ne porge quella fidanza e quella comodità, che tu vuoi: e quello che non saprà persona, ancora che si faccia, è quasi come non si facesse. Andò tutto sottosopra il costumato giovane udendo l' abbominevol domanda: e ancora ch' egli abborrisse così grandemente lo enorme peccato, che e' fosse per torsele d' avanti senza darle altra risposta, pur meglio riconsigliato, non gli parve da esasperarla col dirle così ad un tratto di nò: ma pensò che fosse più al proposito con alcuna dilazion di tempo intrattenerla, per veder di torle dalla mente sì sozzo e strano pensiero: e però le rispose, che attendesse a guarire, e stesse di buona voglia, che egli le prometteva renderle dell' amor suo buonissimo guiderdone: e, con queste parole per allora la pacificò. E pensando il giovane fra sè, che una così fatta ruina avesse bisogno d' un gran consiglio, giudicò che fosse bene riferire ogni

cosa a un saggio vecchio, appresso al quale utilmente consumata la fanciullezza sua, e ora sosteneva la sdrucciolevole adolescenza: al quale, come quello che conosceva ciò che infuriata donna potesse, parve che con veloci passi fosse da fuggire la imminente tempesta dell'incrudelita fortuna: ma avanti che la prudente deliberazione sortisse effetto, la impaziente giovane, a cui un sol giorno un anno pareva per compiere il suo nefando disiderio, seppe tanto fare, che dando ad intendere al marito che gli era bene che andasse ad alcune sue possessioni, imperocchè ella aveva inteso che andava a male ciò che vi era, ella il sospinse fuori per non sò quanti giorni: e partito il marito, molestava ogn' ora il giovane ad attenderle la promessa: & egli or questa or quella scusa prendendo, s'ingegnava tener pasciuto di parole il di lei desiderio, finchè con un suo lungo viaggio d'innanzi se le levasse. La donna, cui la gran speranza aveva fatta più che l'usato impaziente, e accortasi per le debili scuse, che quanto più le prometteva tanto più si dilungava dall' osservarle alcuna cosa, sdegnata, e voltato in un subito lo scelerato amore in un odio via più scelerato, ebbe consiglio con un suo schiavo, del quale ella si fidava molto, che via si dovesse tenere a vendicarsi di costui, che non le voleva attendere alla promessa; e al fine conchiusero col veleno tor la vita al meschinello. Il ribaldo schiavo non diede indugia alla cruda deliberazione, ma andatosene fuor di casa, la sera al tardi si ritornò recando in un bicchieri una bevanda, e avendola mescolata col vino nella camera della donna, la ripose in un armario dove stavano le

cose

cose da mangiare, per darla la mattina seguente al desinare al miser giovane. Ma come volse la fortuna, il figliuolo di quella pessima femmina, il quale, come è detto, aveva dodici anni, essendo ritornato la mattina dalla scuola, e avendo fatto un poco di collezione, se gli fece sete, e venendogli alle mani quel bicchieri col veneno mescolato, il quale per trascuraggine s' era in quell' armario senza serrarlo lasciato; tutto sel bevvè, e infra poco cascò in terra come morto. Accortasi la famiglia di questo caso, si levò un romore, e ivi essendo corsa la madre, fu giudicato costui essere avvelenato. La madre con quel servo, che aveva comperata la bevanda si tirarono da parte, e segretamente ragionarono insieme, e si consultarono di porre la colpa di questo al figliuol maggiore; per la qual cosa quel servo pubblicamente disse, che lui sapea di certo che 'l figliuol maggior era quello, ch' avea fatto il male: perocchè pochi giorni avanti gli avea promessi cinquanta scuti, s' e' lo voleva ammazzare, poscia non avendo egli voluto acconsentire a tal cosa, l' avea minacciato di morte s' e' ne parlava con alcuna persona. La donna subito fece venire i sbirri, e fece menare in prigione il figliastro col favore dell' indicio, ch' avea dato il servo, poscia mandò un messo al marito, il quale gli annunziasse ciò che era accaduto. Il marito subito se ne venne, & ella gli fece dire dal servo la testimonianza, che prima avea detta, poscia ella v' aggiunse, che il suo figliuolo avea fatto questo, perch' ella non avea voluto acconsentire alla sua scelerata libidine, e che oltra di ciò l' aveva minacciata di morte. L' infelice pa-

dre forte si doleva, vedendo il più giovane figliuolo portato alla sepoltura, e l' altro per lo parricidio dover esser condannato alla morte: & essendo dai falsi lamenti della donna ingannato, ogn' ora più contra 'l figliuol s' infiammava. Appena eran l' esequie compiute, che 'l miserabil vecchio si partì dalla sepoltura, e sì com' era col volto lagrimoso ne va al palagio, e quivi con lagrime e con grandissimi prieghi sè adoperava alla morte di quel figliuolo, che solo gli restava, chiamandolo incesto per lo paterno letto, che egli aveva voluto macchiare, parricida per lo ucciso fratello, e assassino per aver egli minacciata la matrigna di morte. A tanta indignazione con queste parole aveva mossi gli animi degli uomini, che tutti gridavano che senza perder tempo in accuse o in difese, di questo peccato si dovesse pubblicamente punire lapidandolo. Allora i giudici della giustizia dissero che secondo il costume antico volevano che la sentenza fosse diligentemente intesa, e non volevano patire che un esempio tanto crudele si mettesse in usanza, che per indignazione e non per giuste prove si uccidesse alcuno. Fu adunque, secondo il costume della legge, citato il reo, e denunziata la causa all' accusatore. Disse adunque il padre, che 'l suo figliuol maggiore aveva avvelenato il minore, e che di questo aveva un fermo indicio, che pochi dì avanti aveva tentato di farlo ammazzare da un servo, promettendogli cinquanta scuti: e il giovane interrogato negò ogni cosa. Poichè la contenzione del parlare fu finita, non piacque ai giudici terminare questa causa per congietture e sospezioni, ma per ferme prove e cer-

ta verità: onde parve loro che quel servo fosse ivi presentato, e così quel servo compagno della forca fu condotto senza smarrirsi punto al cospetto dei giudici, e disse quelle medesime parole, che aveva dette al padre, e più, che era per star al tormento col giovane, che questo era vero: nè fu alcun giudice tanto amico al giovane, che non giudicasse bisognare mettere alla corda il giovane di prima, poscia ancora il servo, se 'l giovane stesse forte al tormento, negando. Allora un medico di grande integrità e autorità in quella città, si levò e disse queste parole: Io m' allegro poter dire, che infin a quì sia da voi riputato buono, nè posso patire che questo giovane innocente ingiustamente sia tormentato nè morto. Ma che sarà se io solo contra l' affermazione d' un altro mi oppongo? io però son quello, che voi mi stimate, & egli è un servo ribaldo degno non d' una forca ma di mille. Io sò che la mia conscienza non m' inganna, e però udite la cosa come ella sta veramente. Questo ribaldo venne da me volendo ch' io gli vendesse un veleno subitaneo, offerendomi in prezzo cinquanta ducati d' oro, dicendo averne bisogno per darlo ad un infermo, il qual cruciato il giorno e la notte da una immedicabile idropisia e da mille altri dolori aveva desiderio, per mezzo della morte, uscire di tante fatiche: e veggendo io questo ladroncello andare mendicando le parole, mentre cotali sue artificiose scuse ritrovava, cominciai dubitare ch' egli volesse fare qualche gran male, e fui per dargli comiato. Ma pensando poi fra me, che se io gliel negava, egli sarebbe andato a un altro forse meno avveduto di me, che in

ciò gli avrebbe compiacciuto; io giudicai che fosse bene dargli una pozione, e gli la diedi, ma di che natura fosse voi l'intenderete poi: e tenendo per certo, che questa cosa si avesse col tempo a ricercare, non volli prendere subito il prezzo, ch'egli m'aveva offerto, ma gli dissi: Perchè io dubito che non ci siano alcuni di questi ducati, che siano falsi o leggieri, riponli in questo sacchetto, e suggella il sacchetto col tuo anello, e poscia un altro giorno, quando averemo maggior agio, ce n'andremo al banco e faremogli vedere: e giuntolo a questa guisa, io gli feci suggellare il sacchetto col suo suggello: e ora io l'ho mandato a pigliare dal mio fante, e ve lo fò palese: vegga egli, e riconosca il suo suggello, e dica in che modo vuole incolpare questo giovane innocente d'aver dato il veleno al suo fratello, s'egli istesso l'ha comperato. Mentre che il valent'uomo diceva queste parole, quel pessimo schiavo divenuto come un corpo disotterrato, tremando gittava fuori alcune gocciole di un sudore freddo com'un ghiaccio; e movendo i piedi ora innanzi e ora indietro, e or gittando il capo in quà e or in là, cominciò con una bocca piccina masticare certe inezie, in modo che niuno ragionevolmente l'avrebbe potuto giudicar innocente: nondimeno il temerario ribaldo fattosi con l'audacia sua incontra al timore, e via discacciatolo, riprese ardire, e cominciò ritrovare le vecchie astuzie, e con la medesima prontezza d'animo, accusando quel medico di menzogna, negava tutto quello ch'egli avea detto. Ma il ben vivuto vecchio, per non macchiare la netta sua fama negli ultimi anni suoi, con ogni istan-

za

za s'ingegnava di mostrare la verità della cosa: e però fatto trarre ad uno degli essecutori della giustizia l'anello di dito al servo, e confrontatolo col segno del sacchetto, fu trovato esser un medesimo, per la qual cosa i giudici lo ebbero per indicio sufficiente per metterlo alla tortura, e datigli parecchi tratti di corda, sempre stette saldo negando. Allora il medico disse ai giudici: Voi adunque avete da sapere che volendo questo scelerato, che io gli provvedessi di quel veleno, come già vi ho detto, nè mi parendo esser convenevole ad un buon medico esser cagione della morte di veruno, come quello che sapeva la medicina essere stata per salute dell'umana generazione e non per danno essere stata dimostrata agli uomini dal cielo, e dubitando, come eziandio vi ho detto, ch'e' non fosse andato da un altro, che per ingordigia dei dinari gli avesse dato ciò ch'egli avesse voluto, io gli diedi non veleno, ma una pozione di mandragora, che fa dormire sì profondamente, che mentre che dura la di lei operazione, colui che l'ha presa sta come morto. Però se quel fanciullo ha presa la pozione, ch'io li temperai, egli vive e si riposa e dorme; e come più tosto la fortezza della natura averà discacciata la folta nebbia di quel sonno, la nostra luce di nuovo bella come prima gli apparerà: ma s'egli è morto da vero, ricercate d'altronde la cagione. Dette che ebbe queste parole il medico, parve a tutti ch'egli fosse, senza indugiar niente, d'andare al luogo dov'era sepolto il garzone, per chiarirsi di questo fatto: però chiudendo il servo e quell'altro figliuol maggiore in prigione, se ne andarono alla

sepoltura, e ivi giunti, il padre del giovane fu quello, che con le sue mani volle rimovere la pietra d'in sul monumento; nè voleva star più il soccorso, imperocchè già aveva la natura discacciata da sè l' oscura sonnolenza, & era il giovane ritornato dal regno di Plutone. Il padre abbracciatolo con quella tenerezza, che voi vi potete pensare, per non aver parole sufficienti alla presente allegrezza, tacendo il trasse fuori della sepoltura, e così vestito delle funebri vesti il presentò dinanzi al Podestà. Il servo vedendo il garzone vivo, pensandosi che, perchè non n'era seguita la morte, gli dovesse esser perdonato, e ancora per non sofferire più tortura, confessò ogni cosa; per la qual cosa presa la donna, e condotta avanti ai giudici, con poca tortura ancora lei confessò ogni cosa: e fu giudicato, che 'l servo, per aver fatta quell' opera, se ben non n'era seguita la morte, fosse impiccato; e alla donna, ai prieghi del marito e del figliuolo, fu perdonata la vita, ma fu per sempre sbandeggiata; e al medico di comune consenso fu lasciato il prezzo avuto dal servo per pagamento della sonnolente pozione: e così il padre, che era in pericolo di perdere tutti due i figliuoli, barattandogli con la pessima moglie, gli riebbe vivi e innocenti.

NOVELLA I.

DELLA GIORNATA VENTESIMAQUARTA.

NEgli anni di Cristo mille ducento novantaquattro, nel mese di Gennajo, essendo di nuovo entrato Podestà di Fiorenza M. Giovanni Lucino

da Como, e avendo innanzi un processo d'un' accusa contra Messer Corso Donati nobile e possente cittadino, per cagione che 'l detto Messer Corso doveva aver morto un popolano famigliare di Messer Simone Galastrone a una mischia, che avevano fatta insieme; Messer Corso era ito dinanzi al Podestà con sicurtà e prieghi d'amici e Signori. Il popolo di Fiorenza attendeva ch' egli il condannasse, e già era tratto fuori il gonfalone della giustizia per far l'essecuzione; di che il Podestà l'assolvè; per la qual cosa come fu letta l'assoluzione e condennato Messer Simone Galastrone, il popolo minuto gridò: Muoja il Podestà; e uscendo del palagio a corso gridando: all' arme, all' arme, e Viva il popolo minuto, trassero a casa Giano della Bella loro caporale, e fu in arme gran parte del popolo minuto: e dicesi, ch' egli gli mandò col fratello al palazzo de' Priori a seguire il gonfalone della giustizia, ma ciò non fecero, anzi vennero al palazzo del Podestà, e a furore l'assalirono con armata mano, e arsero le porte e entrarono e rubarono il Podestà, e lo presero lui e la sua famiglia vituperosamente. E Messer Corso si fuggì di tetto in tetto per temenza di sua persona. Questa furia a' Priori, ch' erano assai vicini al detto palagio, dispiacque, ma per lo sfrenato popolo non vi poterono rimediare. Ma rachetato il romore, alquanti de' grandi uomini, che non dormivano, si deliberarono abbattere Giano della Bella, imperocch' egli era stato il capo a fare gli ordini della giustizia, e per abbassare i grandi, volle torre a' capitani di parte Guelfa il sugello e mobile della parte, ch' era assai, e recarlo in Comune: non per-

perchè egli non fosse Guelfo, e di nazion Guelfa ma per abbassare la potenza de' grandi, i qual veggendosi così trattare, s' accostarono insieme co' consigli de' giudici e de' notaj, i quali si tenevano gravati dal detto Giano, con altri popolani grassi e amici e parenti de' grandi, che non amavano che Giano fosse in Comune maggiore di loro. Ordinarono adunque di fare un gagliardo ufficio de' Priori, e venne lor fatto, e trassonsi fuori prima che 'l tempo uscito. E ciò fatto, come furono all' ufficio s' accordarono col capitano del popolo, e feciongli formare una inquisizione contra 'l detto Giano e altri suoi consorti e seguaci, e contra quelli, che furono caporali a metter fuoco nel palagio del Podestà, e mettere la terra a romore, contra gli ordini della giustizia; per la qual cosa il popolo minuto si conturbò, e andarono a casa Giano della Bella, e proferirono d'esser con lui in arme in difenderlo, e combattere la terra. Il suo fratello trasse in l'orto San Michele un gonfalone con le arme del popolo; ma Giano, ch'era un savio uomo, se non che era alquanto prosontuoso, veggendosi tradito e ingannato da coloro medesimi, ch'erano stati con lui a fare il popolo, e veggendo che la lor forza con quella de' grandi molto possente era, e già erano ragunati a casa i Priori armati, non li volle mettere alla ventura della battaglia cittadinesca, per non guastare la terra, e per tema di sua persona partissi di Fiorenza a' cinque di Marzo, sperando che il popolo lo rimetterebbe ancora in stato; ma per la detta accusa e contumacia fu condennato nella persona e sbandito e in esilio morì, e tutti i suoi beni furono incorporati, e di certi altri popola-

polani, che furono accusati con lui, e di lui fu gran danno alla città di Fiorenza, & massimamente al popolo, perocch' egli era il più dritto e leale popolano, e amator del ben comune, che uomo di Fiorenza, e quello, che metteva in Commune, non ne traeva. Era prosontuoso in voler fare sue vendette, e fecene alquante contra agli abbattuti suoi vicini, col braccio del Comune; e forse per gli suoi peccati, fu per le medesime sue leggi fatte, a torto e senza colpa giudicato. E nota, che questo è grand' esempio a' cittadini, che hanno a venire, di guardarsi di non voler essere troppo prosontuosi, ma star contenti alla comune cittadinanza: e l'esempio abbiamo veduto chiaro a' dì nostri di molti cittadini, che al presente mi taccio. Di questa novità ebbe gran mutazione e turbazione il popolo di Fiorenza d' allora innanzi, e gli artefici e popolani minuti poco potere ebbero in Comune.

Novella II.

della Giornata Ventesimaquarta.

EGli ebbe in Fiorenza un grande e possente cittadino, ch' ebbe nome Messer Corso Donati; & essendo cresciuto scandalo tra' nobili, e potenti popolani, che guidavano la città, per invidia di stato e di signoria, convenne che partorisse doloroso fine, per gli peccati della superbia e della invidia e dell' avarizia, che erano in loro. Questi erano partiti in due sette, e dell' una era capo Messer Corso Donati col seguito di alquanti nobili, e di certi popolani, tra' quali erano quegli della casa de' Bordoni; e dall' altra

parte

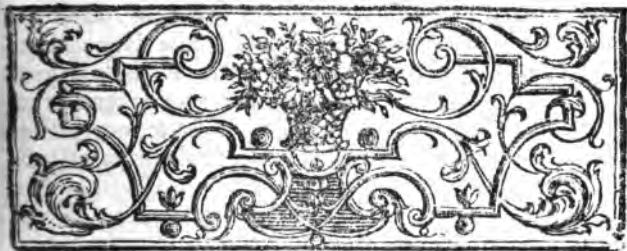
parte era capo Messer Rosso della Tosa, con seguito di Messer Pazzino de' Pazzi, e di Messer Gheri Spini, e di Messer Berto Brunelleschi, e del Cavicciuli, e di più altre case. A Messer Rosso e a' suoi seguaci pareva loro esser mal trattati degli onori e degli ufficj, & esserne più degni essi, ch' erano stati ricoveratori dello stato de' Neri, e umiliatori della parte Bianca. Ma per l'altra parte si diceva, che Messer Corso voleva esser Signore, e quelli, che reggevano il popolo lo avevano in odio e in gran sospetto, perchè s' era imparentato con Uguccione dalla Fagiuola Ghibellino, e nimico de' Fiorentini; ma pur lo temevano per lo suo grand' animo e potere e seguito, ch' egli aveva, ch' egli non togliesse loro lo stato, e cacciasseli dalla terra, massimamente perchè trovavano che avea fatto lega e congiura col detto Uguccione dalla Fagiuola suo suocero, e mandato per lui e per suo ajuto. Per questa gelosia un dì si levò la città a romore, e suonò la campana de' Priori a martello, e subito fu il popolo in arme a piè e a cavallo, e tutti i soldati forestieri, ch' erano a posta di coloro, che reggevano la terra; e subito, com' era ordinato per gli sopraddetti caporali, fu fatta accusa al Podestà, ch' era Messer Pietro della Branca da Ogobbio, contra Messer Corso; apponendogli ch' egli voleva tradire il popolo, e sottomettere la città, e aveva fatto venire Uguccione dalla Fagiuola per questo fatto; e la richiesta gli fu fatta, e poi il bando, e poi la condennazione; e in meno d'un' ora, senza darli più termine al processo. Di che Messer Corso fu condennato come rubello e traditore del suo Comune: e incontanente

tanente

tanente si mossero da casa i Priori col gonfalone della giustizia e col Podestà e con l'essecutore e col capitano e lor famiglie, e i gonfalonieri delle compagnie, con tutto 'l popolo, e con tutti gli soldati a piè e a cavallo, a grido di popolo, per venire alla casa dove abitava Messer Corso da San Pietro per far l'essecuzione. Messer Corso sentendo il romor, che gli veniva addosso, per esser forte, e per fornir suo pensiero, attendeva Uguccione dalla Fagiuola con gran gente, che n'era già venuta, e si era asserragliato nel borgo di San Pietro maggiore, a piè delle torri del Cigno, in Torcicada, e alla via Vecchia, che va alle Stinche, e a San Brocolo con forti sbarre, e con suoi consorti e amici assai. Il popolo cominciò a combattere i detti serragli da più parti; e Messer Corso co' suoi si difendevano francamente; e durò la battaglia gran parte del dì; e fu a tanto, che tutto il potere del popolo v'era combattendo forte; e se Messer Corso avesse avuto il soccorso, ch'egli aspettava dagli amici ragunati in contado, il popolo aveva quel dì molto che fare, perocchè con tutto ch'eglino fossero assai, erano male in ordine, e non molto d'accordo, perocchè a parte di loro questo non piaceva: ma sentendo la gente d'Uguccione, come Messer Corso era stato assalito dal popolo, si tornarono indietro: e molti dei cittadini, ch'erano nel serraglio, cominciaronsi a partire, onde egli rimase con poca gente. Il popolo ruppe le mura del giardino, che era di rimpetto alle Stinche, & entrarono dentro con gran gente: e veggendo ciò Messer Corso, e che il soccorso gli era tardato, abbandonò le case, e fuggì fuora di Fiorenza.

renza. Le case furono subitamente dal popolo rubate e disfatte; e Messer Corso fu perseguitato da certi cittadini suoi nimici a cavallo, e Ser Boccaccio Cavicciuli fu giunto da Gherardo Bordoni, che l'ammazzò; e tagliolli la mano, e reconnela nel corso degli Aldimari, e Messer Corso, andandosene tutto solo, fu giunto di sopra a Rovezzano da certi Catalani a cavallo, e menaronlo preso a Fiorenza, e quando fu presso a San Salvi, molto pregava quelli, che l'avevano preso, promettendo loro molta moneta, che lo campassero; & essi lo volevano pur menare, com' era stato loro imposto da' Signori. Messer Corso non volendo venire alle mani de' suoi nimici & esser giustiziato dal popolo: essendo compreso forte da gotte nelle mani e nelli piedi, si lasciò cadere da cavallo; e veggendolo essi in terra, uno di loro gli diè d'una lancia nella gola, e lasciollo ivi per morto; e i monaci di San Salvi il presero e portaronlo nella badia di San Salvi, e quivi si morì; e l'altra mattina fu seppellito in San Salvi con poco onore, e con poca gente per tema del Comune. Questo Messer Corso Donati fu il più savio e valoroso cavaliere, che fosse nel suo tempo in Fiorenza; e fu bel parlatore, e pratico, e di gran nominanza, e di grande ardire, e bello di persona, e cortese: ma molto fu mondano, e in suo tempo fece a Fiorenza molte novità per avere Stato. E questo morì negli anni di Cristo mille trecent' otto.

Fine delle Novelle di M. Giovanni Fiorentino.

NOVELLE
DI
MASSUCCIO SALERNITANO.

NOVELLE DI MASSUCCIO SALERNITANO.

NOVELLA XIV.

Un cavaliere Messinese s' innamora di una giovane Napolitana, sente lo padre di lei avarissimo, piglia con lui domestichezza e dagli guadagno, finge volersi ritornare a casa sua, impegnali una schiava bene da lui del fatto informata, e quella contamina la figlia, rubbano il padre, e insieme con lo amante sen fuggono, il cavalier la sposa, ritornano a Napoli e godono del loro amore.

MEssere Tommaso Miraconda mio avolo e tuo affine, come a te può esser noto, fu molto notabile e leggiadro cavaliere, e al suo tempo non poco in la nostra città tenuto e riputato, il quale essendo d'anni pieno, come è de' vecchi usanza, d'infinite e dignissime istorie raccontare si dilettava, e quelle non sanza grandissima fa-

condia e memoria incredibile le porgea. Ove tra l' altre mi ricordo udirli nella mia fanciullezza per verissimo raccontare, come dopo la morte del Re Carlo Terzo nacque nel nostro regno grande e continova guerra, per le solite oppressioni datene per casa d'Angioja. Nel qual tempo essendo in Napoli uno cavaliere Messinese, Giufredi Saccon nominato, e molto divoto partegiano di casa di Durazzo, e un dì, come a cavallo per la città era usato di gire, gli venne veduta alla finestra una bellissima giovanetta figliuola d' un vecchio mercatante, del cui nome non bene mi ricordo, e quella oltremodo piacciutali, subito di lei si trovò fieramente preso, e come volse la lieta fortuna di amenduo, avvedendosi la giovane, che Carmosina avea nome, che al cavaliere era piacciuta, quantunque mai avesse conosciuto che cosa fosse amore, nè appena alcun altro uomo veduto, avvenne cosa forse inaudita, che in un medesimo punto una fiamma parimente in duo cuori arse, per modo tal che a nissuno parea il partir fosse concesso: pur dopo alquanto spazio, da onestà e timore tirati, non sanza greve e pari pena, si dipartirono. Messer Giufredi conoscendo che amore all' improvvista con un colpo ne avea duo gittati a terra, e che altro che attitudine non gl' impedia a poter le concorde voglie disfare, tutto si diede, come d'amanti è costume, a investigare chi fosse la giovane, e di chi figliuola, e brievemente il padre intese esser quello, oltre la vecchiezza, geloso e avaro fuor di modo, e in maniera che per non esser di maritare la sua unica figliuola richiesto, di continovo richiusa in casa e peggio che vile serva la tenea.

E di

E di tutto il cavaliere pienamente informato, per aver qualche colorata cagione per quella contrada passare, e se non la giovane, almeno le mura della casa vedere, cominciò ora di una ora di un' altra delle sue vicine innamorato mostrarsi, di che essendo da molti non altro che per un pascivento giudicato, era la sua astuta sagacità in deriso degli sciocchi venuta. Il quale di ciò poco curandosi, seguendo il suo proposito, grandissima domestichezza prese con il padre della giovane, che mercatante era, per cagione che assai volte, e sanza averne alcun bisogno, delle sue mercatanzie a carissimo prezzo comparava; e oltre a ciò, per più adescarlo, quasi ogni dì d'altri cortegiani in bottega gli conduceva, facendoli di continovo de' freschi danari toccare, il quale e dal cavaliere e da' suoi compagni gran profitto traendo, avea tanta amistà con lui contratta, che quasi ogn'uno di ciò si maravigliava. Volendo dunque il cavaliere il suo disegno all' ultimo effetto mandare, un dì richiuso col mercatante dentro il suo fundaco, in tal maniera a dir gl' incominciò: Bisognandomi ne' miei fatti consiglio e ajuto, io non saprei omai ad altro che a voi riccorrere, il quale non altrimenti che proprio padre per la vostra bontà e amo e temo, è pertanto non restarò di non aprirvi ogni mio secreto: onde sappiate che egli son già molti anni, che essendomi da mio padre partito, sono stato quì, e dallo amore del Re e dalle condizion della guerra, detenuto, e in maniera che al repatriare non mi è stato fino al presente concesso: ora son più dì che con molte lettere e ambasciate sono da lui sollecitato che prima che si ter-

minino gli anni di ſua vecchiezza, a rivedere il vada, agli comandamenti e pietà del quale non poſſendo reſſiſtere, ho preſo partito di andarvi, dove per alcun brieve termine dimorato, intendo al ſervigio del Re mio ſignore ſubito ritornare, nè avendo di chi più comodamente che di voi in tal caſo e ogn'altro poſſa fidarmi, voglio che certe mie robe infino al mio ritorno mi facciate conſervare: e oltre a ciò lo maggior penſieri ſi è d' una mia ſchiava, però che greve mi paria venderla per la ſua bontà, e d'altra parte trovandomi dal biſogno di trenta ducati coſtretto, e che per mio onore neſſun mio amico di sì minima quantità recreſcerei, ma più toſto in tale ambiguità ſtando, di voi ſolo pigliar queſta ſigurtà ho deliberato, e affannare voi di queſto danaro, e di laſciarvi la ſchiava, e ſe fra il mezzo, che io torno, la trovarete a vendere per lo prezzo, che mi coſtò di ſettanta ducati, fate di quella come foſſe voſtra. Il cupidiſſimo, più che ſaggio, vecchio occupatoſi con tutti ſentimenti alla utilità, che del chieſto ſervigio venir gli poſſea, non diſcernendo altrimenti l'inganno, ſanza altra conſulta, in tal forma gli riſpoſe: Vedi, Meſſer Giufredi, egli è tanto l'amor, ch'io vi porto, che per coſa che mi ricercaſſi non ſaprei dir di nò, ſol che per me far ſi poteſſe, e per queſto volontieri ſon diſpoſto ſervirvi del danaro, che vi biſogna, e la ſchiava terrò per voi, acciò che non ſi abbia male a vendere, e quando ſarete al ſalvamento ritornato, ſe ella ſarà a mio biſogno, ſaldato il voſtro conto, in modo che non altrimenti che proprio figliuolo ſarete da me trattato. Il cavalier, lietiſſimo dell'avuta riſpoſta, gli diſ-

ſe:

se: Io non speravo altro da voi, e lo ringraziarvi mi parrebbe soverchio, ma faccia il Signor Dio che con comune commodità gli frutti della nostra buona amicizia vi possa dimostrare. E con la detta conchiusione da lui partitosi, montato a cavallo, come già era solito, per la contrada della sua donna passò, e peravventura, come lor comuni fati aveano forse per lor pari felicità ordinato, vide la giovane alquanto demostrarseli alla finestra, e poi indrieto quasi raminga tirandosi, fargli una piacevole e piatosa guardatura; del che ei mirandosi intorno e niuno veggendo, non avendo tempo di usar più lungo sermone, gli disse: Carmosina mia, confortate, ch'io ho dato modo di presto cavarte di pregione: e andosse con Dio. La giovane, che ben avea le parole dell'amante intese, ne fu non poco contenta, e quantunque a lei non potesse andar per il capo, che ciò dovesse alcun buon effetto parturire, nientedimeno, da fredda speranza incitata, sperava e non sapea del che. Il cavaliere gionto in casa, e fattosi venire la schiava, gli disse: Anna mia, fornita è già la cosa tra noi ordinata, e però fa che sei prudente a quel che averai da operare: la quale ancora che dottissima fosse nell'arte, più volte insieme l'ordita trama reiterarono. E così di lì a pochi dì, essendo ogni cosa in ordine, andatosene al vecchio mercatante, in cotal forma gli parlò: Quanto a me sia nojoso il partirmi per alcun terminato tempo dalla vostra fruttuosa amistà, il vero conoscitore di tutti secreti me ne sia testimonio, tuttavia convenendomi pur questa notte partire, per essere il mio passaggio in ordine, vi sono venuto a chieder comiato, e oltre ciò to-

gliere il danaro, che vi chiesi, e che mandate per la faccenda, che sapete. Il vecchio, che d'altro Iddio non pregava, avendo già dubitato non fosse pentito, fu di tal novella lietissimo, e numeratili di subito li trenta ducati, mandò per la schiava, la quale con certe altre coselline del cavaliere in casa si condusse. E venuta la sera, il cavaliere dal mercatante accompagnato e d'altri suoi amici infino agli liti marini, e con tutti abbracciatosi, e detto addio, dentro una fusta, che andava a Messina s'imbarcò, e non essendo molto dal porto lontani, fattosi porre a un legnetto (secondo avea col patrone ordinato) a Procida, dove in casa d'un suo amico reparatosi, infino alla terza notte dimorò. E al costituto termine con la schiava, con certi compagni Siciliani partitisi, a fare ogni gran pericolo ben disposti, a Napoli si condusse: e per una cauta via in la città entrato con suoi compagni, in una casa a quella del mercatante contigua si occultò, la quale in quell'anno, per la malignità della guerra, era già rimasta vota di pesonanti, e ivi chetamente infino al seguente giorno dimorarno. La sagacissima schiava gionta in casa del mercatante, fu dalla Carmosina lietamente ricevuta, e sapendo di chi era, presa con lei in brieve spazio grandissima domestichezza, e perchè la brevità del tempo la spronava, non sanza mirabil arte e maestrevole parole la cagione della sua venuta puntualmente gli discoperse, e quanto col suo patrone aveano sopra di ciò ordinato, confortandola di passo in passo nel suo ragionare a virilmente seguir l'impresa, per eterna quiete e felicità di tutti duo. La giovane, che per più res-

ſpetti meglior voglia del cavaliere ne aveva, non laſciando in lungo ſermone la ſchiava moltiplicare, gli diſſe, che ad ogni ſua richieſta era apparecchiata ad eſſequire a tutti gli ordinamenti del Signore, da lei non altrimenti che la propria vita amato. Al che diſſe la ſchiava: Figliuola mia, ſe tu hai da portartene alcune coſette, ponitele in aſſetto, ch' il fatto sarà per queſta notte in ordine, e ſappi ch' il mio patrone e lo ſervo è con ſuoi compagni in queſta caſa a noi congionta, ſecondo il ſegno, che in quella oggi ho veduto, alla quale, come tu ſai, facilmente potremo andar dall' aſtrico noſtro. La giovane inteſo il corto termine del ſuo ſcampo, baſciatala cento volte, gli riſpoſe che ella non avea del ſuo nè poco nè molto da pigliare, ma che intendea pigliare di quello dell' avariſſimo padre aſſai più che aveſſe poſſuto iſtimare eſſere baſtevole per la ſua dote. E in su tale conchiuſione firmateſene, venuta l'ora della mezza notte, dormendo il vecchio e ogn' altra perſona di caſa, aprirono una caſſa, e trattine tra gioje e contadi oltre il valor di mille e cinquecento ducati, e con quelli varcato l' aſtrico, chetamente ove era il cavaliere pervennero. Dal quale con grandiſſima feſta in braccio ricevuta, e ardentiſſimamente baſciata, ſanza più avanti procedere, che la dubbioſa ſtanza nol comportava, tutta la brigata in la via ſi conduſſe, e verſo il mare avviatiſi, e cautamente per uno pertugio dietro le beccarie della città uſciti, trovato il lor legno non ſolo acconcio e armato da veloce andare, ma quaſi atto da volare, e tutti dentro montati, dati i remi in acqua, in poch' ore ad Iſchia ſi trovarono; e preſenta-

sentatosi il cavaliere con sue brigate dinanzi al Signor di quel luogo, che singolar suo amico era, e secondo con lui avea per dianzi ordinato, furon assai benignamente ricevuti e onorati: e quivi stando, parendoli già esser sul sicuro, colsero il dolce e primo frutto del lor reciproco amore, e con non manco piacere dell' uno che dell' altro ivi felicemente di lor rapina goderno. Venuto il chiaro giorno, il vecchio padre non trovando la figliuola nè la impegnata schiava, e accortosi ultimamente degli danari e gioje involate, per le quali non minore amaritudine ne sentiva, se 'l dolore, pianto e ramarico fu grande, ciascuno sel può pensare, nè sarà da maravigliar fosse sì fiero, che più volte ne stesse per lui medesimo per la gola appiccarsi: e così dal danno e dalla vergogna appresso richiuso in casa, in continue lagrime dimorava. La innamorata copia in Ischia lietissima dimorando, per loro continuo uso, la gentil giovane a ingravidar si venne, il che essendo al cavaliere carissimo, gli occorse voler una virtuosa liberalità usare, e ad uno medesimo punto a Dio, al mondo, e a sè stesso soddisfare, e mandato per mezzo del Signor d' Ischia per lo padre di Carmosina e suo parentado, e quivi venuti, e dopo alcuni contratti, insieme radunati, il cavaliere con grazia del Re, e con comune contentezza e general piacere di tutti gli Napolitani, onorevolmente per sua legittima sposa la pigliò, e dal furtivo venereo giogo al matrimonial corso trasportati, repatriati, in Napoli finchè vissero con felicità goderno: e così il vecchio geloso, avaro e insensato dopo il danno racconciò lo fatto.

No-

Novella XX.

Giacomo Pinto ama una donna vedova, e da Messer Angelo gli è promesso farli per nigromanzia avere la donna: conducelo a parlare con Barabas, egli sel crede, dagli certi animali, e per paura fugge via: il fatto si divolga, & ei se ne va al soldo, e ritorna savio e ricco.

SOno già pochi anni passati, che in Salerno fu un giovine di nobile e antica famiglia, chiamato Giacomo Pinto, il quale benchè fosse del seggio di porta nova, ove comunemente tenemmo esser l'Accademia del senno della nostra città, a lui sarebbe stato più proprio e convenevole luogo per sua stanza il nostro paese del monte, nel quale loro dicono essere la maggior parte della origine de' nostri antichi. Costui come che fosse vacuo di robba, e di senno non pieno, pur avendo alquanto l'animo nobile s'innamorò di una donna vedova giovane e assai bella, socera d'uno nostro Stradico, e non essendo mai più stato innamorato, cominciò a menare questo suo amor sì cautamente che fanciullo non era in Salerno, che non se ne avesse accorto, e in maniera che in ogni lato e tra gentiluomini e tra donne con mirabile piacere se ne ragionava, e ogn'uno sopra di ciò lo motteggiava, di che egli trafitto da mai più non provata saetta, di motteggiamenti non curandosi, seguia in vano con grandissima passione la cominciata impresa. Era tra gli altri del suo seggio, che di sue bestiaggini ogni dì pigliava nuovo piacere, uno altro gentiluomo chiamato Loisi Pagano, di grande

de ingegno, piacevole, gentil, e costumato molto, col quale Giacomo unicamente si fidava, e ragionava della sua fiera passione. Loisi ad ogni ora più accorgendosi del cervello travolto di costui, gli occorse di, con questo innamoramento beffeggiandolo, fare dare da lui alcuno castigo a uno nuovo Gonnella pur Salernitano, il quale chiamar si facea Messer Angelo, e quando come a medico, e quando come a mercatante, ancora che ferraro fosse, discorrendo per Italia spesso se ne ritornava a casa pieno infino al colmo. E un dì essendo Loisi con Giacomo, sopra gli usati ragionamenti, gli disse: Giacomo mio, tu hai poco desiderio di uscire di pene, avendo così facile ispediente, come tu hai: tu sai che Messer Angelo è lo più gran nigromante che oggi sia sopra la terra, e io ne posso rendere testimonio, che di molte imprese mi ha fatta aver vittoria, & egli è pur dal lato di natural madre tuo parente. perchè non vai da lui, e lusingandolo, prega che del suo magistero in ciò ti sia favorevole, che del certo volendo egli sarai interamente soddisfatto, e se per ventura facesse prova di volerti porre al numero degli altri da lui beffati, fa che meni le mani in maniera che mai per lo innanzi non pensi di beffare gentiluomo, che di te non si ricordi. Giacomo ciò udendo ne fu molto lieto, e gliene rendè infinite grazie, e parendogli quasi avere al suo desiderio intero effetto, disse di fare quanto aveagli ordinato. Loisi da lui con fatica sviluppatosi, andò prestissimo a trovare Messere Angelo, e gli disse quello che avea tramato, per averne qualche dì grandissimo piacere. Messer Angelo lietissimo della nuova caccia po-

stagli

ftagli tra le mani, sanza saper che Loisi non avea minore voglia che lui fosse ben bastonato, che Giacomo beffato, a non partire trattaron la maniera di quanto e come intorno a ciò era per lor da essequire. E non dopo molto, Giacomo mandò per Messer Angelo, e quasi lagrimando li discoperse di secreto la sua, già divolgata per tutto, passione, e poi li disse: Parente mio, al bisogno si pareno gli amici, io ho nuovamente sentito che se' un gran nigromante, per la cui scienza non dubiterò che volendo mi trarrai d' affanno, pregoti adunque per Dio ti piaccia adoperarti intorno al mio bisogno, in maniera che io possa dire non solo da te aver la donna racquistata, ma con quella la vita mia stessa in dono ricevuta. Messer Angelo con piacevol viso gli rispose, sè dal canto suo esser apparecchiato a compitamente servirlo, e tra uno ragionamento in un altro trascorrendo, gli disse: Giacomo mio, io non sò come vi siti securo, perchè l' animosità vostra convien esser grandissima. Disse Giacomo: Or che potrebbe egli essere? io vo' che tu sappi ch'io caderei infino all' inferno, tanto mi ha dato amor grande ardire. Rispose ei: Anche vi è peggio, che vi sarà necessario parlare da viso a viso con un fiero diavolo chiamato Barabas, il quale solo di costringer alle mie voglie ho potestade. Disse egli: Io parlerò con Satanas, che è maggiore, se tu vuoi, e se la necessità il ricerca. Dio il voglia, rispose il nigromante: ma come averemo noi l' altre cose, che ci son di bisogno? perchè noi volemo una spada, che abbia ucciso uomo. Esso subito rispose: Io ne ho una, che fu di mio fratello, che ha morti più di dieci. Dis-

se:

se: Dopo che quello avemo, che a me parea il più difficultoso, l'altre cose si troveranno troppo bene, nientedimeno provvediti da ora, che si abbia, quando vel dimando, uno castrone nero e ben grosso, e quattro capponi grassi, e aspettamo che la Luna sia al scemo, e lasciati far a me, che vi darò la preda tra l'unghie, per moglie o per donna, come la volete. Giacomo contentissimo di tale offerta, disse che farebbe di avere ogni cosa al dato termine a Messer Angelo. E da lui partito e con Loisi trovatosi, gli riferì tutto l'ordine con Giacomo preso, a tale che tra loro non cascasse errore, più volte si ridussero insieme, anzi che in sul fatto, con mirabile piacere seguito poi. E valicati alquanti giorni, essendo Messer Angelo di continuo da Giacomo sollicitato, gli disse: Parente, io sono in concio dal canto mio, ma voi trovasti quello, che vi dissi? Maisì, rispose egli, e in ciò mi è stata molto favorevole la fortuna, però che mia cognata avea li più belli capponi del mondo, e io le ne ho fatto portar quattro de' migliori, e oltre ciò ho avuta per una strana via uno castrone grosso come un toro, nerissimo e con quattro corna, che pare cosa orribile a riguardare. Messer Angelo con gran festa gli rispose: Parente, voi mi parete d'un altro da poco tempo in quà, e pare che amor vi abbia aguzzato l'ingegno in maniera che insegneresti l'abbaco a' granchi: qual altro uomo avesse saputo trovare tante cose, e così presto? e io, ponetevi in ordine, che questa notte venirò per voi. E da lui partitosi, ordinò con Loisi che quando ora li parea, al luogo tra loro ordinato lo aspettasse. E come notte fu, egli se n'andò in casa

di

di Giacomo, e gli disse: Volemo andare, che è già ora? Messer sì, rispose egli. E così Messer Angelo fattasi dare la omicida spada, e a lui acconcio il castrone in spalla, e un pajo di capponi per braccio, si condussero tra certi casallini ruinati, all'uno degli quali si era Loisi con alcuni altri gentiluomini, per non avere tanta festa solo, occultato. Dove giunto Messer Angelo, a Giacomo rivolto, disse: Vedete, Parente, noi siamo a luogo tal arrivati, che sanza nostro greve pericolo non potremmo indrieto ritornare, e però statti di buon animo: tuttavolta non resto di dirvi che per cosa, che veggiate o sentiate, per spaventevole che sia, non vi venisse nominato Iddio o la Madre, nè meno vi segnate di Croce, che tutti saremmo gittati in gola di Lucifero; ma se pur avete qualche temenza (come in simili casi suole avvenire) raccomandatevi al cariaggio, che portò l'asino in Egitto, che vi fu la Madre e 'l Figliuolo, e così inganneremo questo maladetto da Dio. Egli disse di farlo molto bene. Or via, disse il nigromante, voi direte come udirete dire a me, e quando avremo scongiurato Barabas, & egli griderà: dammi i condotti, subito gli gittate i capponi, e 'l simile fate del castrone, quando cercherà il cornuto. Ei anco disse di farlo molto volontieri. E dati questi ordini, cavò fuori la spada, e con quella fè un gran circolo in terra, e disegnato dentro alcune carattole, e col fuoco, che seco avea portato con certi bussoli di cose fetide, fè uno orribile profumo, e fingendo di dire suoi incantesmi con strani atti di testa e di bocca, di mano e di piedi, disse a Giacomo: Ponete il piede sinistro den-

dentro il circolo, e ditemi che vi è più caro o vederlo quì dinanzi con la sua orribilità, ovvero sentirlo parlar da questo casellino quinci di rimpetto. Il poveretto giovine, che amore e la sua simplicità con grande animosità ivi lo aveano condotto, vedendo il principio del giuoco essere molto spaventevole, cominciò ad avere paura, e al maestro rispose, che gli bastava d'avanzo a sentirlo parlare: e pur entrò con un piede al circolo, e tremando tutto, non ricordandosi dell' asina di Gerusalem, non vi lasciò Santo in cielo chiamar in suo soccorso. Il maestro accorgendosi che a colui essere gli parea in altro mondo, gli disse: Chiama tre volte Barabas. Egli temendo del peggio, chiamò la prima. Loisi, che in diavolo era travestito, gittò un folgore con un rumore di scoppietto, che daddovero avria data paura a qualsivoglia cuore umano. Se Giacomo allora avesse voluto esser in casa, non è da dimandarne, e confortato dal maestro, chiamò la seconda volta, e 'l diavolo ne gittò un altro maggiore, e maggiormente il spaventò. Il maestro, che ben si accorgeva, che il bestiolo era mezzo morto, non restava di confortarlo e dirli: Non temere, Parente, noi lo abbiamo legato in maniera che non ci può nojare, però chiamati la terza volta; esso, pur per obbedir, mal volontieri il fece, e sì piano e tremando, che con difficultà s' intese. Loisi, gittato il terzo folgore, mise un grido sì orribile, che poco vi mancò a farlo quivi cascar morto. Disse il maestro: State sicuro, e non dubitate, che egli è nostro pregione, pur sappi che per voi si ha da scongiurare, e però direte con alta voce quanto vi dirò piano. E aven-

avendo composta una sua scongiura, lo confortava e spronava a dirla: di che Giacomo volendo aprire la bocca, gli venne un battimento di denti e di gambe, che non si potea in piedi tenere. Per la qual cagione daddovero Messer Angelo dubitò della sua vita, e gli parve per quella volta averne fatto assai, & ei medesimo cominciò a scongiurar Barabas. Loisi, che con suoi compagni erano delle gran risa quasi indeboliti, vedendo che il preso ordine a compimento non seguia, per non esser lui degl' ingannati, gridando disse: Dammi gli condotti e 'l cornuto. Disse il maestro: Gitta ogni cosa a lui, e fuggi via prestissimo, e non ti volger indrieto per quanto non vuoi morire. Giacomo, che esser gli parea daddovero nell' inferno, sommamente gli piacque, e gittati gli capponi e il castrone dentro il casellino, diede in gambe, che non lo avrebber gionto gli barbareschi che vincono il palio. E gionto a casa, poco appresso vi venne il maestro, e disse: Che vi pare, Parente, della mia nigromanzia? Statti di buon cuore, che all' altra volta avremo nostra intenzione. Rispose Giacomo: Vi venga chi male mi vuole, che io non vi tornerei per guadagnare l'Imperio, e però, Parente mio, vedi di travagliarti per altra maniera, ch' io ti resterò in eterno obbligato. Disse il maestro: Sia col nome di Dio, io tornerò a studiar per vostro amore, che in ogni modo serete soddisfatto: e dopo molti altri ingannevoli ragionamenti, se ne tornò a casa sua. Loisi, fatti pigliar gli animali della fatta obblazione, licenziati gli compagni, se ne andò a dormire, e venuto il nuovo giorno, diede ordine con quelli e altre
buone

buone robe a far uno onorevolo desinare a Giacomo, e a molti altri del fatto consapevoli, e così prestissimo fece. Et essendo in sul desinare, parea che a niuno fosse concesso di ridere sè possere contenire, e altri cominciarono a chiamare Barabas, e a dirne tanti altri motti, in maniera che Giacomo si accorgette esser da tutti in quel desinare beffato, e Loisi avvedendosene, gli parve già tempo, che 'l suo primo e antiveduto pensiero fosse a essecuzione mandato, cioè che l'*ingannatore* fosse de' vecchi peccati dall'ingannato nuovamente punito. E fornito il desinare, chiamò Giacomo, e amichevolmente gli raccontò dinanzi a molti di loro brigata, quanto Messer Angelo per ingannarlo avea adoperato. Giacomo, raccordandosi delle prime parole del suo Loisi, ebbe per certissimo, e con fellone animo da lui partitosi, se n'andò rattissimo a trovar il fiero nigromante, e sanza altrimenti fargli motto, il prese per li capelli, e gittatolo a terra, lo cominciò fieramente a percotere con tanti pugni e calci, che mirabile cosa furono all'offeso sopportare, & essendo in sul fatto riscaldato, prese un sasso, che se da molti con general piacere e fatica non gli era strapato di mano, quello saria stato il suo ultimo fatto inganno. E del preso furore in sè tornato, e con tutta sua dapocaggine, conosciuta là condizione del fatto, fu da tanta vergogna vinto, che non gli dava il cuore più di casa uscire, e per quello si deliberò del tutto dalla città partirsi. Venduto un picciolo podere, che più non gli era rimasto, e del retratto compratosi cavalli e arme, fuori in reame ove era la guerra si condusse, ove aitato dalla fortu-

fortuna, insieme col suo vigorosamente adoperarsi, non dopo gran tempo divenne ricco e famoso armigero e discreto a meraviglia. E di tutto essendo stato Amore e Messer Angelo cagione, mi pare, che l'uno essendo da Giacomo guiderdonato, solo ne resti con le prime parole confirmarci mirabile, incomprensibile e miracoloso si può dire il potere del faretrato iddio, quanto felici coloro, che con lieto volto sono da lui e da fortuna riguardati.

NOVELLA XXXII.

Mariotto Sanese innamorato di Giannozza, come micidiale si fugge in Alessandria. Giannozza si finge morta, e da sepoltura tolta, va a trovare l' amante, dal quale sentita la sua morte, per morire anco ei ritorna a Siena; e conosciuto è preso e tagliatoli la testa. La donna nol trova in Alessandria, ritorna a Siena, e trova l' amante decollato, & ella sopra il suo corpo per dolore si muore.

IN questi dì da un tuo Sanese di autorità non picciola, fu tra certe leggiadre Madonne raccontato, che non è già gran tempo, che in Siena fu un giovine di buona famiglia, costumato e bello, Mariotto Mignanelli nominato, il quale essendo fieramente innamorato d' una leggiadra giovanetta chiamata Giannozza, figliuola d' un notabile e molto istimato cittadino e forse di casa Saraceni, in processo di tempo ottenne d'essere da lei altresì ardentissimamente amato. E avendo più tempo pasciuti gli occhi degli soavi fiori d' amore, desiderandosi per ciascuno gustare gli suoi dolcissimi frutti, e cercare più e diverse vie, e niuna cauta trovandone, la giovane, che non

era meno prudente che bella, deliberò occultamente prenderlo per marito, a tale, che se da contrarietà de' fati il godere loro fosse interdetto, avessero avuto scuto da coprir il commesso errore. E per dare al fatto con opera compimento, corrotto per danari un Frate Augustinese, col mezzo del quale occultamente contrasse detto matrimonio, e appresso, da sì fatta colorata cagione pigliatasi certa, con non meno piacere dell'uno che dell' altro, interamente adempire loro bramose voglie. E avendo di tal furtivo, e licito in parte, amore alquanto con felicità goduto, avvenne che loro prava e inimica fortuna per contrario tutti gli loro e presenti e aspettati desiderj rivolse, e ciò fu che Mariotto un dì venendo a parole con un altro onorevole cittadino, e da parole a' fatti, in tanto andò la cosa, che Mariotto ferì colui d'uno bastone in testa, della quale ferita fra brevi dì si morì. Pel quale Mariotto occultatosi, e dalla corte con diligenza cercato, e non trovatosi, dal Signore e dal Podestà non solo fu a perpetuo esilio condannato, ma li fu dato banno di rubello. Quanto e quale fusse de' duo infelicissimi amanti occulti novelli sposi il supremo dolore e lo amaro lagrimare per sì lunga e per loro credere perpetua separazione, chi fosse da sì fatte punture trafitto solo, ne porrà vero giudicio donare. Egli fu sì fiero e acerbo, che all' ultima dipartenza più volte l'uno in braccio dell' altro fu per gran spazio per morto giudicato; pur dando alcuno luogo al dolore, sperando col tempo per alcuno possibile accidente lo ripatriare gli saria concesso, di pari volere deliberò non che di Toscana, ma d' Italia sè absentare, e in

Ales-

Alessandria andarsene, ove un suo Zio avea, chiamato Ser Niccolò Mignanelli, uomo di gran trafico e molto conosciuto mercatante, e con assai moderati ordini, come se avessero in tanta distanza con lettere possuti visitare; con infinite lagrime la innamorata coppia si divise. E'l misero Mariotto partito, e d'ogni suo secreto un suo fratello fatto consapevole, sopra ogni altra cosa caramente il pregò, che d'ogni accidente della sua Giannozza particolare e continuo il facesse avvisato: e con li dati ordini entrati in cammino verso Alessandria si avviò, ove a convenevole tempo giunto, e trovato il Barba, e da lui lieto e amorevolmente ricevuto, d'ogni suo passato affare il fè capace. Il quale, come a prudentissimo, con rincrescimento ascoltando non tanto il caso del commesso omicidio, quanto dell' avere tanto parentato offeso, e conoscendo che 'l riprendere delle cose passate poco più che nulla giovava, s'ingegnò con lui insieme darsene pace, e pensar col tempo d'alcuno opportuno rimedio provvedere. E postogli de' suoi trafichi tra le mani, più e più tempi appresso di sè con gran passione, e quasi continuo lagrimare il sostenne, perchè non era veruno mese, che con più lettere non fosse e dalla sua Giannozza, e dal fratello visitato, il che a sì fiero caso e in tanta absenzia era a ciascuna delle parti mirabile satisfazione. E in tali termini stando la cosa, avvenne che essendo il padre di Giannozza da molti molto richiesto e infestato di maritarla, e con diverse colorate cagioni niuna accettandone, alla fine essendo dal padre astretta a pigliar marito tale, che il negare non averia avuto luogo, era da

sì fiera battaglia la sua afflitta mente di continuo inquietata, e in maniera che la morte, più che tale vivere, le saria stata carissima; e oltre a ciò avendo ogni speranza del ritornare del suo caro e occulto marito trovata vana, e che il palesare al padre la verità del fatto nulla avria giovato, anzi di maggiore sdegno li saria stato cagione, propose con un modo non che strano, ma pericoloso e crudele, e forse mai udito raccontare, ponendo l' onore e la vita in periglio, a tanti mancamenti soddisfare. E d' animosità grande aiutata, avendo al padre risposto contentarsi d' ogni suo piacere, subito mandò per il Religioso, primo tramatore del fatto, al quale con gran cautela discoperto ciò che di fare intendeva, il richiese che del suo ajuto le fosse favorevole. Il quale ciò sentito, come è già di loro costume, alquanto ammirato, timido e lento mostrandosi, ella con la virtù e incantesmo di Messer San Giovanni Boccadoro, il fè ardito e gagliardo divenire, a volere con virilità l' impresa seguire. E per la pressa, che gli cacciava, il Frate andò prestissimo, & egli stesso, come ad esperto nel mestiero, compose una certa acqua con certa composizione di diverse polveri, terminata in maniera che bevuta, l' avrebbe non solo per tre dì fatta dormire, ma di essere da ciascuno per vera morta giudicata, e alla donna mandata. La quale avendo prima per uno corriero a posta il suo Mariotto di quanto fare intendeva pienamente informato, e dal Frate l' ordine di ciò si aveva da fare inteso, con gran piacere quell' acqua si bevve, e non dopo molto spazio gli venne uno stupore sì grande, che per morta cascò in terra. Di che

le

le sue fanti con grandissimi gridi fero il vecchio padre con altre assai brigate al rumore correre, e trovata la sua unica e da lui tanto amata figliuola già morta, con dolore mai simile gustato, fatti venire prestissimo medici con ogni argomento da rivocarla in vita, e niuno valendoli, fu da tutti tenuto per fermo ella dalla giozza sopravvenutali fosse morta. Tutto il dì e la seguente notte in casa con diligenza guardatala, e niuno segno se non di morta conoscendo, e con infinito dolore dell' afflitto padre, pianti e rammarichi di parenti e d' amici, e generalmente di tutti i Sanesi, con pompose essequie in uno onorevole sepulcro in Santo Augustino fu il dì seguente sepolta: la quale in su la mezza notte fu dal venerabil Frate con l'ajuto d'un suo compagno, secondo il preso ordine, dalla sepoltura tratta, e alla sua camera condotta. E appressandosi già l'ora, che 'l terminato beveraggio avea il suo corso consumato, con fuoco e altri necessarj provvedimenti, con grandissima difficultà in vita la ridussero: e nel pristino sentimento ritornata, ivi a pochi dì, travestita in Frate, con lo buono religioso a porto Pisano si condussero, dove le galee, d'acqua morta in Alessandria passando, doveano già toccare, e trovato detto passaggio in ordine, in quelle imbarcaro. E perchè gli marittimi viaggi sogliono essere o per contrarietà di tempi, o per nuove occorrenze molto più lunghi, che non vorrebbono gli vianti, avvenne che le galee per diverse cagioni oltre il dovuto termine più mesi stettero ad armare. Gargano fratello di Mariotto, per continovare l'ordine dal caro fratello lasciato, subito con più e diver-

se lettere di mercatanti, con rincrescimento grandissimo avea il disavventurato Mariotto della improvvista morte della sua Giannozza particularmente informato, e dove e come era stata pianta e seppellita, e come non dopo molto il vecchio e amorevole padre per gran dolore era da questa vita passato. A' quali avvisi essendo la avversa e nojosa fortuna assai più favorevole, che al messo della dolente Giannozza non fu, e forse per avere agli predetti amanti l'acerba e sanguinosa morte, che li sopragionse, apparecchiata, per modo tale che 'l messo di Giannozza fu su una caravella, che con frumento in Alessandria andava, preso da' corsali e morto, di che Mariotto non avendo altro avviso che quello per suo fratello, e per certissimo tenendolo, quanto di tale acerbissima nuova fosse, e con ragione, dolente e afflitto, pensalo, Lettore, se pietà alcuna in te regna. Il suo cordoglio fu di tale qualità e natura, che di non stare più in vita del tutto si dispose, al quale nè persuasioni nè conforti del suo caro Barba valendoli, dopo il suo lungo e amaro pianto, di ritornarsene a Siena per ultimo partito già prese, a tale che se la fortuna in alcuno atto gli fosse stata benivola a non fare il suo ritorno sentire, e porre travestito a piè del sepolcro, dove egli credea la sua Giannozza essere sepolta, e quì tanto piagnere, che si avessero li suoi giorni terminati: e se per disgrazia fosse stato conosciuto, giocondissimo reputava lo essere per micidiale giustiziato, pensando essere già morta colei, che più che sè medesimo amava, e da lei era stato ugualmente amato. E in tale consiglio fermatosi, aspettando lo partire delle

le galee de' Veneziani per Ponente, ſanza alcuna parola al ſuo Zio dirne, in quelle ſalì con grandiſſimo piacere correndo alla predeſtinata morte, in breviſſimo tempo arrivò in Napoli, e da quindi per terra in Toſcana condottoſi, quanto più preſto potè, traveſtito in peregrino, a Siena da niuno conoſciuto ſe ne entrò. E a uno non molto frequentato oſpitale reparatoſi, e ſanza dare di sè alle ſue brigate alcuna notizia, a convenevoli ore ſe ne andava alla chieſa dove la ſua Giannozza fu ſepolta, e dinanzi al ſuo ſepolcro amaramente piagneva, e volontieri, ſe aveſſe potuto, ſaria dentro la ſepoltura entrato, a tale che con quello delicatiſſimo corpo, che vivendo non gli era ſtato conceſſo lo godere, morendo lo aveſſe col ſuo eternalmente accompagnato, e a quello mandare ad effetto erano fermi tutti ſuoi penſieri. E non reſtando di eſſer al ſolito dolerſi e lagrimare continovo, avuti per cauta via certi ferri, e una ſera al veſpro occultatoſi dentro la chieſa, la venente notte tanto ſi affaticò che avea il coperchio della ſepoltura ſotto puntelle poſto. Stando per entrare, avvenne che 'l Sacriſtano, andando per ſonare a mattutino, ſentì certo rumore, e andato a cercare quello che foſſe, trovò coſtui a detto eſercizio occupato, perchè, credendolo ladro, che i corpi morti voleſſe diſpogliare, gridando forte al ladro al ladro, tutti gli Frati vi corſero, e preſolo e aperte le porte, e molti e diverſi ſecolari entrativi, e trovato il miſero amante, il quale ancora che tra viliſſimi ſtracci foſſe avvolto, fu ſubito conoſciuto eſſere Mariotto Mignanelli, e quivi detenuto, prima che giorno foſſe, ne fu tutta Siena ripiena; e pervenuta la

nuova alla Signoria, comandarono al Podestà che per lui andasse, e presto ne facesse quello, che le Leggi e le loro Costituzioni comandavano. E così preso e legato fu menato al palagio del Podestà, al quale data la corda, sanza volere molti tormenti ricevere, confessò puntualmente la cagione di sua disperata ventura, il che ancora che universalmente ogn' uno ne avesse grandissima compassione, e tra le donne amaramente se ne piagnesse, giudicando colui essere unico al mondo perfetto amatore, e ciascuna col propio sangue lo avrebbe ricomperato, nondimeno fu per lo primo dì dalla giustizia a perdere la testa condannato: e così al dato termine, sanza potersi da amici e da parenti riparare, fu mandato ad effetto. La infelicissima Giannozza, con la guida del detto Frate, dopo più mesi con molti e diversi travagli giunta in Alessandria, in casa di Ser Niccolò si condusse, allo quale data conoscenza, e dettoli chi era, e per quale cagione venuta, e ogn' altro suo passato accidente raccontatoli, fu ad un' ora e di meraviglia e di rincrescimento ripieno, e dopo che onorevolmente la ebbe ricevuta, e fattali come a donna rivestire, e al Frate dato ultimo comiato, alla disavventurata giovane disse, come e per quale disperazione per la avuta nuova il suo Mariotto, sanza alcuno fargline sentimento, s'era partito, e come per morto egli lo avea pianto, atteso che non per altro che per morire era andato. Se 'l presente dolore grande di Giannozza passò, e con ragione, tutti gli altri e suoi e dell' amante per addietro avuti, ogni cosa considerata, pensilo chi pensare il sà e debbe, però che, al mio parere, ogni parlare ne sareb-

sarebbe scarso. Rivenuta dunque in sè, e col suo novello padre consigliatasi, dopo più e diversi ragionamenti da calenti lagrime bagnati, deliberarono Ser Niccolò & ella rattissimamente venirsene a Siena, e o morto o vivo che Mariotto trovassero, con quelli rimedj, che da tale estrema necessità eran concessi, almeno all' onore della donna riparare. E racconciati i fatti suoi il meno male che puote, rivestita la donna in uomo, trovato buon passaggio, e con prospero vento navigato, in breve tempo alli toscani liti arrivando, a Piombino dismontarno, e di quindi occultamente a un podere di Ser Niccolò presso Siena si condussero, e di novelle dimandando, trovarno il loro Mariotto tre dì avanti essere stato decollato. La quale acerbissima nuova da loro sentita, quantunque sempre per fermo l' avessero tenuto, nondimeno essendone fatti certissimi, quanto amenduo insieme e ogn' uno da per sè rimanesse ismorto e afflitto, la qualità del fiero caso ne farà giudizio. Li pianti di Giannozza erano col forte chiamare oimè sì ardenti, che un cuore di marmo avriano commosso a pietà: pur essendo da Ser Niccolò di continovo confortata, dopo più savj e pieni di carità consigli, deliberarno della tanta perdita solo all' onore di sì gran parentato provvedere, e fare che occultamente la poveretta giovane dentro un divotissimo Monastero si richiudesse, e quì avesse li suoi infortunj, la morte del caro amante, con la sua miseria insieme, fino che 'l vivere gli fosse concesso, amaramente pianto. E così fu con grandissima cautezza fatto e mandato a intero effetto, ove essendo, sanza dare di sè, se non all' Abbadessa,

alcu-

alcuna notizia, con intenso dolore e sanguinose lagrime, con poco cibo e niente dormire, il suo Mariotto di continovo chiamando, in brevissimo tempo finì li suoi miserrimi giorni.

NOVELLA XLI.

Duo cavalieri Francesi s' innamorano di due sorelle Fiorentine: son necessitati ritornarsi in Francia: una di quelle, con una sentenziosa intramessa di un falso diamante, fa amenduo ritornare in Firenze, e con una strana maniera godono alla fin di loro amore.

NEl tempo che lo Duca Renieri d' Angioja, emulo della quiete e della pace, dalla potenzia col senno insieme, del divo Prence Re Don Alfonso, fu di Napoli e del regno cacciato, e come li piacque, per certo tempo in Firenze si raffisse, dove tra li altri Francesi, che a sì gran perdita e corso naufragio l'accompagnarno, furon duo valorosi e acconci cavalieri, l' uno chiamato Filippo di Licurto, e l' altro Carlo d' Amboja: li quali ancora che prudentissimi fussero, e di molte virtù accompagnati, pur essendo giovini e tutti dispostì ad amore, lasciando l' affanno del perdere, co' pensieri insieme, a chi l'avesse, e 'l Duca trascorrendo a cavallo quasi ogni dì per Firenze, avvenne che Filippo s' innamorò di una leggiadra e bellissima giovane di nobile parentato, moglie di uno orrevole cittadino. E travagliandosi di continovo alla cominciata impresa, accade che Carlo in un altro lato della città fu preso dal piacere della sorella dell' amorosa di Filippo, la quale in casa del padre, non mari-

maritata, dimorava; il che sanza sapere tale parentela, si deliberò, ancora che bella oltramodo gli paresse, di temperatamente amarla, però che, come esperto nelle amorose battaglie, conoscea che le giovani donzelle lievemente e con poca fermezza sogliono amare. Filippo trovando che la sua donna discreta e intendente era, con tale subietto apparecchiato, a sommamente amarla si dispose; di che la donna accorgendosene, e considerate le molte laudevoli parti del cavaliere, si deliberò con tutto il cuore lui altresì unicamente amare, e lo cominciò in maniera della grazia sua a favorire, che a lui parea che colei sola al mondo sapesse amare. E certo d'amore gli ultimi frutti li avria con comune piacere fatti gustare, se dallo essere del marito continuo nella città e in casa non gli fusse stato interdetto; e di tale suo fermo proposto avendolo e per lettere e per ambasciata fatto certo, null'altra cosa era da loro con sommo desiderio aspettata, se non il partire che'l marito per Fiandra far volea con le galee, che a Pisa di ora in ora doveano già toccare. E in tali piacevoli pensieri stando, al Duca Renieri fu di bisogno che in Francia ritornasse. il che dalli duo cavalieri fu tale partire agramente tollerato, e molto più da colui, che con più passione amava & era amato: pur da detta necessità astretti, così nelli lacciuoli d'amore avviluppati, si dipartirno. Nondimeno Filippo alla sua donna promise che quale si voglia grande affare il ritornare non gli avrià interdetto, e come leale amante per niuno accidente abbandonarla mai, e con più altre assai affettuose parole confortatala, intrarono al loro cammino. E con detto Signore in Francia

cia giunti, avvenne che in processo di tempo, ò che novello amore o che altre occupazioni di cose grandi ne fossero state cagione, ancora che Filippo della sua lasciata donna si ricordasse, pur le calenti fiamme veniano di passo in passo in maniera ad estinguere, che non solo il promesso ritornare gli era uscito di mente, ma alle molte e diverse lettere da lei mandatele rare o non mai risposte ne seguiano. Di che la donna conoscendo dal fervente amante essere quasi del tutto abbandonata, in tanto fiero dolore ne cadde, che era per impazzirne; pur pensando alla intera virtù del cavaliere non se ne potea persuadere, che tanta inumanità in cuore nobile albergasse: ma tuttavia dell' ultime parole e scrittele e mandatele a dire per loro fido messo ricordandosi, pensò con una nuova e sentenziosa intramessa mordere la virtù dell' amante, e con quello veder la ultima isperienza del suo amore. E subito da un singolar maestro fatto fare con gran delicatura uno anello d' oro, in quello fè incastrare un contrafatto diamante, che ben parea la sua falsità, e d' intorno a detto anello fè sculpire certe lettre, che solo diceano Sapuzabutani, e quello acconciamente fasciato in più viluppi di sottilissima cambraja, per un Fiorentino giovinetto consapevole del fatto, che per altri suoi bisogni in Francia passava, al suo Filippo il mandò; e gl' impose che tra sè e lui glielo desse, e non altro li dicesse se non: colei che unicamente ti ama, ti manda questo, e ti supplica che di conveniente risposta la facci degna. Al quale il messo col presente e con la ambasciata giunto, e da lui lietamente ricevuto, e dopo che la condizione dell' anello col motto insie-

insieme ebbe con meraviglia visto, più dì andò sopra tale significato fantasticando, e non possendone il vero costrutto cavare, deliberò al suo Carlo e a più altri cavalieri della corte del Re di Francia mostrare quello. Li quali ogn' uno da per sè e tutti insieme gl' intelletti esercitando, niuno al versaglio si sapea nè potea accostare; ultimamente dal Duca Giovanni, il quale prudentissimo Signore era, e molto più savio in consigliare altrui, che fortunato in avere di sue molte imprese finale vittoria, fu subito la sua particularità intesa, il quale in effetto dicea: diamante falso, perchè mi hai abbandonata? La cui sentenzia da Filippo ascoltata, conobbe che la donna con gran prudenzia lo aveva del suo falso amore giustamente rimosso, e deliberò con una medesima operazione a tale ornata, e non meno che ingeniosamente compilata proposta, rispondere, e a tanto debito d'amore in un medesimo tempo soddisfare. E sanza volere il fatto menare più lungo, strettamente richiese Carlo suo caro compagno e del tutto consapevole, e lo scongiurò per l'amicizia antica tra loro, il dovesse per la detta cagione in Firenze accompagnare; al quale, ancora che duro gli paresse, pur per ottemperare al volere di tanto amico, e oltre ciò pensando che a sè medesimo e alla piacciuta damicella soddisfaria, senza altra replica, disse contentarsene. Li quali intrati al loro viaggio, e a convenevole tempo a Firenze giunti, come prima per la commodità loro fu concesso, dinanzi le case di loro Madonne passeggiando, di loro venuta significaro; e poco appresso Filippo fè per lo solito messaggiero dire alla sua donna,

na, come egli inteso abbastanza quanto l'anello da lei mandato gli avea dimostrato, non sapendo come tale sua non vera opinione riprovare, se non con la testimonianza della sua presente venuta, e però omai a lei restasse di dargli compita udienza. La gentil donna, che di loro venuta avea con la sorella fatta mirabile festa, e tra esse ordinato di quanto far intendeano, sentendo l'affettuosa e d'amore condita ambasciata, fu di tanta allegrezza ripiena, che aver invidia di sè medesima parea esser costretta; e per non perder più tempo di quel che perduto si era, gli fè brevemente rispondere, che la seguente sera col suo compagno dinanzi la porta di sua casa si conducesse. Per il che Filippo lietissimo, quando ora li parve, col suo Carlo al dimostratoli luogo giunti, trovaro la donna, che lietamente l'aspettava, e fatto loro da una fidata fante aprire e ridurre dentro, per quella gli fè dire, che a non poter fare altro, di necessità bisognava che fin che essa a prendere piacere con Filippo dimorava, Carlo fosse andato a giacere ignudo in letto da lato di suo marito, a tale che isvegliandosi, sentendolo in letto, sè avesse la moglie creduta, altrimenti vi saria corso pericolo e di onore e di persona; e per quello gli supplicava che da tale opportuno rimedio per loro fosse provvisto, ovvero di ritornarsi indietro avessero il partito preso. Carlo udendo tale dimanda, quantunque a inferno per servire il compagno saria andato, nondimeno gli parea che alla sua ottima fama fusse grandissimo mancamento, succedendo il caso ivi ignudo fosse trovato, denegò del tutto in tale modo volervi andare, ma vestito e con la

spada

spada in mano offerse d'andarvi molto volontieri. Filippo or che di Francia era ritornato per essere dalla sua donna raccolto, vedendosi a tali partiti estremi, parendoli che 'l compagno dicesse bene, e che la donna con colorata ragione si movesse, dopo più e diversi dibatti, conoscendo pur la donna stare ostinata a tale proposta, alla fine egli più che mai d'amore infiammato, quasi lagrimando, pregò Carlo per li vincoli dell'amicizia, che di tale dimanda, come che inonesta fosse, contentasse il voler della donna e il suo. Il che Carlo conoscendo la qualità della passione dell'amico, e a che termini era la cosa, deliberò prima, se bisognasse, morire, che di contentarlo in alcun modo mancasse; e così la fante presolo per mano al bujo il menò dove era la donna, dalla quale benignamente raccolto, dentro la sua camera il condusse, e fattolo dispogliare ignudo, con la spada in mano se n'entrò in letto, e piano confortatolo a pazienzia, che prestissimo torneria a liberarlo, al suo Filippo tutta festeggevole se ne venne, e in un'altra camera andatisi, diero al loro amore intiero e piacevole compimento. Carlo avendo non che due ore, ma quattro aspettato, e credendo che, se non la donna, almeno il compagno prudente avesselo di cavarlo di lì proccurato, dove contro ogni suo piacere e pieno di sospetto dimorava, e non sentendoli venire, conobbe omai il dì avvicinarsi, di che fra sè medesimo consigliato, disse: se costoro d'amore riscaldati, non si rammentano avermi quì per bestia lasciato, a me conviene di me e del mio onore fare istima. E piano toltosi dal letto, parendoli che 'l marito della donna dor-

dormisse, con li panni in spalla andò a fare pruova di uscire; e trovata la porta della camera da forte serraglio di fuori provvista, si trovò oltramodo dolente, e non sapendo ove finestre fossero, nè dove rispondessero, con fellone animo pur al letto se ne tornò: e ancora che sentisse colui destato, e per lo letto dimenarsi, sanza accostarglisi o dire alcuna parola, pur da timore e da meraviglia era stimolato. E in tali travagliati pensieri stando, vide per le pertugi delle finestre già essere dì chiaro, e dubitando da colui essere raffigurato, li voltò le spalle, e in sè raccolto, ammanitase la spada per averla al bisogno, posto quello ch' esser devea beneficio di fortuna, cheto e con grandissimo ricrescimento si stava. E non dopo molto sentì alla casa esservi acceso fuoco, e le brigate con frettolosi passi correre con acqua a riparare, per la cui cagione per ultimo partito già preso come a buon cavaliere morire, che essere ivi ignudo per iscambio di femmina ritrovato, e saltato dal letto, con la spada dal fodero tratta, andò verso la porta, facendo ogni suo sforzo d'aprirla. Sentì che di fuori gli era aperto, del che alquanto ritenuto, si vide Filippo e la donna per mano con gran festa entrare; e lui, che di furore e male talento conosceano ripieno, con gran piacevolezza abbracciaro. E vedendolo ancora tanto abbagliato stare, che non sapea ove si fusse, la donna lietamente presolo per mano, disse: Signor mio, l'intiero amore, quale vi porto, con quello insieme, che voi ad altri sì portate, mi darà prontissima securità dirvi quello che tra tanta amistà dire si conviene: io non sò se a voi cavalieri Francesi è dalla natura mancato

quel-

quello, che ella stessa alli bruti animali avé concesso; e ciò dico, che io non conosco niuna domita o pur selvaggia fiera, che allo odore del mascolo d' amore trafitto, non conosca la femmina; e voi, prudente e savio cavaliere, di Francia insino a quì per amore ritornato, è stata tanto debole la vostra infreddata natura, che avendo avuta una sì lunga notte da lato colei, che tanto mostravate d' amare, e allo odore non l'avete conosciuta. E al letto menatolo, gli fè vedere e conoscere la sua sorella, che tutta la passata notte con lei era giaciuta: di che il cavaliere non meno scornato rimasto, nacque tra loro quattro tanta festa e piacevoli risa, che non se ne poteano in piedi tenere. Dove parve a tutti, che per amenda del commesso errore, a copia si dividessero; e così Carlo in letto ritornatosi, e da tale fertile giardino il novello fior e primo frutto coltone, trionfando e godendo ogn' uno con la sua, finchè il marito di Ponente ritornò, si dimororno.

NOVELLA XLIII.

Messer Mazzeo proto-giudice trova la figliuola con Antonio Marcello, il quale, non conosciuto, se ne fugge: il padre manda a morir la figliuola, li famigli ne divenneno piatosi, ponela in libertà; la quale per uomo perviene in corte del Duca di Calabria, recapita col suo Signore a Salerno, alloggia in casa dell' amante, trovalo erede del padre divenuto, dalli conoscenza, piglianse per marito e moglie, e godono della eredità paterna.

RIcordomi più volte da mio vetusto avolo avere per verissimo sentito raccontare, come nel tempo di Carlo Secondo fu in Salerno un singolar cavaliere di antica e nobile famiglia, chiamato Messer Mazzeo proto-giudice, ricchissimo di contanti e d'altre robe oltra ogni altro suo compatriota, al quale, essendo omai d'anni pieno, gli si morì la sua donna, e da lei una sola figliuola rimastane, Veronica nominata, giovane bella e discreta molto, la quale o per lo soverchio amore che 'l padre come ad unica e virtuosa le portava, ovvero per farne alcuna alta parentela, ancora che da molti le fosse stata per moglie dimandata, pur in casa non maritata la tenea: dove avvenne che essendo praticato dalla sua fanciullezza in casa loro un nobile giovinetto, chiamato Antonio Marcello, con colorata cagione di certa larga parentela, che con la moglie del cavaliere avea, Veronica gli avea posto in maniera il suo amore addosso, che non ne potea riposo alcuno pigliare. Antonio, ancora che discreto

e one-

e onestissimo fusse, e dal padre di lei come probo figliuolo amato, pur avendo il fatto ottimamente inteso, e come a giovine non potendo alli colpi d'amore col suo debole senno riparare, da pari fiamma acceso, avendo l' attitudine al comune volere conforme, con acconcia maniera d'amor gustato gli più soavi frutti. E ancora che con discretissimo ordine godendo, continuassero in tanto piacere, pur loro provvedimento non bastò a riparare al gran naufragio, che dalla invida fortuna loro era apparecchiato; però che essendone una notte insieme lietissimo e sanza alcuno sospetto, avvenne che per uno non pensato caso furono da uno famiglio di casa veduti, il quale chiamato subito il cavaliere e raccontatogli il fatto, di male talento ripieno, con suoi famigli andò dove erano coloro, li quali nel colmo de' loro piaceri furono a salva mano presi: nondimeno Antonio, che gagliardo e animoso era molto, per forza uscitoli dalle braccia, e con la spada in mano fattosi fare luogo, sanza essere stato da alcuno conosciuto nè offeso, se ne ritornò a casa sua. Messer Mazzeo dolente a morte rimasto, vedendo a che termine era la cosa, volle saper della figliuola chi il giovine fuggito fosse stato; il che ella, come prudente, conoscendo la intera virtù del padre, che, per non finire gli anni di sua vecchiezza con tanto cargo, per modo alcuno non li averia la morte perdonata, deliberò la vita del suo amante essergli più che la sua cara, e per finale risposta gli diede, che prima averia sofferto ogni tormento con la morte insieme, che 'l giovine palesare. Il padre nel furore raccendendosi, dopo più e diversi tormenti datili, e ve-

dendola pur in ſul negare oſtinata ſtare, ancora che la affezion della carne l'aſtringeſſe, pur con virilità grande, per ultimo partito preſe di farla morire: e ſubito, ſanza volerla più vedere, comandò a duo ſuoi privatiſſimi famigli, che in quella ora andaſſero con una barca, e ſtraſcinatala prima, la gittaſſero parecchi miglia in mare. Coloro, come che male volontieri il faceſſero, pur per obbedire, preſtamente ligatala, al lito del mare la conduſſero, e nel racconciare della barca a un di loro venne compaſſione, e acconciamente tentato il compagno, che con non meno rincreſcimento di lui in tanto crudeliſſimo caſo interveniva, da una parola a un'altra traſcorrendo, di pari conſentimento deliberaro, ſe morte ne doveſſero ricevere, non ſolo donarli la vita, ma in libertà ponerla. E così dislegatala gli diſſero come, da pietà moſſi, non voleano procedere alla cruda ſentenzia del padre loro impoſta, per merito del quale la pregarno che di tale e tanto benificio ricordandoſi, ſi aveſſe dilungata in maniera che per alcun tempo tale loro operar da ſuo padre non fuſſe ſtato ſentito. La poveretta giovane conoſcendo da' ſuoi medeſimi ſervi in dono ricevere la vita, e non baſtare lo rendere le grazie di gran lunga a tanta ricompenſa, pregò il remuneratore di tutti i beni, che di ſua parte gli guidardonaſſe di tanto ineſtimabile dono; e dopo che a tanto timore e terrore ebbe alcuno luogo dato, lor promiſe e giurò per la ſalute, quale li donavano, di governarſi per modo che non al diſpietato padre, ma ad alcuno vivente, averia di sè notizia data giammai. E così tondati gli capelli, e con li loro panni medeſimi al-

meglio

meglio che possetero in uomo travestitala, datigli quei pochi danari, che addosso si trovarono, drizzatala per lo cammino di Napoli, lagrimando, da lei si partirno; e con suoi panni a casa ritornati, al lor Signore affermarono, che uccisa con una gran pietra in gola l'aveano circa dieci miglia in mare sommersa. La infelice e nobile giovane, che mai della città non era uscita, quantunque a ogni passo si sentiva gli spiriti venire meno, solo per lo pensare allo lasciare del suo Antonio sanza speranza di rivederlo mai, e molti vani pensieri di ritornarsi le andassero per lo capo, pur del ricevuto beneficio e della fatta promessa insieme ricordandosi, la gratitudine, come a fiore d'ogni virtù, ebbe in lei tanta forza, che ogn'altro contrario pensier cacciò via; e così postasi la via tra' piedi, come che di camminare solita non fusse, raccomandandosi a Dio, andando e non sapendo dove, tutto il rimanente della notte con grandissimo affanno camminò: e trovandosi in sul fare del dì presso Nocera, fu giunta da certa brigata, che a Napoli andavano, con quali familiarmente si accompagnò, dove tra gli altri essendo uno gentiluomo Calabrese, che certi sparvieri mutati al Duca di Calabria portava, parendoli il giovane di assai buono aspetto, il domandò donde fusse, e se volea partito pigliare. Veronica, che nella sua puerizia, contrafacendo in casa di una vecchia Pugliese, avea molti vocaboli di tale idioma imparati, gli occorse di quelli di continuo servirsene, e rispose: Messer, io sono Pugliese, e non per altro che per trovare partito, di casa mia mi sono mosso; ma perchè figliuolo di nobile padre sono, mal volon-

 tieri

tieri a vili servigi mi ponerei. Disse il Calabrese: Dariate il cuore di governare uno sparvieri? Il che a Veronica fu carissima tale dimanda, atteso che ella non che uno ma molti ne aveva in casa del padre con gran dilicatura governati; e gli rispose, che di sua fanciullezza non si era in altro essercitato: dove dopo più parole camminando, si fu a tenere un sparveri con lui acconciato. E giunto a Napoli, e dal suo padrone riposto in arnese, che daddovero pareva un leggiadro e acconcio scudieri, o che li fati lo avessero deliberato, o che la sua gentile presenzia lo inanimasse, avvenne che al presentare degli sparveri, il Duca con li sparveri insieme volse il Pugliese, che ottimamente gli governava, e così fu fatto, e posto in lista con le brigate di casa, con un gentiluomo Napolitano fu accompagnato: il che tanto alle virtù e ben servire si diede, che in breve tempo la grazia del Signore in maniera acquistò che de' primi favoriti e onorati era da lui, e in tale fatto di continuo aumentando dimorò, finchè alla fortuna piacque le cose sue per altro cammino indirizzare. Il vecchio padre d'intollerabile dolore pieno rimasto, essendo il fatto in pubblica voce del volgo divenuto, lo più del tempo richiuso in casa, e talvolta in villa solitario, e maninconico si dimorava. Antonio dopo che con amare e sanguinose lagrime ebbe la sua morta Veronica pianta e ripianta, avendo per cauta via sentito che il cavaliere non aveva chi il fuggito giovine fusse giammai possuto sapere, per togliere di sè ogni sospetto, e anzi mosso da compassione, dopo alcuni giorni del successo caso, quasi di continuo con tenerissimo

amo-

amore a casa sua il visitava, e 'l più delle volte fuori della città li faceva compagnia, e non altrimenti che proprio e obbediente figliuolo ossequioso e di carità ripieno gli si dimostrava: il che a Messer Mazzeo oltramodo era caro, perciò che parea ch' egli solo a tanto conflitto non l'avesse mai abbandonato, per la cui cagione e per le singolari virtù del giovine era costretto come propio figliuolo amarlo, e così verso lui il suo amore volgette, che una sola ora non potea sanza il suo Antonio dimorare. E conoscendolo in tale ossequio e ben servirlo con amore e timore continuare, nacque nell' animo al cavaliere, dopo che la sua prava sorte lo avea sanza erede lasciato, volere lui e in vita e in morte in figliuolo adottare: e su in tale pensieri fermatosi, fatto il suo ultimo e finale testamento, d' ogni suo bene mobile e immobile costituì e fece erede il suo Antonio, e non dopo molto tempo passò di questa vita. Antonio di sì grande eredità Signor divenuto, e alle proprie case del cavaliere riduttosi, non era niuno luogo che per rimembranza della sua donna non avesse dove lagrimato, e dove sospiri gittati, e rammentandosi di continuo che ella avea sostenuta la morte prima che palesarlo, di tale debito d' amore vinto, e altre cose assai della sua Veronica esaminando, seco ordinato e decreto avea di mai a togliere moglie se condurre. E in questi termini stando, accadde che 'l Duca deliberò in Calabria passare, lo che al Pugliese oltremodo fu caro, atteso che non solo la lasciata patria vederia, ma del suo amante e ancora del padre, lo quale per niuno modo odiare potea, avria qualche odore sentire; però

che per non dare di sè alcuno conoscimento non dimandandone, niuna cosa se ne avea sentita giammai. E arrivati in Salerno, e tutte le brigate del Duca in diverse case alloggiate, secondo le loro condizioni, avvenne come alla fortuna piacque, la quale delli lunghi affanni e tribulazioni, che Veronica avea già sofferti la volea liberare, e in gioja col suo Antonio costituire; che per uno non pensato nè per alcuno immaginato ordine, toccò in sorte ad Antonio Marcello ricevere in casa il Pugliese e il compagno: il che quanto a Veronica fusse giocondissimo, ciascuno ne può fare giudicio. Essi furono da Antonio onorati e accarezzati molto, e la sera loro diede suntuosamente da cena: e in quella medesima loggia, dove le più delle volte con la sua donna solea piacer pigliare, e attento or l'uno or l'altro mirando, gli si rappresentavano alquanto la immagine della sua donna, della vita e della morte della quale raccordandosi, ogni sua parola di calenti sospiri accompagnava. Veronica vedendosi nella sua casa condotta, ancora che unicamente gli piacesse vedere il suo fedele amante signore di tutto, pur non vedendo nè il padre nè niuna delle brigate da lei lasciate, da debita pietà astretta, desiderosa di saperne novella, temeva di dimandare: e così confusa nella cena stando, il compagno domandò Antonio, se quelle armi, che erano nella loggia dipinte, fossero le sue; al qual Antonio rispose di nò, anzi erano state di uno dignissimo cavaliere nominato Messer Mazzeo proto-giudice, il quale essendo rimasto in vecchiezza sanza figliuoli, aveva lui d'ogni suo bene erede lasciato, per il che, come adottato da lui, non solo

la

la robba, ma il nome della casa e l'armi, come il proprio padre aveva già pigliate. Quando Veronica sentì tale nuova, fu di tanta improvvista allegrezza ripiena, che con gran fatica le lagrime tenne, pur temperatasi per fare la cena fornire: la quale finita, parve già tempo alla donna di ricevere con le braccia aperte il suo medesimo bene, da lieta fortuna fino allora conservatoli; e preso Antonio per mano, e il compagno con più altre brigate lasciando, in camera se ne entrarno. E volendo dire alcune parole, come seco proposto avea, per vedere se in alcun modo la riconoscesse, non gli fu dall'allegrezza nè dal lagrimare d'aprire la bocca concesso, ma adebolita nelle sue braccia si lasciò cadere, dicendo: O Antonio mio, può egli essere che non mi conosci? Egli, che, come ho detto, gli avea parso la sua Veronica raffigurare, udendo le parole, fu subito del dubbio fatto certo, e da grandissima tenerezza vinto disse: Deh, anima mia, se' tu viva ancora? e ciò detto, egli anche si lasciò sopra di lei cadere. E dopo che per lungo spazio sanza alcuna parola si ebbero abbracciati tenuti, e in sè ritornati, e gran parte de' loro accidenti narratisi, conoscendo Antonio che non era da tenere celato il fatto, che con comune piacere gli era occorso di dovere fare; e di camera al compagno usciti, come che tardi fosse, Antonio mandò spacciatamente a richiedere tutto il parentato della donna e il suo, che per cosa di grandissima importanza a casa sua si conducessero. Li quali subito venuti e insieme radunati, li pregò che insino al palazzo del Signore il volessero accompagnare, perchè egli intendea con loro favore chiedere

dere di grazia al Duca lo reintegrasse d'un feudo nobile, stato di Messer Mazzeo, e già per molti anni d'altrui, sanza riceverne frutto, per non conosciuto occupato tenuto. E tutti di brigata volontieri andativi, & essendo dinanzi al Signore, egli presa la sua Veronica per mano in presenza di quanti vi erano, ogni loro passato e presente successo caso sanza resparagno alcuno amendue puntualmente raccontarno, dichiarando appresso, come dal principio del loro amore per marito e moglie si aveano e per fede e di pari consentimento già presi, e come intendeano, con grazia di sua Signoria, in tanto degno spettacolo tale matrimonio in pubblico mandare ad ultimo effetto. Il che ancora che 'l Duca con suoi baroni e col comune parentato, e ogni altro cittadino e forestiero ne restassero ammirati, la qualità degli strani casi ascoltando; nondimeno a ognuno fu carissimo vedere, che 'l fine in bene e onore comune si terminava, e a meraviglia furono le operazioni d'Antonio con le virtù della donna insieme da ciascuno commendate. Il Duca con grandissimo piacere li rimandò a casa, e la mattina fatta con gran cerimonia la Messa celebrare nel suo cospetto, e d'altri assai nobili e popoli, e con generale contentezza de' nostri Salernitani, fè Veronica ad Antonio degnamente sposare; e fatti loro grandissimi doni, con felicità e ricchezza con grandissimo amore e belli figliuoli la loro lunga età terminaro.

No-

NOVELLA XLIV.

Marino Caracciolo ama una donna & essa lui, son per conchiudere, la donna vede il Duca di Calabria piacevole molto più di Marino, lascia la prima impresa e segue la seconda, ottiene che 'l Duca vada a godere con lei, il quale nell' andare premeditato sente la passione dello amico, e per virtù di tale piacere si priva, e fa Marino della preda possessore.

SEntirà tua Maestà, come dopo la prossima passata guerra di Romagna, per non essere alle due potenzie dalla qualità del tempo concesso più li bellicosi eserciti adoperare, ogn' una di esse si ritrasse indrieto, e chi in uno luogo e chi in uno altro, secondo dalla commodità eran tirati, e tra gli altri toccato in sorte il Pisano contado a stanziare all' eccelso Prence Alfonso Duca di Calabria tuo dignissimo consorte: e ivi condottosi col suo invitto e po[illegible]issimo Aragonese esercito, e per le castella e ville d' intorno collocata la sua gente d' arme, secondo alla disciplina militare si richiedeva, per contrattare di altre cose per commodo e stato della lega, gli fu di bisogno personalmente trascorrere di molte famose città e luoghi d' Italia. Et essendo in tutte con gran trionfi raccolto, e lietamente ricevuto e onorato molto, accadde che in una di dette città, la quale di nominare necessità non mi astringe, gli piacque più che in niuna dell' altre dimorare: e in quella città con gran piacere e continova festa stando, avvenne che ad un suo privatissimo, per generosità di sangue e per vir-

tù

tù claro, Marino Caracciuolo nominato, cavalcando per la città a suo diporto, gli venne vista una leggiadra Madonna giovane e molto bella, moglie d' un grande cittadino, al quale sommamente piacendo, sanza partirsi di quindi, si sentì sì negli lacci d' amor avvolto, che non sapeva quale cammino togliere, se doveva, per ritornarsi a casa. E continuando ogni dì e nel passare e nell' onesto vagheggiarla, tanto fece e tanto si travagliò, che indusse lei ad amare anco lui, però che le più volte e con piacevole guardatura di graziosa risposta a' suoi saluti il favoreggiava, del che Marino restava oltremodo contento. E sperando di continuo essere riposto in migliore fortuna, uno dì si fece una festa a onore e gloria di detto Signore Duca, e in quella andate la maggiore parte delle donne della città, e tra le altre, la da Marino amata Madonna singolarmente ornata vi andò, la quale essendo vista dal Signore, e come una delle prime belle molto piacciutagli, non sapendo che 'l suo molto amato Marino di quella fosse in alcun modo preso, si deliberò pigliare e seguire insino al fine tale degna impresa. La gentildonna, che anco non avea veduto detto Signore, quantunque lo avesse da molti molto mirabilmente sentito commendare, e giudicare oltra ogn' altro Prence savio, costumato e provveduto, fiero nell' arme, vigoroso e gagliardo e magnanimo, raccolse che la sua presenza non solo non avea la data fama in parte alcuna diminuita, ma anco di bellezze e leggiadria essere specchio & esempio de' viventi: la quale, come consideratrice di tante laudevoli parti, di continuo fisso il mirava, gli dii pregando per

lo

lo ſuo felice ſtato. Il Signore, che, come è già detto, tale donna gli era unicamente piacciuta, per ſeguire la piſta mirandola, conobbe del certo la donna non meno di lui eſſere invaghita, che eſſo di lei preſo ſi foſſe; e prima che di quindi ſi partiſſero, ebbe l'uno dall' altro manifeſto ſegno eſſerne di pari forma acceſi. Ritornato ogn' uno a caſa, il Signore per cauta via ſubito di coſtei ogni particolarità, e altre più ambaſciate e lettere, e mandate e ricevute, alla fine per il partire del Signore, che ſi avvicinava, parve a tutti venire preſtiſſimo agli ultimi effetti di amore; e per mezzo d'uno conſapevole del fatto, conchiuſero nella venente proſſima notte sè ritrovare inſieme, atteſo che 'l dì avanti, il marito per Genova era già partito. Avea in queſto mezzo la donna, per la nuova e maggiore impreſa, in tale maniera Marino disfavorito, che non ſolo delle ſolite piacevoli guardature non gli era liberale, ma rigida e fiera, e da capitale nemica ogni dì gli ſi dimoſtrava. Marino peſſimo contento, come ciaſcuno può penſare, e tanto più che egli conoſcea di tale ſtrana novità non averle data alcuna cagione, non ſe ne potea dare pace, e in tanto fiero dolore ne cadde, che quaſi un altro parea in lo viſo divenuto; e più volte della cagione del ſuo non bene eſſere dal Signore dimandato, e favole per riſpoſta datale, avvenne che appreſſandoſi già l'ora, che 'l Signore allo propoſto godere con la donna voleva andare, però che tale cammino mai ſanza Marino pigliare ſoleva, ſel fè in camera chiamare, e gli diſſe: Avendoti, Marino mio, tutti queſti dì sì male contento conoſciuto, e della cagione dimandato, e tu

tacciu-

tacciutala, io non te ho più oltre molestato, e tu medesimo te abbi voluto, e questo anche ha causato che io voglio far parte a te, unico consapevole d'ogni mio secreto, del mio novello e ferventissimo amore, e la vittoria, che di quello fra poche ore aspetto conseguire: pregoti adunque per la servitù, che mi devi, e per lo amore che mi porti, che tu di presente mi scopri la tua occulta e vera passione, e oltre ciò in parte a cacciare l' angustia e dolore, e il più che puoi te sforza di divenire lieto, e in questa notte mi fa compagnia, però che sanza di te mal volentieri intrarei in tal cammino. Marino udendo tante umanissime parole, li parve aver fatta non picciola offensione al suo Signore di averli insino allora occultato il suo amore, e con quelle debite iscusazioni, che in pronto gli occorsero, da principio del suo innamoramento, e chi era la donna da lui amata, e ogni buona e rea particolarità successagli per lungo racconto. Il Signore ciò udendo, e per più rispetti poco piacendoli, alquanto sopra di sè stette; nondimeno conoscendo la qualità della passione del suo servitore, e istimando che quanto era la grandezza dell' animo suo e la dignità maggiore, tanto più liberalità gli bisognava adoperare, subito li occorse pigliare partito, di sanza niuna comparazione esergli più cara la contentezza dell' amico soddisfare, che alla sua sensualità, e così gli disse: Marino mio, come tu, più che altro, puoi sapere dagli teneri anni, io non ebbi mai niuna cosa tanto cara, che gli amici non l'abbiano per propria possuta usare, e certo puoi tenere che se la cosa, che tu tanto ami fosse di tale natura,

che

che mia e tua insieme fare la potesse, non altrimenti che sempre dell'altre ho fatto, ora farei, ancora che più degli occhi miei l'abbia insino a quì ardentissimamente amata, e gli suoi congiungimenti & essa gli miei, questa notte con grandissimo disio aspettavamo, e a lei accompagnarmi te avea eletto; nondimeno ho deliberato, e voglio che così sia, che vincendo me medesimo di uno mio volere fare non mio, prima che vederti in tanta angustia languire, e per amore, stentando, perire; e perciò, se di amare compiacermi desideri, caccia da te ogni avuto dolore, e di rallegrarti solo pensa, e di venire testè meco ti apparecchia, ch'io di un solo modo pur quà pensando, ti farò possessore della tanto da te desiata donna. Marino ascoltando sì fatta nuova tutto sbigottì, e udendo quanto era grande la liberalità, che 'l suo Signore usare gli voleva, tanto più accettarla gli porgette vergogna; e quelle debite grazie, che di esprimere gli furo concesse, rendutegli, li conchiuse di prima morire, che egli avesse non che fatto, ma nè pur pensato di macolare, ove egli avea posto il suo intendimento. Il Signore di ciò si rise, e disse, che sanza altra replica volea che quello si mandasse per lui ad effetto; e così toltolo per mano in quel punto si posero in cammino, e giunti a casa della gentildonna, lasciate le sue brigate per più securità per strate ordinate, lo Signore solo da Marino accompagnato, introrno dentro, e da una fante in camera condotti, trovarno la donna, che lietamente il Signor aspettava: la quale fattaglisi incontro, con gran festa il ricevette, e ancora che ella molto bene conoscesse quì il suo primo amatore, a

tale

tale giuoco presente, non ne fè, nè mostrò di farne altra istima che d'un altro forastiero, che 'l Signore con lui avesse menato, e fatto si avesse. E da' più dolci basci e lieto festeggiare, parve già tempo al Signore dare con opera compimento a quello che ivi di nuovo condotto lo aveva, e per mano tenendola, gli disse: Cara Madonna, io ti prego per quello vero amore, che a donarmi ti se' condotta, che 'l mio dire a noja prendere non debbi, perciò che quanto sarà più inonesta la mia dimanda, tanto conoscerò, tu adempiendola, esser maggiore lo amore che mi porti: egli è vero che nel mio ultimo partire dal cospetto del Serenissimo e potentissimo Re mio padre e Signore, tra gli altri ordini e precetti, li quali mi donò, fu che in niuno lato ove mi ritrovassi, in tanto fussi d'amore fieramente preso, non dovesse con veruna donna usare sanza averne prima fatta fare da un mio privato la credenza, per cagione che la veneranda recordazione del potente Re Lancilao fu per donna in sì fatto esercizio in questo paese avvelenato; e quantunque io tenga per indubitato, che tu prenderesti mille morti per la conservazione della mia vita, nondimeno per essequire inviolabilmente agli comandamenti di detto Serenissimo Signore Re mio padre, son costretto ritornare a pregarti che con lieto animo tolleri che questo mio perfetto amico e intrinseco servitore, il quale un altro io istimo che sia, tale officio farà per dopo essere tuo continuo abbandonato e unico amatore. La donna, che discreta e prudente era molto, inteso subito per le cose passate lo effetto del presente volere del Signore, non altrimenti che se da lui

il

il vero fatto li fusse stato puntualmente detto, e come che insino al cuore gli dolesse vedersi in tale modo schernita e rifiutata da sì degno e specioso Signore, li congiungimenti del quale con non picciolo desiderio e non sanza cagione aspettava, nondimeno vedendosi a tale partito, che gli conveniva della necessità far virtù, seco medesima consigliata, occultando quanto puote la sua fiera passione, con finto piacevole viso al Signore rispose: Quantunque, molto virtuoso Prence, amore e la vostra soverchia bellezza, accompagnata da tante altre singolari e notabili parti, mi abbiano al presente partito condotta, che di mia virtù si convenga fare la prova, voglio che sappiate, ch'io non mi era tanto fuori di me lasciata trascorrere, che non conoscessi il vostro amore col mio non convenirsi; nondimeno vedendo per tanti manifesti segni, che la mia persona molto vi aggradiva, la vostra a me per più rispetti era carissima: ma ora sentendo che altrimenti la desiderate, ancora che in maggiore eccellenzia tenga la vostra usata e inaudita virtù e gran magnificenza, che essendo sì dignissimo Prence, e figliuolo di tanto nobile, potente & eccellente Re, lasciando d'esser a questo fatto principale, per soddisfare ad altrui desiderio, vi sete fatto volontario e lealissimo mezzo, amando più lo piacere del tuo lealissimo servitore, che la contentezza del mio e vostro cuore, la qual cosa è fuori di ogni legge d'amore; nondimeno per non impedire o in alcuno atto turbare questa sì alta liberalità, sanz'altrimenti pensarvi, ho preso per ultimo partito di a voi, mio grazioso & eccellente Signore, servire, e a questo mio nobilis-
 simo

ſimo primo amatore con tutto lo cuore piacere, e così, ſanza voi perdere, averò lui con maggiore grazia e maggior piacere ricoverato, eſſendoli nondimeno del mio amore liberale, che voi del voſtro deſiderio ſtato li ſete. E tolto Marino per mano, il Signore pregando che ſolo aſpettare non gli fuſſe noja, in un'altra camera ſi conduſſero, ove dopo gli amoroſi e ſtretti abbracciamenti, dolci baſci, e gli altri piacevoli ragionamenti, eſſendo Marino entrato col ſuo falcone, aſſai più animoſo che gagliardo, alla diſiata caccia, con non picciola difficultà, pigliò una ſtarna, e cercando per l'altra remeſſa per prenderla alla rebattuta, ancora che 'l favor de' cani e ogn' altra arte aveſſe uſata, pur ſanza ottenere la ſeconda, ſolo con la prima al Signor ſe ne venne. E la donna tutta lieta e grazioſa moſtrandoſi, con uno doppieri in mano acceſo dietro a lui ne venne, e motteggiando al Duca diſſe: Signor mio, la credenza fatta per lo voſtro buon ſervitore è ſtata tale, quale per ottimo ſcudieri a ſuo Signore fare ſi debbe, però che 'l ſolo aſſaggiare la vivanda pare gli ſia ſtata davanzo. Di che il Signore ne fè mirabile feſta, e con più altri aſſai acconci e piacevoli ragionamenti gran parte della notte paſſarno; e parendo tempo al Signore di ritornarſi a caſa, donate di molte ricche e care gioje alla donna, per fare che la virtuoſa liberalità fuſſe compita, con renderglisi obbligatiſſimo, da lei ſi dipartirno. Se Marino vi ritornaſſe a continuare la caccia, o che la fatta gli baſtaſſe, egli iſteſſo non me ne donò altra vera notizia.

Novella XLV.

Un Scolare Castigliano passando in Bologna s' innamora in Avignone; e per godere con la donna per patto gli dà mille ducati: dopo pentito si parte, abbattesi col marito, e non conoscendolo gli racconta il fatto: comprende essere stata la moglie: con arte fa ritornare il Scolare in Avignone, fagli restituire gli danari; ammazza la moglie, e al Scolare fa onore e doni assai.

DAll' antiqua e celebratissima fama del Bolognese Studio tirato, uno nobilissimo legista Castigliano si deliberò al tutto in Bologna passare, per ivi, studiando, il dottorato conseguire. Costui adunque, che Messere Alfonso da Toleto era chiamato, essendo con la gioventù insieme di molte virtù accompagnato, e oltra ciò ricchissimo rimasto dopo la morte d' un notabile cavaliero suo padre, per non porre in lungo il suo laudevole proposto, di ricchi libri, onorevoli vestimenti, di buoni cavalli, e acconci famigli fornitosi, con sua salmeria, e con mille fiorini d'oro in borsa verso Italia dirizzò il suo cammino. E avendo dopo molti dì non solo il suo Castigliano regno uscito, ma quello di Catalonia passato, e in Francia divenuto, arrivò in Avignone, ove forse per riposar sè e suoi faticati cavalli, o che pur altro bisogno ne fosse stato cagione, propose quivi alcuni pochi dì dimorare. E alloggiato nell' albergo, il dì seguente con suoi famigli appresso cominciò a passeggiare per la città, e da una strada ad un' altra trascorrendo, come volse la sua sorte, gli venne veduta a una finestra una leggiadra

dra Madonna, la quale ancora che giovane e molto bella fusse, nondimeno a lui parve niuna altra averne vista mai che in bellezza l'avesse possuta agguagliare, e in maniera gli piacque, che prima che di quindi si partisse, si sentì dall'amore di lei preso, che niuno argumento gli pareva bastevole riparare; per la cui cagione sanza del virtuoso cammino ricordarsi, deliberò giammai di Avignone partirsi, se la grazia sua non avesse in tutto o in maggior parte acquistata. E facendo le passate continue dinanzi a colei, che grandissima artista era, subito si accorse che 'l poveretto giovine era in maniera di lei invaghito, che di leggieri non si averia indrieto possuto ritornare; e vedendolo molto giovine e sanza pelo in barba, e per li vestimenti e per la compagnia nobile e ricco istimandolo, propose con lo ingegnarsi tale boccone gl'istirpare di sotto, quanto potea delle sue facultà. E per dargli modo di lui mandarli a parlare, sì come navi quando stanzia in calma, che mandano la barca in terra per pigliare legna, così costei cavato fuori di casa una vecchia fante dotta e pratica nel mestieri, e dalla finestra postala in faccende, acciò che colui l'avesse conosciuta. Il giovine altro non desiderava: giunta la vecchia, entrata in parole, a non partire e con poca fatica ebbe l'uno dell'altro ogni secreta particolarità saputa; e dopo più ambasciate portate e ritornate, alla fine di chiaro patto si accordorno, che la donna a donargli il suo amore la seguente notte l'aspettasse, e che egli gli portasse mille fiorini d'oro, che più non ne aveva. E venuta l'aspettata ora, il male consigliato giovine con li mille fiorini in casa della donna, che

Laura avea nome, si condusse, dalla quale essendo lietamente ricevuto e oltramodo accarezzato, avuto prima intieramente il promesso danaro, contenta a meraviglia, dopo alcuno festeggiare, in letto se ne introrno. Messer Alfonso, che in tale età già era, che 'l fine e il principio di tale lavoro una medesima cosa gli pareva, si debbe credere che quanto di notte gli avanzava, tutta la consumò in soddisfare la sua bramosa voglia: & essendo omai giorno, toltosi dal letto, con molti altri ordini da potere alla cominciata impresa ritornare, con li suoi famigli, che all' uscio lo aspettavano, stracco, sonnacchioso, e alquanto pentito, al suo albergo se ne tornò. La donna con suo grandissimo piacere, e che in breve tempo la ricca posta avea toccata, ancora che conoscesse il giovine sì adescato, che e Bologna e le leggi gli erano uscite di mente, pur prima che egli da sè partito si fusse, seco sè ritrovare e pigliar piacere si credeva. Messer Alfonso avendo il dì passato, e credendo, secondo il preso ordine, la seguente notte essere dalla donna lietamente e con maggior grazia raccolto, come la notte fu, all' usata maniera, all' uscio di Laura se n'andò, e dato più volte il segno, e avuto un continuo tacere per final risposta, tardi si accorse ad una ora l' acquistata donna, l' onore e la robba avere perduta, e dolente a morte ritornatosene, non potè quella notte un solo punto sanza noja e angustiosi pensieri trappassare. Venuto il nuovo giorno, per vedere del ricevuto inganno l'ultima prova, andò passeggiando d' intorno la casa di colei, e trovate e porte e finestre serrate, e tanti e tanti altri manifesti segni, che egli fu del tutto

certificato essere dalla malvagia donna con grande arte tradito e beffato; e a sue brigate ritornato con tanto dolore e disperazione, che più volte fu per darsi un coltello nel petto; pur raffrenatosi, e per tema del peggio, deliberò di quindi partirsi. E non essendogli un solo amaro alla borsa danaro rimasto per pagar l'oste, prese per partito di vendere una sua avantaggiata buona e bella mula, e così fece; e soddisfatto l'oste, con quei pochi danari, che della mula gli erano avanzati, verso Italia per lo Provenzale contado continuò il suo cammino; però accompagnato da continue lagrime e da amari sospiri, e sopra ogn'altra cosa da interno dolore trafitto per lo pensare che come a nobilista aveva deliberato al studio dimorare, gli convenia vendendo e impegnando per gli alberghi in Bologna se condurre, & ivi dopo come a povero Scolare campare. E con tale angustia e inquiete di animo camminando, arrivò in Trayques, alloggiato in uno albergo, nel quale in una strana e impensata ventura, quella medesima sera alloggiò il marito della sua Madonna Laura, lo quale era uno acconcio e leggiadro cavaliere molto eloquente e di gran autorità, che dal Re di Francia al Papa mandato se ne ritornava: di che disse all'oste, se alcuno gentiluomo ivi fosse recapitato, il dovesse chiamare per tenerli compagnia alla mensa, sì come de' cavalieri Francesi camminando è costumato fare di continovo. Lo oste rispose che vi era un Scolare Spagnuolo, il quale, per quello che i suoi famigli gli aveano detto, andava in Bologna, e che da sopravvenutali maninconia, erano già duo dì, che niente aveva mangiato. Il cavaliere ciò udendo,

mosso

mosso da una naturale virtù, deliberò per ogni modo averlo a cena seco, & egli istesso andato per esso, e in camera trovatolo maninconico e afflitto dimorare, sanza altrimenti salutarlo, per modo di gran famigliarità, presolo per mano, gli disse: Tu venirai in tutte maniere meco a cena. Il giovine vedendo lo cavaliere, che la presenzia da molto il giudicava, sanza altra replica, con lui a tavola si condusse, e avendo insieme cenato, e mandato via tutte le brigate, fu Messere Alfonso dal cavaliere dimandato chi fosse e dove e perchè andasse, e oltra ciò, se l'onestà il patia, gli dicesse la cagione di tanta sua maninconia. Messere Alfonso, che una sola parola non potea fuori mandare, che doppj sospiri non si fosser accompagnati, per lo più breve modo che puote, a' primi dimandi soddisfece, e dell'ultimo il pregò che di saperlo più oltra non lo molestasse. Il cavaliero vedendo chi era costui, e per qual cagione di casa sua era partito, e per fama conosciuto il padre di grandissimo nome, se gli raccese il desio di voler sapere quale accidente gli avesse per cammino causato tanto eccessivo dolore. Il giovine pur negando, e 'l cavaliere di continovo insistendo, alla fine Messer Alfonso, sanz'altra considerazione, dal principio insino alla fine della narrata istoria, e chi era la donna, col piacere insieme che con lei avea avuto, puntualmente gli raccontò; aggiungendo che egli vinto da supremo dolore della ricevuta beffa, da vergogna e perdita di tanti danari, più volte era stato vicino a divenire di sè medesimo micidiale. Il cavaliere, che con tanta istanza cercato avea quello che non credea, nè meno averia voluto

trovare, quanto di tale nuova fosse con ragione dolente, e come rimanesse smorto, e quanta angustia nella sua mente avesse, quella del Scolare avanzata e vinta, che cosa è perdere di onore, chi il prova con verità ne porrà vero giudicio donare; nondimeno compresa con sagacità non picciola la sua intollerabile pena, dato alquanto luogo al dolore, gli occorse ciò che intorno a tale fatto si dovea per lui adoperare: e al giovane rivolto, disse: Figliuolo mio, quanto e quale ti sei male governato, e come giovenilmente da tale vile ribalda ti hai lasciato ingannare! che tu a me medesimo ne puoi rendere testimonio e ragione: e certo se io conoscessi che 'l mio riprendere ti giovasse o rendesse alcun profitto, se 'l nostro essere insieme fosse eterno, di riprendere la tua gran follia giammai sazio me ne vederessi; ma perchè ti veggo assai più bisognoso di soccorso di fatti, che d' improperj, voglio che 'l dolore col conoscimento del commesso fallo insieme, siano a te per questa volta bastevole castigo: e perciò confortati, e caccia da te li matti pensieri di volere nella tua persona incrudelindo in alcuno modo offendere, però che in ciò provvederò in maniera che tu conoscerai non altrimenti che proprio figliuolo essere da me trattato. E perchè, come tu vedi, io sono in cammino e forastiere, e modo non averia alcuno di soddisfare al mio desiderio, ti piaccia non avere a noja il ritornare indrieto meco alcune poche giornate, che sono infino a casa mia, per poscia lietamente potere il viaggio col tuo primo intendimento insieme compitamente fornire; atteso che la fama de' tuoi antepassati, con la generosità del tuo pere-

grino

grimo aspetto insieme, non mi lasciano partire, che tu con la tua nuova e deliberata disperazione allo studio ne vadi, e per povertà non potere la nobiltà con la virtù accompagnare. Il giovine maravigliato di tanta carità, gli rendè quelle grazie, che dello avuto dolore e di sua puerile contentezza gli fu conceduto di potere esprimere, e dopo alcuni altri ragionamenti, ogn' uno se n' andò a posare. La mattina per tempo tutti insieme montati a cavallo verso Francia ritornando si avviorno, e traversato il cammino con arte del cavaliere, quella medesima sera al tardo giunsero in Avignone; e nella città entrati, il cavaliere preso il giovine per mano a casa sua il condusse, il quale non solo conobbe la contrata e la casa, ma vide la donna con doppieri avanti accesi e con gran festa farsi incontro al marito. Di che subito s' accorse del fatto, e quivi sè avere li giorni suoi a terminare, e di tanta paura abbagliato, che dismontare non gli era concesso; pur, come il cavaliere volse, dismontato, e presolo per braccio il menò in quella medesima camera, ove non molte ore innanzi con breve piacere e lunghissimi danni avea già albergato: la donna similmente conosciuto il Scolare, essendo de' suoi mali indovina, quanto di tale dolore fosse territa e afflitta ogn' uno lo può considerare. Venuta l' ora della cena, e tutti insieme con la donna posati a tavola, e la timida donna con grandissimo dolore di tutti tre, ma per diversi rispetti; finita la cena, rimasti soli a tavola, il cavaliere alla moglie rivolto, disse: Laura, reca que' mille fiorini d'oro, che ti donò costui, per li quali gli vendesti, con la tua persona, insie-

insieme il mio, il tuo onore, e del nostro parentato. La donna sentendo tali parole, parve che la casa ruinando gli cadesse in testa, e quasi muta ritornata nè poco nè molto gli dava risposta. Il cavaliere rigidissimo divenuto, recatasi sua daga in mano, disse: Malvagia femmina, per quanto non vuoi la morte ricevere, sanz' altra dimora fa quello che ti ho detto. Il che vedendolo sì fieramente turbato, e che 'l negar non averia avuto luogo, tutta afflitta, lagrimevole e trista, andò per essi, e portati, li gittò a tavola; li quali il cavaliere versatili, ne prese uno e donollo in mano al giovane, il quale di tanta paura accompagnato dimorava, che ad ogni ora pareva, che 'l cavaliere dovesse e lui e la moglie con la presa daga di vita privare. E gli disse: Messere Alfonso, conveniente cosa è che ciascuno dell' avuto affanno riceva condegno guidardone, e se mia moglie, che è quì, dalla quale col piacere insieme, la singolare beffa ricevesti, per disonesto prezzo si condusse teco a tale lavoro, meritamente al numero delle bagascie si può accompagnare; e perchè per bella che sia una bagascia, non può meritare nè debbe avere per una sola notte più di un ducato, voglio che tu medesimo, che la mercatanzia comparasti, per ultimo pagamento gli doni. E alla moglie imposto che 'l pigliasse, subito così fu esequito; e ciò fatto, conoscendo che 'l giovine di vergogna e timor afflitto, non ardiva in volto guardarlo, e che di conforto avea maggiore bisogno che d'altro, gli disse: Figliuolo mio, piglia i tuoi mali guardati e peggio ispesi danari, e ricordati, che per l'avvenire sia provvisto di sì vile merce a tanto

o caro prezzo non comparare, e laddove per acquistar onore, fama e gloria, da casa tua ti se' mosso, non vogli in lascivia consumare il tempo e le facultà tue; e per questa sera non volendoti di parole più oltra molestare, ti dico che a posare ti vadi, e vivi sicuro, ch' io ti prometto, come a buono cavaliere, che prima offenderei la mia propria persona, che a te nè agli tuoi beni pensassi di fare alcuna offensione. E chiamati i suoi famigli, con gli donati danari in una ricca camera per lui acconcia nel fè entrare; e ciò fatto, prima che al letto se ne andasse, con artificiato veneno fè fare alla moglie la sua ultima cena. Venuta la mattina, il cavaliere, che apprestati avea con molti ricchi e nobili doni, uno bello portante, dopo uno leggieri desinar fatto al giovane, con sue brigate cavalcato, & egli altresì montato a cavallo, circa dieci miglia fuori la città li fè compagnia; il quale, volendosi da lui partire, gli disse: Caro figliuolo, per averti con la vita insieme la robba tua donata, a me non pare a niuno atto l'animo mio avere soddisfatto, e però prenderai questi miei piccioli doni, che la qualità del tempo maggiori non me l'ha conceduti, con questo cavallo insieme, per ricompensa di tua venduta mula, e da mia parte usandoli, ti ricordi del tuo Messere Alfonso, il quale voglio, che da quì avanti per vero padre tenghi, e così in ogni atto, e per ogni tempo ne facci conto, e io di te, le possessioni di unico figliuolo pigliando, farò il simile, finchè il vivere mi sarà concesso. E strettamente abbracciatolo, conoscendo il giovine dal continovo lagrimare per soverchia allegrezza di tante magnificenze e libera-

lità

lità impedito, che appena per ringraziarlo potea la bocca aprire, egli anche lagrimando, gl' impose che tacesse; e sanza potere l'uno all' altro chieder commiato, teneramente basciatisi, piagnendo si divisero. Il cavaliere alla città ritornato, e Messer Alfonso a convenevole tempo a Bologna giunto, quello che di ogn' uno di loro e tanta presa amicizia si avesse, non ne avendo avuta altra notizia, di più scrivere mi rimango.

NOVELLA XLVI.

Lo Re di Portogallo piglia in battaglia uno Arabo capitano: la madre, sanz' altra sicurtade, con xxx. millia dobble in campo del Re per redimere il figliuolo si conduce. Il Re glielo dona, dal quale vuole certe condizioni: l' Arabo non vuole promettere: il Re gli dona con gli danari insieme intera libertà. L' Arabo per gratitudine il venne a servire in campo in nuova stagione con grandissmo esercito alle sue spese.

QUante e quali siano state mirabili le imprese, con le vittorie e gran conquiste insieme, e pigliate e avute per li Cristianissimi Principi di Portugallia, e quanto sia degno di memoria il passare del grande mare tante e tante volte con loro potentissimo e bellicoso esercito nell' Affricana regione contro degli Arabi, essendo già per l' universo noto, più soverchio che necessario saria alle particolarità di quelle venire. Pur degli passati lasciando, e di questo moderno e invitto Signore Re Don Alfonso la istoria seguendo, dico che dopo il manutenere della popolosa città di Agalsere Segher, e d'altri assai paesi

per

er lo Eccellentissimo e Serenissimo Signore Re suo adre occupati, e tolti al gran Re di Fes, e per vi acquistare accampatosi con sua gente alla quasi inespugnabile città di Arzil, e quella ridotta tanto allo stremo, che non potea nè poco nè molto più sostenersi, fu al Signor Re significato come il Re di Fes mandava un Capitano suo parente, animoso e gagliardo, savio e prudente cavaliere, e dalli Arabi molto amato, per nome detto Mole fes, con mirabile esercito di Arabia al soccorso dell' assediata Arzil. Per il che il Re Don Alfonso, non volendo agli alloggiamenti aspettare, lasciate abbastanza provviste le bastie d' intorno alla città, con la maggiore parte della sua più utile gente si fè incontro dell' Arabo Capitano; e in maniera che una mattina in sul fare del dì, i duo potentissimi eserciti affrontatisi, dopo la lunga contenzione di aspra e sanguinosa battaglia, gli Arabi furono posti in volta, rotti e fracassati, la maggior parte de' quali morti, feriti e presi, pochissimi fuggiti: e tra gli altri il loro Capitano, per non volere sua gente abbandonare, fu preso di molti colpi ferito; la presa del quale fu al Re non meno che l' avuta vittoria, cara, sperando, tanto uomo all' inimico tolto, il resto degli Arabi in breve tempo debellare; per la qual cagione, dopo la avuta Arzil sanza altro contrasto, deliberò appresso di sè in perpetuo carcere bene servato e onorato il tenere. La novella dell' avuto conflitto al Re di Fes venuta, e da lui con dolore e ricrescimento grandissimo tollerata, mandò subito sua ambasciaria al Re Don Alfonso, pregandolo che se per l' ordine militare non gli volea il suo Capitano rimanman-

mandare, come a prigione di ricatto glielo concedesse, gran quantità di moneta, e altri doni assai per lui offerendoli. Alla quale il Re in brevi parole rispose che avendo egli con incommutabile decreto deliberato, che 'l suo contrario volere del tutto si anteponesse alla ragione, niuna quantità di tesori fusse bastevole di quello ritrarlo, e però di ciò più oltra non si parlasse, che ogn'altra replica saria stata vana. Per il che la madre dell' Arabo cavaliere, tale diffinita risposta sentita, ancora che conoscesse ogn' altra speranza o partito essere nulla, pur essendo madre, che non possono se non unicamente amare, propose con la sua prudenza e gran ricchezza insieme non vi lasciare cosa alcuna a fare, per avere il suo unico e caro figliuolo. E così, sanza aspettare, nè volere d'altrui consiglio, montata a cavallo, con molti de' suoi accompagnata, e con onorevole carriaggio, all' oste del Cristiano Re se ne venne, e sanza altro intervallo, dinanzi al suo padiglione smontata, fu subito tale venuta al Re intimata; della quale alquanto ammirato rimasto, gli si fè incontro, e con grandissimo onore e massima riverenza ricevuta, e dopo alcuni ragionamenti, la donna con ordine temperato al Re disse: Eccellentissimo Signore, io non dubito che tu, e non sanza ragione, ti meravigli della mia improvvista e fiduciale venuta nel cospetto di tua Maestà; nondimeno, sentendo le vere ragioni, che a ciò mi hanno tirata, non solo non meravigliato, ma pietoso e di grazia ripieno ti faranno oltra lo solito divenire. La tua alta e savia Maestà, la quale tiene il cuore in mano di Dio, può, e meritamente

con

con ragione, considerare quante e quali siano le pene e li dolori, che hanno le povere madri sentendo i figliuoli in qualche sinistro caso, e massimamente quelle, che uno solo ne tengono, come io misera, la quale niuna quiete, niuna pace all' afflitto cuore mio posso dare; dove conoscendo la singolare virtù, con la mirabile fama di tua alta corona insieme, mi averio data sì fatta sicurtà, che sanza altrimenti da te essere guidata, mi sono quì condotta: ove essendo, per il tuo Dio, per la fede e onore del quale, e per la virtù di buono cavaliere solo pugni e combatti, te supplico e scongiuro sia di tua mercè donarmi il mio unico, e da me tanto amato figliuolo. E come che a sì fatto dono niuno gran pregio basti per ricompensa, pur io, come a donna, che di natura siamo di poco cuore, avendo quì meco trenta millia dobble portate, da mia parte ti degni riceverle, e solo per un ricordarti di mia venuta a una leggiera collazione di tuoi cavalieri le convertirai; e io conoscendo non che il figliuolo, ma la vita in dono da te ricevere, egli e io con quanto tenemo, salva la nostra legge, seremo di continuo ad ogni tuo piacere e comando. Il Re molto più che prima fu della sagacità e prudenzia dell'Araba meravigliato: ancora che da molti de' suoi a ritenerla fusse confortato, per avere a un tratto e li tesori e'l grande Stato, che tenea, nondimeno egli solo della virtù ricordandosi, deliberò, tutto lo resto del mondo non bastare quella in alcuno atto ledere o maculare; e a lei con piacevole viso rispose: Donna, la vostra liberale venuta con le laudevoli cagioni insieme, hanno trovato in me sì fatto luogo, e avuta tanta forza

di

di rompere e ſpezzare il duro lungo mio delibe-
rato propoſito, e in brevi parole riſpondendovi,
voglio che 'l voſtro figliuolo vi ſia reſtituito con
tale condizione, che come egli prima può, deb-
ba a me ritornare, e in campo alla cominciata
impreſa ſervirmi; e ſe ciò da incommodità gli
ſarà interdetto, mi prometta per niuno tempo
l' armi contra di me nè di mia gente pigliare,
nè contra di mie bandiere comparire. La donna
dopo le debite grazie rendutegli, con virilità non
picciola, riſpoſe: Sereniſſimo Signore Re, io mi
guarderò di prometter coſa, che attendere riman-
ga nell' altrui potere, però io reſtando tanto del-
la tua regale Maeſtà in quello ſi vuole di me ſer-
vire, che promettere e lo attendere averà uno
medeſimo effetto; e però le domandate condizio-
ni le voglia promeſſe da chi le può attendere,
ch' io non dubito, promettendole, ſe morte ne
doveſſe ricevere, inviolatamente per lui ſaranno
tenute e oſſervate. Allo liberaliſſimo Signore Re
piacque molto la virtuoſa riſpoſta della donna,
e di maggiore autorità iſtimò la donna che iſti-
mata l'aveva; e ſubito, dopo le materne, e
amorevoli accoglienze, e altri neceſſarj ragio-
namenti, per il Signore Re e per la ſua madre,
fu allo cavaliere la condizionata libertà paleſata.
la quale da lui inteſa, con intero animo al no-
biliſſimo Signore Re rivolto, diſſe: Virtuoſiſſimo
Signore, conoſcendo non baſtarne di gran lunghe
parole per ricompenſa de' fatti miei, rimango
renderti quelle debite grazie, che a tanto alto e
ſublime da te ricevuto beneficio per me penſare
ſi doveſſero, e ſolo mi reſta il penſare come di
ciò in futuro poſſa di alcuna gratitudine eſſere

com-

commendato; pur all' ultime domande rispondendo, dico, ch' io essendo, come sono già, primo alla mia legge, che alla dimandata condizione, obbligato, quella poria essere in maniera di necessità, che mi bisognasse per suo commodo e servigio, come a primo debitore, l' arme pigliare, & essequire quanto il suo bisogno ne costringesse, non poria tale promessa nè poco nè molto osservare, e però tolgalo Iddio tale pensare di promettere cosa certa, che per possibile accidente ne possa venire meno; e oltra ciò, dandomi libertà con quale si voglia obbligazione, oltra che pur prigione mi pareria rimanere, volendo alcuna virtù usare, per sforzata e non volontaria saria da' presenti e da' posteri giudicata; adunque per la tua virtù degnati sanza alcuna condizione intera libertà donarmi, ovvero appresso di te mi lascia il rimanente di mia vita nella solita carcere macerare. Conobbe il virtuosissimo e illustrissimo Re la intera virtù del cavaliere dalla grandezza dell' animo della madre non degenerare, alle quali parti parendo per debito essere obbligato, volse ad essi dimostrare che niuna loro usata virtù bastasse la generosità del suo spirito occupare. E così, sanza aspettare tempo alla risposta, disse: Io non voglio che niuno di voi quì resti, nè lasci alcuna natura di robba per fatti, nè veruna parola per pegno; e però, donna, togliti il danaro che per me avevati portato, e con lo vostro caro figliuolo insieme ve ne ritornate a casa, perchè di reale Re suole essere proprio la liberalità, e massimamente a voi, che in quella speraste, e per lunghezza di cammino quì con la persona e beni e con onore siete presentata, non

saria condegna cosa, quello dove avete sperato, mancarvi, che poi della nostra morte ne senteriamo infamia, e saria assai peggio tale nome alla nostra corona per li felici nostri dì, che non sentiriamo commodità della vita del tuo unico nato e vostra e de' vostri tesori: e a voi e a lui rimanga la guerra e la pace, il prendere e lasciare l'armi contra di me, ch'io spero anco sanza lui ottenere la ottata vittoria di mia giusta impresa. E fatti venire di molti ricchi e nobili doni, come alla dignità sua e al valore di quelli si conveneano, con li quali insieme dato loro ultimo commiato, e fattigli onorevolmente accompagnare, lietissimi al lor paese se ne ritornorno: dove tra gli Arabi essendo, e in secreto e in publico, niuno vi era che lo potesse credere, anzi parea una cosa fuori di ogni accidente umano; e con caterva grande correano le donne e gli uomini a vedere la donna con il figliuolo nel paese ritornati, e di continuo la donna e il Re non si vedean sazj raccontare, e con somme lodi commendare la magnificenza, liberalità, e gran virtù del Re Don Alfonso, della quale mirabile parte e la madre e 'l figliuolo spronati volsero loro gratitudine dimostrare. Per il che mossisi, fatti grandissimi apparati di gente e di moneta, alla novella stagione suntuosissimamente uscito in campo, con circa quindici millia combattenti di cavallo e di piedi, sanza alcuno sentimento allo Portugallese Re donarne, al suo campo si rappresentò. Lo eccellente Re ciò sentendo, non meno di nuova meraviglia che d'allegrezza ripieno, con grandissimo onore e reverenzia il ricevette, e sempre come a proprio fratello accarezzan-

rezzan-

rezzandolo, appresso di sè il tenne; il quale ogni dì di nuova gratitudine vinto, con amore intero e lealtà grandissima, per fin che visse, a sue spese guerreggiando, contro li nimici il servette di continuo.

NOVELLA XLVII.

Lo Signore Re di Sicilia in casa di uno cavaliere Castigliano alloggiato, duo de' suoi più privati cavalieri con violenzia togliono la virginità a due figliuole dell' oste cavaliere: il Signor Re con grandissimo rincrescimento sentito, le fa loro per moglie sposare, e all' onore riparato, vuole alla giustizia soddisfare, e a' duo suoi cavalieri fa subito la testa tagliare, e le donzelle onorevolmente rimarita.

DIco che dopo il ritornarsi della ricca e potentissima Barcellona alla debita fidelità dell' inclito Signore Re Don Giovanni di Aragona, loro vero e indubitato Signore, egli del tutto si deliberò vendicarsi la occupata da' Francesi Perpegnana, all' impresa della quale in suo sussidio provocò lo illustrissimo Prence di Aragona Re di Sicilia suo primogenito, il quale per ossequire alli paterni mandati, lasciate l' Ispane delicie con piacere della novella sposa, insieme con suoi baroni e cavalieri intrò al proposto cammino; e passando più città e castella dello Castigliano regno, e in ogni luogo lietamente raccolto e quasi come a loro Signore onorato e ricevuto, arrivò in Vagliendoli, dove non meno per la sua autorità, che per il nuovo parentato fu onorevolmente e con gran trionfi ricevuto, alloggiato in casa d'un

notabile cavaliere de' primi nobili della città. Il quale dopo gli suntuosi apparati, e sanza alcuno resparagno, per non lasciare alcuna parte dell' onore e allegrezze a mostrarli, sì come a sì gran Prence si richiedeva, il dì seguente si fè convitare a casa sua la maggior parte delle donne della città a fargli festa, con diverse qualità di stromenti d'ogni maniera di balli, tra le quali più che altre leggiadre e oneste furono due sue figliuole vergini, e di tanta soverchia bellezza, che fra lo resto teniano il principato; per il che accade, che duo cavalieri Aragonesi, di prima amati e molto favoriti dall' eccellente Signore Re, s'innamororno ardentissimamente ogn'uno a una di dette belle damicelle, e in maniera che in sì brevissimo tempo si ritrovorno fuori il pelago di amore usciti, che niuno altro in contrario vento li averia a porto di quiete potuti ritornare. E anteposto il solo loro disordinato volere ad ogni onestissimo debito di ragione, per ultimo partito già presero, prima che di quindi si dipartissero, se morte se ne dovesse ricevere, ottenere la vittoria di tale impresa; e per il partire del Re loro Signore eccellentissimo, che 'l prossimo dì si appressava, proposero d'uno volere d'accordo la seguente notte tale loro iniquo e scellerato desiderio mandare a intero effetto. E avuta per strana e cauta via la pratica d'una fante di casa del cavaliere, la quale si domandava per nome Agnolina, la quale nella propria camera di dette donzelle dormia, e con molti doni e assai promesse, come di oltramontani è costume, corrottala, con lei ordinorno quanto per compimento al fatto bisognava; e come la camera e finestre di dette

don-

donzelle fossero molto levate dalla strada, nondimeno Amore a memoria loro aveva tornato una scala di corda, che nel loro carriaggio teneano, che in altre parti per scalare de' Monasterj aveano adoperata, e di quella loro occorse a tale bisogno se ne servire, atteso che ogni altro pensiero aveano già trovato vano. E come notte fu, con li necessarj prepatatorj, a piedi della finestra si condussero, e con il favore della contaminata fante, ebbero maniera da appiccare la scala alla finestra della camera, dove dette donzelle sicurissime si credeano essere; e l'uno dopo l' altro saliti, e con picciolo lume entrati, le trovorno in letto ignude e discoperte, che forte dormivano e quiete, delle quali ogn'un di essi l'amata con grandissimo amore conoscendo, loro si posero da lato, e si acconciarono a fornire loro pravo, tristo e scelleratissimo proponimento: per la venuta de' quali le povetette e oneste figliuole, ancora che del tutto non si svegliassero, pur una con l'altra festeggiare, come erano fra loro già solite, credendosi, prima che 'l vero del fatto avessero conosciuto, sentiro la virginitade con grandissima violenzia e inganno, loro esser stata rapita e rubata, e dolenti di ciò a morte, con altissime voci chiamorno e domandarno soccorso. Allo tumore e quistioni grandissime fatte da quelle, il padre prestissimo e rattissimo venuto, e dalle figliuole il fatto raccontatoli, e trovato quelli cavalieri fuggiti, e la scala ancora alla finestra appiccata, gli parve per subito ispediente, e con aspre minacce e tormenti, volere dalla detta fante sapere chi fossero gli laceratori della onestà e del suo onore stati; dalla quale a lui

pienamente dichiarato; e ogni cosa saputo, per certo con quello dolore, che ciascuno può pensare; e a confortare le figliuole, che ogn'una volontaria e orribile morte aveva già eletta; come dì fu, ancora che l'angustia della mente avesse il cuore del prudente cavaliere mortificato, pur con animositade grande, con le figliuole per mano, se n'andò in camera del Siciliano Re, e gli disse: Signore mio, ti piaccia di aldirmi e ascoltarmi alquante parole per discacciare via lo affanno e fastidio, il quale poria avvenir nelle menti umane; io ho quì meco portato li frutti colti dalli giardini de' tuoi intimi creati per ultima ingratitudine, e perpetuo ristoro della mia debita e amorevole dimostrazione, che per onorare con loro insieme ho già fatto: e detto interamente il fatto gli raccontò, il quale per vedere le figliuole quì amaramente piagnere, da pietate e da interno dolore vinto, egli ancora fu costretto a lagrimare. Il prudentissimo Signore Re, che con dolore e ricrescimento grande il cavaliere aveva ascoltato, fu da tanto furore e sdegno assalito, che poco si tenne che in quel punto non facesse li suoi pravissimi cavalieri vituperosamente morire; nondimeno temperatosi alquanto, si riservò nell' arcano del suo petto la fiera punizione, la quale a tanto aspro e strano caso si richiedeva: e dopo che 'l povero cavaliere con le sue figliuole con assai acconcie parole insieme ebbe racconfortati, deliberò prima al perduto onore di coloro in parte provvedere, e il conceputo sdegno alquanto mitigare. Perchè diferito il suo partire, incontanente ordinò col Podestà che tutti notabili uomini e donne della città, per una

nuova

nuova festa, che di fare intendeva, in casa dello cavaliere si adunassero; li quali prestissimi venuti, e in una gran sala condotti, il prudentissimo Re in mezzo delle due donzelle accompagnato se ne uscì fuori; e dall' altra parte, fatti i duo delinquenti suoi cavalieri ivi venire, quasi lagrimando, lo enormissimo caso, e come e quale era successo, puntualmente a tutti fè palese: per la cui cagione egli voleva che per alcuna emenda di tanto detestando eccesso, quivi di presente ogn' uno dello fatto avessero la sua per moglie sposata, e che a ciascuno fosse dieci millia fiorini d'oro di dote per detti costituita. E subito ciò mandato ad intero effetto, lo eccellentissimo e liberalissimo Re de' suoi contanti volse quì di presente le promesse doti alle donzelle interamente pagare; e così lo avuto dolore e merore in tanta allegrezza convertito, fu la lieta festa raddoppiata, e la contentezza di ogn' uno fatta maggiore. Perchè il Re in sulla maestra piazza venutone, e fatto tutti nobili e popoli a sè chiamare, dove i novelli sposi ben guardati erano presenti, dopo che dagli araldi era molto e diverso ragionato, posto silenzio agli ascoltanti, così disse: Signori miei, parendomi con mia poca contentezza all' onore dello buono cavaliere mio oste e di sue figliuole di quelli opportuni rimedj provvedere, che in tale estremità dalli fati mi sono stati conceduti, come ogn' uno di voi ne può e porrà in futuro rendere testimonio; voglio ormai alla giustizia, alla quale prima, e più che a niun' altra cosa, sono obbligato, interamente soddisfare, alla quale più presto eleggeria

la morte, che in alcuno atto mai mancare: e però ciascuno tolleri con pazienza quello, che con dolore mai simile gustato, per disobbligare dal giusto ligame, di fare intendo. E ciò detto, sanza altro giudizio dare, fatte venir due nere vesti insino a terra, e gli duo cavalieri vestitine, comandò in quello istante in tanto degno spettacolo, che amenduo fossero decollati: e così, non sanza universal lagrimare de' circostanti, fu subito mandato ad effetto. I quali per li cittadini onorevolmente fatti seppellire, il Re volse che tutti gli loro beni, che aveano e mobili e immobili, alle vedove donzelle fossero donati; e ciò ispedito, prima che la non cominciata festa da nuovo dolore fosse occupata, come il Re volse, furono le ricchissime donzelle a duo de' primi nobili cittadini per mogli sposate; e così la festa, con tanti variati casi raffreddata e riscaldata, fu finita. Il Re, con lo essere unico Prence di virtù e libertà al secolo nostro istimato, si partì; e le maritate donzelle con li loro novelli sposi godendo e trionfando rimaste, gli avuti dolori in somma allegrezza furono convertiti.

Novella XLVIII.

Uno figliuolo del Re di Tunisi è preso da' corsali, e venduto a Pisa: lo patrone gli pone amore addosso, e in processo di tempo gli dona libertà, e non conosciuto nel rimanda a casa, il quale poco appresso diviene Re di Tunisi: il Pisano non dopo molti anni è preso da Fuste di Mori, e a lui sanza conoscerlo è dato in sorte per ischiavo, il quale riconoscendò, per gratitudine, fa far la sorella cristiana, e con gran parte de' tesori gliela dà per moglie, e ricchissimo nel rimanda a Pisa.

TRa' molti virtuosi ragionamenti di certi notabili mercatanti, l'altr'anno sentii da un nobile Fiorentino per fermo raccontare, come dopo che l'Isola di Sicilia fu per il Re Piero di Aragona occupata, li corsari Catalani con tale commodità faceano sopra de' Mori di continovo grandissime prede; per il che il Re di Tunisi, sentendo ogni dì essere da' pirati danneggiato, deliberò fare un ridutto messo in forza sopra uno grandissimo scoglio, chiamato il Cimbalo, posto parecchie miglia in mare dirimpetto a Tunisi, per potervi di continuo le guardie tenere, che con fumi e fuochi dessero segno in terra, quando fuste di Cristiani si avessero in quello occultato. E uno dì con certe fuste bene armate con molta di più cara e nobile gente, e con maestri di tale arte, mandò il suo primogenito figliuolo, nominato Malem, a provvedere detto luogo; & essendo non molto di lungi al Cimbalo, posto parecchie miglia in mare, come volse loro disavventura, si abbattero tra due galee di Catalani,

le quali per forza di remi postesi le fuste in mezzo, come gli ammaestrati falconi peregrini nel basso battono le timide ribere, così li Mori non valendo nè fuggir nè alcuna far difesa, perterriti, furono a salva mano presi. Malem ancora che molto giovinetto fosse, e in maniera che le sue pulite guancie delle prime lanugini non erano offese, pur essendo prudentissimo, deposte le regali vesti, e in marinajo travestitosi, come uomo di remo, fu con gli altri insieme preso, legato, e posto in galea. Gli patroni di dette galee, avendo il gran numero di Mori presi, deliberorno, verso Ponente ritornando, ove meglio potevano, della fatta preda fare tra loro il costumato bottino; e avendone molti dì con gran favore de' venti con prosperità navigato, e sopra di Ponso pervenuti, da subita contrarietà de' venti assaliti e molestati, furono costretti andare, quasi per perduti, in foce d'Arno, e in quella a salvamento ridotti, vendere la maggior parte de' Mori a Pisa: tra li quali Malem regio figliuolo molto delicato e bello, fu venduto a un nobile giovinetto Pisano, chiamato Guidotto Gamba corta. Il quale vedendolo di sì gentile aspetto, eguale di una medesima età con lui, da sua benigna natura tirato, e anco per essere della morte di suo padre ricchissimo rimasto, non lo volle a niuno servizio vile porre; anzi delle sue lasciate spoglie rivestitolo, di continuo appresso di sè il menava. E vedendo ogni dì li suoi ornati costumi più alla nobiltà e alla virtù che ad altro tirare, seco giudicò esso non potere se non di nobilissima gente tra' Mori esser nato; e con tale credulità stando, sempre in piacerli e bene trattarlo

s' in-

ingegnava: e conoscendolo di acuto e nobile ingegno, propose che come la lingua toscana aveva in brevi dì imparata, così di lettere moderne latine, se esser potea, l'altre sue virtù accompagnare. il che facilmente ottenne; però che non furono forniti tre anni, che egli non saria stato da niuno se non per Toscano, e di lettere convenevolmente ornato, conosciuto. Per la cui cagione per le prime in tanto amore e grazia del suo Messere venne, che un altro sè lo istimava, e come un altro proprio fratello e lealissimo compagno della persona, e delle facultà gli aveva commesso il governo: il che Malem, dal suo padrone, Messer Martino nominato, vedendosi da sì infima miseria a sì degne mani pervenuto, laudando Iddio si teneva oltramodo contento, e nel ben servire con maggiore istanza ogni dì studiava; e benchè il fuggirsi con tale libertà ogni dì gli fosse stato concesso, pur dallo amore de' ricevuti benefizj ristretto, mai tale pensiero nel suo petto si possette fermare. Il perchè Guidotto, per dimostrarli l'ultimo grado di suo amore, venne in disio di volerlo tentare di farlo Cristiano, a tale che li potesse alcuna figliuola di ben nato per moglie, con buona parte di sue facoltà, donare; e un dì chiamatoselo, con acconcia maniera tale suo desiderio li fè manifesto. Al quale Martino con umiltà grande rispose: Signore mio, conoscendo il miserrimo stato, nel quale era allora che per vile servo mi comperasti, e quello, che per tua innata e naturale virtù, sanza io avertene data cagione, mi hai esaltato, non solo in questo, che per mia commodità con tanto amore e carità m'inviti, doveria volontario venire,

nire, ma dove il bisogno tuo il ricercasse, lo perdere della propria vita non dinegare; tuttavia non dovendosi a te niuno mio picciolo o grande affare occultare, sappi che 'l vero o falso di nostre leggi alla verità lasciando, la mia non intendo, se morte ne dovessi ricevere, per altra cangiare. E supplicoti, per la tua gran virtù, di ciò più l'animo mio non inquietare: ma se, per compimento dello incominciato bene, ti degnassi a mio padre, che notabile e grandissimo mercatante tra' Mori è conosciuto, mandarmi, spereria in breve tempo farti delli frutti di sua e mia mercatanzia con grandissimo piacere gustare; e quando il contrario, per soverchiamente amarmi, del tutto decretato avessi, sappi del certo che dal tuo soverchio servizio, fin che 'l morire mi sarà concesso, per alcun tempo non potria mancare. Conobbe Guidotto la integrità dell' animo di costui, e da non picciola autorità istimandolo, non fu pentito di quanto di onore e di bene gli avea fatto, e gli rispose: Martino mio, come gli effetti t' hanno in parte possuto dimostrare, che niuna persona per amistà o per sangue congiunta si avria nè più nè tanto possuto amare, quanto io ho amato e amo te, e se la mia dimanda ha passato alquanto li termini dell' onestà, tieni per fermo che non altro che per dimostrarti l'ultimo luogo del mio cuore l'ha caussata; nondimeno dopo che conosco in altra parte essere il tuo volere fermato, ti conforto a stare di buon animo, ch' io ti prometto in brevissimi dì mandare ad intero effetto il tuo onesto desiderio. Martino la gratissima risposta intesa, lagrimando disse: Signor mio, essendomi al presen-

te ogni debito di gratitudine interdetto, non voglio che niuno rendere di grazia mi sia concesso, l'uno e l'altro al rimuneratore di tutti i beni, che da mia parte ti debbia ristoro fare tale, quale tu maggiore desideri a te, mi raccomando. Guidotto anco per tenerezza piangendo strettamente l'abbracciò e basciò, e dopo alcuni altri acconci ragionamenti, ordinorno come e in quale maniera nel potesse con le galee di Pisa, che in Barberia passavano, mandare; & essendo il passaggio in ordine, Guidotto riposto il suo caro Martino onorevolmente in arnesi, e fattili alcuni gentili e degni doni, e con la borsa colma di moneta, e con un fiume di pari lagrime, a casa sua nel rimandò. Il Re di Tunisi, che gran parte del Ponente avea e da' Cristiani rinnegati e d'altra gente fatto il suo figliuolo con diligenza cercare, nè in alcun lato mai niuna nuova sentitone, vedendoselo sì ben vestito e onorato davanti, oltra l'amore e carità paterna, quanto la speranza di lui gli era del tutto mancata, tanto fu la sua contentezza e la dimostrata festa maggiore. E dopo le infinite accoglienze, di ogni suo passato accidente fatto, mandò per tutto il suo dominio, che del ricuperato suo Malem gratissima dimostrazione d'allegrezza ciascuno facesse: così fu fatto, ove poco appresso di tanto giubilo e festa, il Re di Tunisi, ch'assai già vecchio era, passò di questa vita. Dove considerate le virtù di Malem per Tunisi, e ancora che meritamente, come figliuolo del Re meritava il scettro del soglio regale, ad alta voce Re lo gridarono, e creatolo Signore con volontà di tutto 'l barbaro Regno, pigliando speranza dal nuovo Re avere

buona

buona compagnia, e con gran piacere de' suoi popoli, e sanza altro intervallo, divenne Re di Tunisi. E avendo del Regno e delli paterni tesori la intera possessione già presa, di continuo negli occhi della mente gli stavano scolpiti gl' irremunerati beneficj, che dal suo Guidotto negli opportuni tempi avea ricevuti, persuadendosi che tanto la rimunerazione bisognava li avuti beni avanzare, quanto l'autorità e 'l potere suo si stendea maggiore, e tanto più, quanto l'amico alla sua liberalità era volontario e per propria virtù venuto, & egli a debito di gratitudine era necessitato: e solo li restava fermo nel pensiero, come gli fusse la maniera concessa di tale suo virtuoso proponimento adempire. Al quale Iddió e la fortuna avendoli insino a quì tanto favore dimostrato, similmente lo volsero del suo onesto e laudevole desiderio soddisfare. per cagione, che Guidotto, ancora che a Pisa de' primi cittadini fusse, pur per certe brighe cittadinesche, fu costretto ad andare in esilio a Messina. Perchè salito in uno mercantile legno, essendo vicino al Faro, fu preso da certe fuste di Mori, e menato a Tunisi per sua grandissima ventura fu dato in sorte per ischiavo del Re: dove chi ha intelletto può pensare che conforto, che sollazzo, quale piacere potea nella mente di Guidotto regnare. Ben mi penso, ch' egli più volte tra sè medesimo dicea: Ah fortuna, ah rea sorte, io libero sono schiavo! volessero i fati, che sentissi nuova del mio Martino, il quale di certo credo come amico ancora manderia pel mio recatto a Pisa, o procurereria la mia libertà, in modo che in tanta servitù non sariano finiti li giorni della mia restante

ſtante vita. E in queſto modo il povero Guidotto di continuo con aſpri lamenti ſi affliggea, e per peggio che morto iſtimandoſi, diſperato vivea: per la cui cagione egli giudicava la fortuna a peggior partito non l'avere poſſuto condurre, e farlo più di vivente triſto, sì per eſſere deſtituto di ſperanza di redenzione, e sì che eſſendo in potere di quale altra perſona ſi voglia eſſere, venuto, gli ſaria ſtato il vedere del ſuo Martino conceſſo, e da lui la ſua ſalute proccurata. Poſto adunque il povero Guidotto di catene carico con altri aſſai preſi Criſtiani alla coltura di un grande e bello giardino del regale palagio, che altro che 'l Re con pochi de' ſuoi v'andava, con dolore intollerabile e ſanza alcuna ſperanza del futuro bene, avendogli la neceſsità con la forza inſieme, l' agricoltura imparata, con la zappa e con coltello e con continue lagrime domava la vita ſua; onde accadde che al Re un dì per il giardino a diporto andando, gli venne alquanto raffigurato il povero Guidotto, e ancor che egli teneſſe per impoſsibile lui eſſere deſſo, atteſo che la miſeria ogni ſua ſimilitudine gli toglieva, pur sì fiſſo mirandolo, ogni ora del dubbio ſi facea più certo, e a lui avvicinatoſi, in toſcano lo domandò chi e di quale parte fuſſe. Il dolente Guidotto alla voce del Re, levata la teſta, come che la nuova barba e li reali veſtimenti l'aveſſero un altro fatto parere, eſſo incontanente conobbe e per indubitato tenne il ſuo Martino eſſere Re di Tuniſi divenuto; e così, ſanza altri inviti aſpettare, lagrimando ai piedi del Re ſi gittò, e di ſoverchia e impenſata allegrezza impedito, la grazia ſua aſpettava. Malem del

del tutto certificato lui essere il suo Guidotto, quanto la cosa da lui desiderata era stata grande, tanto il vederselo appresso gli porgeva maggiore piacere, e in maniera che quanto tenea dalla fortuna, nulla istimava a rispetto di averli il suo amico, e in tanta miseria costituito, davanti mandato. E fattolo in piedi levare, e teneramente in bocca basciato, e subito di catene sciolto, per mano in camera lo condusse, e dopo si ebbero infinite volte parimente abbracciati e basciati, e tutti i loro accidenti e felici e avversi raccontati, il Re lo fece incontanente di sue regali veste addobbare, e in sala, ove tutti li suoi Baroni erano, il menò; e quando ebbe loro manifestato chi era colui, e quanti e quali erano li beneficj da lui ricevuti, comandò a ciascuno, che come sè medesimo lo avesse onorato, riverito, e come loro indubitato Signore adorato. E dopo che circa un anno in tanta altura e gloria lo ebbe seco tenuto, gli disse: Amico caro, dopo che alli Dii e a nostra lieta sorte piacque con tanta impensata allegrezza il lungo e unico desiderio soddisfare, mi pare assai debita cosa, che di te raccordandomi, il fine e desiderio si debba per me a intero effetto mandare; e imperò per lo vincolo di nostra immaculata amicizia ti scongiuro, ti piaccia scoprirmi quello che più l'animo ti diletta, o quì meco insieme non che compagno, ma Signore di me e di quanto io tengo rimanere, ovvero con quella parte di mie facultà, che da commodità più che dal dovere mi fariano concesse, a Pisa ritornare, però che di tutto sarà il tuo volere subito adempito. Guidotto, ancora che nel regale soglio si vedesse, e così il suo

passa-

passato stato come il presente e futuro esaminasse, nondimeno dall'amore della patria, e pietà materna, dalle fazioni de' parenti, e ossequio d'amici tirato, e sopra tutto della perfezione dell'indubitata fede di Cristo ricordandosi, per ultimo partito prese, con grazia del Re, a casa sua ritornare, e al Re tale sua deliberazione, con le ragioni insieme, fece manifesta. Malem, la risposta intesa, come che infino al cuore gli dolesse, pur gli fu carissimo l'animo dell'amico interamente contentare, e gli disse: Guidotto mio, colui, che è solo conoscitore de' secreti del cuore, mi sia testimonio, come a tanta felicità, quanta da lui, sanza alcuna tua nè mia operazione, mi è concessa, niuno caso avverso mi averia possuto sopravvenire, che tanto mi avesse nojato, quanto vederti da me partire; nondimeno conoscendo, con la persona insieme, quanto tengo da te avere in dono ricevuto, non mi pare che a sì alta liberalità niuna gratitudine basti per ricompensa, se non te a te medesimo, come a quello, che sopra ogni altra cosa mi sei caro, concedere: e però me stesso sommamente offendendo, voglio che non solo il ripatriare ti sia concesso, ma con quello insieme un altro me accompagnando, te ricco e bene contento rimandare; e ciò sarà Maratra mia sorella, la quale assai giovane e bella, savia e costumata (come sai) essendo, voglio, come a Cristiana, per moglie ti sia sposata, e di ciò ti piaccia l'animo tuo e mio per comune beneficio contentare. Guidotto, infinite grazie al Re rendute, gli rispose, sè ad ogni suo volere essere apparecchiato. Malem, dopo alcuni altri dì, fatta sua sorella dalli Sacerdoti di Raba-

to secretamente battezzare, con la valuta di ducento millia dobble tra gioje e contanti, al suo Guidotto per moglie la donò; e con altri assai nobilissimi doni, lietissimi a Pisa onorevolmente accompagnati, li rimandò; ove essendo da amici e da parenti con gran trionfi raccolti e onorati, con gran ricchezza e belli figliuoli, dopo la lunga etate di loro vita donatoli, il corso fu terminato.

NOVELLA L.

Uno cavaliere Castigliano, dal Conte d'Armignaca favorito, serve il Re di Francia, diviene gran maestro: la figliuola del Conte se ne innamora di lui, e la sua persona gli offere, e 'l cavaliere per propria virtù rifiuta l' invito: il Conte il sente, e per gratitudine glicla dà per moglie, e 'l Re il fa gran Signore divenire.

CErcando ultimamente tra' virtuosi gesti, di prossimo mi è già stato da uno nobile Oltramontano per verissimo raccontato, che è buon tempo passato, che in Toleto, città nota di Castiglia, fu un cavaliere d'antiqua e generosa famiglia, chiamato Messer Piero Lopes d'Aiala, il quale avendo un suo unico figliuolo molto leggiadro e bello e di gran cuore, Aries nominato, come de' giovani suole spesso avvenire, con altri suoi compagni, con non ordinato proposito, si abbatterno in una notturna zuffa, ove convenendoli menare le mani, si trovò avere un nobilissimo giovine, creato e favorito del Re, di sua mano morto. Per il che porgendogli molto più timore l'ira del Re, che la qualità del non volontario caso gli permettesse insorgere alla sua dife-

difesa, non volendosi a sì estrema fortuna ponere, per ultimo partito prese in altri Regni andare a trovare sua fortuna; e dal padre con duo cavalli e pochi famigli, e con quelli danari, che dalla pressa gli furono conceduti avere, sanza saper dove s'andasse, tolse comiato e si partì. E sentendo che nel reame di Francia mortal guerra si facea tra loro e gl' Inglesi, propose del tutto ivi sè condurre, per potere di sua virtù esperienza fare; e nell'oste del Re di Francia gionto, come volse la sua sorte, si acconciò per uomo d'arme con il Conte d'Armignaca, che parente del Re e generale Capitano dell'esercito era: il quale avuti quelli pochi danari, che per la sua povera condotta gli erano toccati, con li portati insieme, lo men male che potè postosi in arnesi, s'incominciò sì fiera e virtuosamente adoperare, così nelle folte e sanguinose battaglie, come nell' espugnare di città e castella, e in ogn' altra cosa, che alla militare disciplina si richiedea, che in maniera tale accrebbe la sua laudevole fama, che non meno alli Francesi esempio di sua virtù e prodezza donava, che alli nimici e timore e continua fuga si donasse. Per la qual cagione non solo in tanta grazia del suo Capitano venne, che un altro sè lo istimava, ma l'amore del Re in lui aumentò, che de' primi, onorati e favoriti di tutto il suo potentissimo esercito, era lui; per il che cavaliere maggiore del campo, con grandissimo onor, fattolo, e di condutta e provvisione mirabilmente cresciutoli, in tanta istimazione dal Re era tenuto, che gli parea che nè nimici in battaglia, nè avversarie fortezze si potessero o sapes-

sero sanza il suo Ariete nè vincere nè debellar.
E in sì fatta altezza e gloria, per propria vi
acquistata, dimorando, avvicinato già il verr
il Re, per la stagione, che 'l richiedea, all' usi
stanze le sue genti ridutte; & egli con la ma
gior parte de' suoi commilitoni e cavalieri, e
nuovo relevato a Parigi se ne venne. Do
alcuni dì, volendo fare dell' avuta vittoria al
na dimostrazione d' allegrezza, mandò quivi
convocare gran parte de' suoi Baroni, che con
loro donne insieme alla proposta festa ne ven
sero; tra' quali de' primi onorevolmente accom
pagnato, il Conte d' Armignaca con la sua uni
ca figlia vi venne. Et essendo la lieta e suntuo
sa festa incominciata, e per molti dì con gene
rale piacere continuata, avvenne che come la
figliuola del detto Conte, tra l' altre di senno e
di bellezza la palma portava, così nell' eleggere
d' un valoroso amante, volse il suo ingegno di
mostrare; e avendo viste e considerate, con la
gioventù e bellezza insieme, le virtù e mirabile
fama dell' Ispano cavaliere, sì fieramente di lui
s' innamorò, che qualora il dì non lo vedea, o
di lui non sentia ragionare, la notte non avria
possuto sanza grandissima noja e inquiete d' ani
mo trappassare. E per non avere con chi cau
tamente di tanta fiera passione sè fidare, con
molti, diversi e occulti e quasi manifesti segni;
li fè intendere di lui tutta sè struggere e consu
mare; lo che da lui, che ispertissimo nell' amo
rose battaglie era, facilmente inteso, ancorà
che bella a meraviglia li paresse, nondimeno
avendo negli occhi della mente di continuo scol
piti gli ricevuti beneficj dal Signore suo padre,
pro-

propose in tutto a quelli dell' amante, e in tutto a ciò ogni e presente e futura sensualità con perpetuo esilio discacciare. E in tale virtuosa deliberazione fermatosi, con mirabil arte di continuo fingea la passionata guardatura, e li altri vagheggiamenti della innamorata donna non intendere; per il che di crudo piantó e dolore ogni dì li dava nuova cagione, e talora poco provvisto, e tale crudelissimo istimandolo, pur seco deliberò con più sicuro e corto cammino farlo alle palestre d' Amore volontario venire. E presa la carta, una lettera gli scrisse sì ornata, e ancora di tanta passione fabbricata, che non che 'l nobil spirito dell' amato giovine, ma un cuore di marmo averia a pietà commosso, terminando il suo elegante dire in uno: che la gran sua violente morte avea per ultimo supplicio già eletta; e quella serrata, a un picciolo fantino suo cameriero datala, gl' impose a chi e in quale maniera la dovea dare. Il messo, che di tenera età e d'ingegno maturo era, istimando in quella non si poter se non cose di cattiva natura trattare, cangiato l'ordine, al Conte suo Signore prestissimo se n' andò, e della lettera e ambasciata gli fè presente, dal quale presa e letta, e 'l disordinato e biasimevole appetito di sua unica figliuola inteso, quanto e quale fusse il suo fiero, non mai simile gustato, dolore, ciascuno nobile cuore di viltà e infamia nimico, ne potrà dare giudicio. E intorno a sì agro partito avendo varie e diverse cose trascorse, come alla condegna punizione della scellerata figliuola potesse cautamente venire, e prima che niuno deliberato pensiero si fusse affitto, propose come la malignità di quella oltra il

 suo

suo creder con intollerabile dolor conosciuta, così della virtù e finezza del buon cavaliere ultima isperienza vedere, e secondo le cose procedeano sè governare; e cautamente riserrata la lettera, al caro paggio rendutala, l'impose che, con l'ordine dalla donna datoli, a Messer Ariete la portasse, dal quale ricevuta la risposta, da lui la ritornasse. Il che con diligenza fatto, fu dal cavaliere benignamente ricevuta, e di quella letto il tenore, ancor che dal primo assalto insino allora, quanto di bene o di male gliene potea seguire avesse con discreta considerazione esaminato, pur con incommutabile proposito deliberò solo la virtù avere di continuo ferma per obbietto; e di quella forte armato, la carta prese, e dopo che alle parti di sua lettera con onestà grande ebbe acconciamente risposto, le conchiudea, che pria ogni natura di violenta morte più presto eletta averebbe, che l'onore del suo Signor Conte nè con fatti nè con pensiero offeso in parte alcuna o maculato. Nondimeno de' pravi e naturali costumi del vile e femmineo sesso dubitando, non la volse del tutto esasperare, atteso che quando tali gran maestre si veggono da' loro amanti rifiutare e schernire, sogliono con tale rabbia di fiere mortali botte donare; ma con qualche fredda speranza impossibile a riuscire, la confortava; e ciò fu, che se a lei dava il cuore con il suo padre medesimo, non con altro mezzo, ottenere averlo per sposo, come che abbastanza conoscesse la diseguaglianza di loro sorte nol consentire, con quello solo sè averia il suo desiderio possuto soddisfare, altrimenti si togliesse del tutto dal capo tale fantasia, che agli ricevuti onori e comodi

dal

dal padre. pensando, niuna soverchia bellezza nè condizione di grande stato, nè quantità di tesori sarian bastevoli la sua virtù nè molto nè poco a macchiare: e quella serrata, al savio fantino datala, con non piccioli travagli e inquiete d'animo, pensieri e timori, aspettava a che luogo di mala qualità dovesse riuscire. Il paggio con la risposta al Signore ritorna; e da lui con sagacità intesa, non fu tanto nè sì fiero il primiero conceputo sdegno e interno dolore per lui preso, che per la soprayvenuta della conosciuta virtù del da lui tanto amato cavaliere non fusse maggiore; e in maniera tale e tanta forza ebbe, che non solo di rimemorarlo il fè bramoso restare, ma dal petto ogni rigida deliberata punizione cacciarli, e verso l'amata figliuola benigno e pio, clemente e liberale farlo divenire. E in tale laudevole pensiero fermatosi, sanza parola nè con la figliuola nè con altri farne, al Re rattissimo se n'andò. E dopo che il fatto, come era, dal principio insino alla fine successo, con la sua nuova deliberazione insieme, gli ebbe interamente raccontato, di grazia li chiese che 'l parere suo, col volere parimente insieme, benignamente gli scoprisse. Il Re, che savio e prudentissimo era, non gli parve che la difettiva natura di femmina avesse cosa alcuna nuova o strana adoperata, ma si meravigliò forte, e quasi fuor di sè rimasto della gran costanza e fortezza d'animo del cavaliere, con tanta mirabile isperienza dimostrata, di maggiore eccellenzia le sue virtù e condizione istimando, che per adrieto istimate avea; e dopo che insieme ebbero sopra di ciò molte e diverse cose trascorse, gli persuase e comandò, che la sua ultima lodevole deliberazione fusse, sanz'altro intervallo, ad intero effetto man-

data. E per il cavaliere mandato, e a loro incontanente venuto, e in camera tutti tre serratisi, il Re così cominciò a dire: Carissimo nostro Ariete, avendone dal principio, che sotto la protezione del Conte a servire ne venisti, gran parte di tue virtù corporali, con tanta animosità, ordine, e prudenza, e con diverse e memorevoli operazioni dimostrato, non ti restava altro a farti per unico al mondo intero, e perfetto conoscere, se non la fortezza occulta e sincera virtù dell' animo tuo ne dimostrare; quale avendo tu e l'una e l'altra, con tanta approvata isperienza, fatta intendere, oltra che in perpetuo con quanto tenemo, ne hai obbligati, ne pare che non solo dal dovere e dall'onestà ne sia concesso, ma dalle tue immortali virtù e nella guerra e nella pace usate, siamo forzati a farti guiderdon tale, che da' presenti e da' posteri sia nostra gratitudine comendata, e tu per esempio di virtù con eterna memoria celebrato. E ciò detto, dopo che quanto per la lettera della figliuola del Conte, e per la sua era stato proposto e risposto, e ogni altra cosa, sopra di ciò per loro intesa, gli ebbe puntualmente raccontata, gli disse: Come che noi col Conte insieme abbiamo ottimamente inteso e conosciuto che l'ultimo partito della toccata parentela, che alla donna per final risposta donasti, non d'altro che da timore per non lasciarla del tutto sdegnata, fu causata, come colui, che per la non picciola disaguaglianza del sangue, che nol permettea, conoscevi impossibile a riuscire; nondimeno se la natura nobile, e la fortuna ricco, come lei ti avesse produtto, con l'altre tue degne parti accompagnato, molto maggior donna che lei per sposa saria permessa: adunque avendo tu negli opportuni tempi a noi gran parte dell' avuta

vitto-

vittoria, e al nostro amato Conte tutto l'onore a un tratto donato, ora insieme e con decreto incommutabile per ricompensa di tue tanto celebrate virtù, a tutti li detti mancamenti soddisfacendo, la bella e leggiadra damicella, come ella unicamente desidera, e tu impossibile tenesti, per moglie ti sia concessa. E dato fine al suo parlare, dopo che 'l Conte con assai ornate parole quello ebbe interamente confermato, per tenerezza quasi lagrimando, l'abbracciò e basciò, per genero e unico figliuolo il battezzò. Il prudente cavaliere non meno ammirato che contento di tanta impensata felicità rimasto, non gli occorse altra risposta se non: Signor mio, quantunque chiaro conosca che l'autorità di tua Maestà grande, e la virtù del Conte mio antico Signore e nuovo padre si stende a tanto, che in maggior stato, onore e gloria riporre mi potresti, lo conoscimento di me stesso ave in sè tanta forza, che come il renderne le debite grazie e lo esprimerle non mi è concesso, così l'accettare di tanto eccelso luogo non mi pare che da niuna onestà o dovere mi debba esser permesso; e però alla discreta considerazione di tua Maestà e di sua Signoria si rimanga e all'uno e all'altro mancamento supplendo soddisfare, e io nè dalla fortuna, nè da veruna mia operazione, se non dalla benignità di tua Maestà, non meritato, ma per liberalità donato tenendolo, per tuo ricomperato servo e del Conte menomo servo in eterno mi appellerò: e al Re la mano e 'l piede basciato, di più oltre intorno a ciò parlare si restarno. Il Re magnificentissimo per non porre il fatto in lungo, anzi per mandarlo con celerità ad intero compimento, comandò subito, che 'l seguente dì al suo regale palagio sontuosa e grandissima festa fusse apparecchiata, e così fu fatto: dove

dove radunata la gran caterva de' Baroni e cavalieri, di donne assai, e d'altra molta nobile gente, sanza per la donzella nè per altri di ciò la cagione sentirsi, come il Re volse, fu la lieta festa cominciata; nel colmo della quale, fatta la figliuola del Conte venire, non meno di natura che di arte fatta bella; in maniera che di non altro che lei mirare dava a ciascheduno cagione; dopo che dagli araldi fu Messer Aries per generale Capitano dell' esercito, e per Conte di Foes bannito e divolgato per lo contado, che sanza Signore era rimasto, in tanto memorabile spettacolo fu la gentil damicella dal novello Conte per moglie sposare. Per la qual cagione fu la raddoppiata festa continovata, e la allegrezza di ciascuno fatta maggiore; e non dopo molto, saputo di tale nuovo accidente da varj la cagione, il Re, il Conte, la donna e 'l cavaliere furono con diverse lodi ogn' uno da per sè, e tutti insieme, mirabilmente da ciascuno commendati. Fornita per molti dì la gran festa, al Conte parve tempo con gli novelli sposi al suo dominio sè ritornare, e dal Re con suntuosi doni comiato avuto, si partirno; e a casa gionti, e da' sudditi con grandissime feste e trionfi raccolti, ogn' uno di tale degno avvenimento si tenea oltramodo contento. Per il che il Capitano dalla pietà paterna e ossequio filiale astretto, gli parve Messer Lodes suo padre a tanta altura e gloria chiamare; e per lui onorevole compagnia mandata, e ivi con convenevole tempo condotto, quanta e quale fusse la letizia e allegrezza di amore e carità ripiena tra tutti ricominciata e fatta maggiore, ciascuno il può considerare: li quali in tanta felicità lasciando, di lor scrivere, e del mio più oltra novellare del tutto mi rimango.

Fine delle Novelle di Massuccio Salernitano.

NOVELLE PORRETANE

DI M.

SABADINO DEGLI ARIENTI.

NOVELLE DI M. SABADINO DEGLI ARIENTI.

NOVELLA IV.

Uno Causidico Bolognese dà un pugno sopra il viso ad un altro al tribunal del Podestà, & essendo caduto in pena, e quella volendo pagare, non si trova addosso se non moneta d'oro, la quale pagando, dà presto un altro pugno al Proccuratore, e vassene libero, e assoluto.

MI ricorda avere udito da persone di fede e di autorità, Reverendo Clarissimo Conte mio ottimo benefattore e Compare, e voi altre dignissime persone, che essendo la nostra città tutta al Stato della Chiesa suggetta, che vi fu un dottissimo Causidico, nostro cittadino, della clarissima famiglia di Castello, nominato Messere Dionisio, uomo di grandissimo ingegno e animo e di dottrina prestantissimo, adoperato assai

in

in cose gravi e ponderose in beneficio della nostra Repubblica per conservazione della sua libertà, a cui nome, vero Patrizio, addusse grandissimi onori, commodi e utilità. Il quale con un altro Causidico, del cui nome per ora non mi ricordo, che difendeva un suo attinente, convenuto dalla generosa memoria di Madonna Margarita di Messer Pietro de' Guidori, cavaliero nobilissimo, consorte della magnifica recordazione dello illustre Signor Gioanni de' Bentivogli, della quale era Proccuratore esso Messere Dionisio. Accadde che agitandosi questa Causa dinanzi a Messer Niccoluzzo de' Piccoluomini Senese, allora della nostra città degno Pretore: un giorno usando, come spesso intraviene a questi Proccuratori, l'uno all' altro mortali parole in favore della ragione di loro principali, in fine detraendo il Proccuratore ignoto all' onor del Proccuratore Castellese, li accese in tal modo il cuore di sdegno e d'ira, che subito, stringendo li denti, diede un fiero pugno sopra il viso del Causidico ignoto. Il quale atto il Podestà vedendo, e quello assai indiscreto reputando, riprese con agre parole il Proccuratore Castellese, minacciandolo fieramente, e dicendoli che era caduto in pena grande, e comandolli che non si partisse del palazzo se prima non pagasse la pena, nella quale era incorso, volendolo quasi fare incarcerare. E fatto l'averebbe, se le sue virtù, e la condizione della sua famiglia non gliel' avesse negato. A cui rispose Messer Dionisio con virile ciera: Magnifico Pretore, la forma delle nostre Leggi municipali discerne, che non mi potete se non tormi dieci lire di Bolognini; e con queste parole,

role, posto presto mano alla scarsella, che avea a lato, e trattone dieci ducati larghi, disse: Togliete, datemi il resto. A cui rispose il Pretore come sdegnato: Io ho fiorito quivi il resto; mandateli voi al cambiatore per esso. Il che intendendo il Castellese, e non gli essendo ancora estinta l' ira, e meritamente, senza indugio, si volse al Procuratore ignoto, che con le bave alla bocca, forte dolendosi, addimandava ragione del ricevuto pugno, e disse: Al corpo di Satenasso, tu averai questo altro e e datoli un altro fiero pugno sopra alla mascella sinistra, disse: Domine Pretore, ho pagato più che la pena di tutti duo li pugni, tirate a voi li denari: che uno uomo è ben da poco quando non possa spendere dieci ducati per saziare un suo appetito: e voltateli le spalle, se n' andò a casa, lasciando col viso gonfiato il Proccuratore ignoto; il quale come rabbiato dolendosi e rammaricandosi infinitamente col Podestà, bisognò che avesse pazienzia; e benchè dispiacesse il seguito caso al Podestà, come quello che era stato fatto in sua presenzia; pur con gran fatica si potè ritenere di non ridere; e in fine, come è approbata sentenzia: Chi ricevette il male se n' ebbe il danno.

No-

NOVELLA VI.

Messer Salvatore da Faenza invitato dagli Canonici della Cattedrale Chiesa di Bologna seco a desinare, per non poter andare a piedi, si fa prestare una Mula, la quale non può reggere perchè di un orso forte innamorata, di che ne rimane confuso.

A Me pare che gli accidenti giudiciali oggimai a' Giudici e Notari lasciare dobbiamo, e che abbiamo ad intrare in materia più lieta e tranquilla, perchè non voglio dire che 'l parlare di Giudici e Notari a me sia mai piacciuto, ma pur a vedere quelli, o pensare di loro, pare che tutto mi sia stomacato: e perdonatemi, voi Notari, che in questo circulo ora vi trovate, s'io parlo con voi troppo domesticamente. E però, magnifico Conte Andrea, amplissimi gentiluomini, e voi magnifiche donne, io intendo, con grazia delle vostre prestanzie e mansuetudine, narrare quello che dolcemente il cuore mi sveglia. Dovete adunque sapere che 'l venerabile dottore canonista Messer Salvatore della Lama da Faenza, la cui memoria con luculenta fama è ricordata e sempre sia, per essere stato virtuosamente faceto, quanto la natura, con grazia del cielo, avesse un altro uomo potuto creare; essendo per caritatevole piatanza una mattina invitato dalli reverendi Padri Canonici della nostra Chiesa Cattedrale a desinare fuori di San Mamo in Val-verde, luoco posto fra graziosi e aprichi colli del loro consorzio, pieni di belli e densi ulivi, bussi, e verdi lauri, stette alquanto dubbioso di non accettare l'invito, per rispetto che

li

li piedi gli dolevano per l'offesa delle podagre, dalle quali fu in tal modo cruciato, che al fine gli troncarono con acerbissimi stenti il stame della sua vita; pur considerando essere indegno non fare stima di tanto Collegio, d'Italia nostra quasi primario, come quello del quale sono usciti Pontefici, Cardinali, Vescovi, e gloriosi Prelati, accettò in fine il loro reverendissimo invito, con pensiero di domandare una cavalcatura in prestanza, per andarsi più agiatamente, al primo gentiluomo, che scontrasse; e con questo pensiero partitosi di casa, e gionto in piazza, s' incontrò, come volse la sua fortuna, nel Conte Guido de' Pepuli gentiluomo di costumi, d' ingegno, di grazia e di valore prestantissimo, del quale era molto domestico. E a lui dimandando una cavalcatura fino a Val-verde, il Conte Guido gli rispose, come è costume di sua gentil natura, molto volentieri, e ordinò con uno suo famiglio che gli facesse dare una sua Mula, dimenticandosi dirgli, che si guardasse, quando montasse sopra essa, da uno orso, il quale esso Conte Guido s' avea allevato in casa, che per essere dimorato quasi al continuo in la stalla in compagnia di quella Mula, si era di lei & essa di lui oltramodo innamorato. A cui rispondendo Messere Salvatore, che lui non vorrebbe altra cavalcatura, lo ringraziò molto, e pregò il famiglio del Conte che volesse andare oltra a casa ad insellarla, e menarla fuori della stalla, dipoi che per bontà di Dio correre non potea. E così piedi inanti piedi ponendo, gionse a casa di esso Conte, dove trovò il famiglio, che menava fuori della stalla la Mula, e senza più dir altro, Messere

Salvatore, con ajuto del famiglio e del suo ragazzo, montò a cavallo, e volendo porre il piede ritto nella staffa, l'orso del Conte per vedere esser menata fuora la Mula, furiosamente si scatenò, e uscì fuori della casa. il quale visto dalla Mula, subito se gli mise drieto, essendo di lui, come ho detto, innamorata, e prese il cammino suso per Miola per strata Santo Stefano. Il che non conoscendo Messer Salvatore, e non volendo far quella via, teneva tirata la briglia fino al petto quanto più forte poteva, avendo solamente il piede sinistro nella staffa, dicendo al suo ragazzo: giotto da mille forche tieni questa Mula, rivoltala indietro; il ragazzo volendola ritenere non poteva, minacciandola tuttavia con la ferletta, che aveva in mano del padrone, che portava, affiandosi per ajuto. Ma la Mula, non curandosene, andava pur torcendo la testa in quà e in là drieto all'orso. E così portandone Messere Salvatore per il borgo nuovo, e per strata maggiore con suo grande dolore, vergogna e affanno, capitò dal banco de' Malvici, il che vedendo alcuni nobili cittadini, ch'erano in quel luoco, e parendogli Messere Salvatore tutto abbrugiato nel viso, e con la redina ristretta fino al petto, che fra la corpulenzia e podagre sue e l'ira, che aveva, di non poter tenere la Mula pareva rabbioso; e credendo che lui per suo usato solazzo si contrafacesse, dissono: addio, addio Messer Salvatore: ove andate voi sta mane così infustato? a' quali, per affannosa ira, quasi non gli potè dire, premendo: io vado alle forche, che v' impicchi: non vedete voi, che vi venga il cacasangue? e con queste parole, l'orso tuttavia

su

su fra' banchi per la via delle chiavature, e la Mula con Messer Salvatore sopraddetto, con grande risa e piacere del numeroso populo, che gli vedeva, giunse in piazza sull'ora propria, che gentiluomini, dottori e cavalieri vanno vagando per quella; e passando tra le trecole, voleva torre delle frutte, che avevano nelle ceste per vendere, che la maggior parte erano pere moscatelle, il che essendo con grande dispiacere di dette trecole, era cacciato via da questa e da quella, & egli saltando or quinci or quindi, e la Mula facendogli drieto il medesimo, sinistrava disconciamente Messer Salvatore, in modo che per lo affanno e per la doglia, di sudore gli gocciolava il viso e la fronte, e dimandare ajuto per la pena non poteva, e se potuto avesse, credo si sarebbe per vergogna astenuto, perchè era usato calefare altrui in varj modi; per il che essendosi in piazza levate le risa grandissime dell'orso e della Mula, e più di Messer Salvatore, che buffava come un toro; in fine, dopo molta festa, la Mula entra nella Speciaria di quelli dalla Nave, nella quale era allora a sedere, come spesso si vedono, Messere Andrea Grato cavaliero, e Carlo suo fratello, Messere Giovanni da Sala, e Messere Florio dalla Nave, esimii Jurisconsulti compagni cari dell'affannato Messer Salvatore, a cui dicendo essi con sbudellate risa, e con le mani applaudendogli: dove andate voi, Messer Salvatore così buffando? Appena puote egli col fiato grosso anelando dire: nol vedete voi, che vi venga il fuoco di Santo Antonio nel ceppo della barba, maledicendo il Conte Guido, la Mula, l'orso, e li Canonici; e con queste pa-

role, tolto giuso dalla Mula da loro, e postolo a sedere, e sciugatogli con faccioletto il viso, il capo, e 'l collo; con le maggiori risa del mondo, accompagnate d'amichevoli conforti, e specialmente da Carlo Grato, il quale tenendo abbracciato, perchè in casa sua dimorava, con la degna sua presenzia gli usava parole da risecare ogni vena di mestizia e dolore, in modo che lo indussono a mitigare il suo ricevuto affanno; il quale insieme con questi suoi degni compagni convertendo al fine in festa e in gioja, risono in tal modo, che ancora ne ridono.

NOVELLA VII.

L'Abbate di Santo Cataldo è rubbato da certi malandrini, & egli dicendoli: nel tempo del gran Giudicio ne renderete ragione, gli tolgiono il resto della robba poi ch' hanno tempo a restituire, e al fine in parte delli suoi affanni è restaurato.

PORgendo dunque le vostre orecchie per vostra benignità al mio parlare, dovete sapere, grazioso Conte mio dolce protettore, e voi, magnifica brigata, che avendo io consumato la mia gioventù in solcare le marine onde, come Capitano di nave, di poco avanti che io fossi dall' alta eccellenzia di Alfonso valoroso Duca di Calabria primogenito del Re Ferdinando, mio ottimo Signore, e singular benefattore, nell'ordine militare perscritto, partendomi con ricca nave di Alessandria, sotto la reale insegna di Aragona, per venire in Sicilia, passato già Rodi, l'isola di Candia, con Modon della Morea, e passata l'Isola di Corfù, già Corcira chiamata, e la

Vallo-

Vallona, al tempo de' Romani, Apollonia dimandata, non lungi da Durazzo, città di Macedonia ovvero Albania, pigliai porto, essendo per asconderſi in occidente il Sole, dove alcuni miei famigli discesi della nave per la scafa a terra per loro diporto mettendosi dentro, alquanto seguitando il lito, si scontrarono in uno uomo con duo compagni, & essendo salutato da loro, niente rispose, per il ricevuto dispiacere, quale nel processo del mio parlare intenderete. Di che gli miei famigli quasi sdegnati, in fine nella nave dinanti di me lo condussono, dove per usata recreazione e gentilezza della brigata, si faceva festa di tamburrini e zuffoli leggiadramente, come si costuma, in modo che tutta la marina e l'aere de' lieti suoni era piena; & essendo gionto dinanti a me, mi fece umil riverenzia, raccomandandosi divotamente, nè prima fu visto da me, ch'io, per il suo grave e mansueto aspetto, il giudicai uomo dabbene, e di qualche prezzo; onde, facendoli buona ciera, l'addimandai chi fusse, e che caso in quelle parti sì poveramente l'avea condotto. Esso, rispondendomi molto affannato, disse: Messere, io sono frate Anselmo Abbate di San Cataldo nelle parti di Grecia, che volendo andare a Roma, per alcune occorrenzie della mia Badìa, mi posi in cammino, fa oggi da sette giorni, con una mula e con questi duo miei famigli a cavallo. E cavalcando jeri sera per una strana selva, non troppo di quì lontana, fui assalito da certi orribili ladroni, che ne' lor visi si dimostravano Indiani, e circondati da loro, in modo che fuggire non avessimo potuto, dissono: Domine, noi abbiamo bisogno

di quello vostro mantello: e dette tali parole, subito mel tolsero, e con tal prestezza mel trassero di dosso, che quasi non mi ruppono il naso. Questo atto vedendo, preso da paura di peggio, mi dispiacque oltramodo, onde raccomandandomi a Dio e a San Cataldo, nel cuore mio, che mi difendessero dalle lor mani, divotamente deliberai, poi che vendicarmi non potria, vedere con buone parole, se poteva riavere il mio mantello; e così, ammonendoli del lor fallo, dissi: Figliuoli miei, guardate quello che voi fate, non vogliate offendere li servi d'Iddio, ch' egli averebbe per male, nè vogliate seguire gli trabocchevoli pensieri della vostra gioventute, della quale vivendo voi ancora, vi doleria non avere virtuosamente spesa. Da questo mondo non ne portiamo oro nè argento, nè alcuna altra cosa, se non la fama, e le buone operazioni. Iddio ogni peccato perdona, e sia quanto si vuol grande, eccetto la robba e fama d'altrui involare: pertanto vi prego per l'amore di Gesù Cristo mi lasciate andare al mio viaggio, restituitemi il mio mantello per mio contento, e per disgravare le vostre conscienze, acciò non perdiate la grazia delli celestiali regni; perchè non sappiamo la brevità o lunghezza della nostra vita, ove non sapete se domane sarete vivi. Sì che dunque, figliuoli miei, rendetemi il mio mantello; e se restituire non me lo volete, crediate fermamente, che al dì del gran Giudicio ne converrete rendere a Dio ragione. Li ladroni, quasi alle mie parole inteneriti, intendendo che nel giorno del Giudicio ne converranno rendere ragione, dissero subitamente: Messere, dipoi che voi ne fate

così

così lungo termine a restituire, noi torremo ancora il resto della vostra robba. E appena ebbero finito di dire queste parole, che tolsero la mula, li cavalli, panni e valise, e me con questi duo miei famigli ne dispogliarno in giuppone, ponendoci a piedi, come ne vedete miseramente. E volendo andare alla ventura a qualche abitazione, per far alcun provvedimento alle nostre opportunità, ne scontrammo in questi vostri, i quali ne condussero quivi alla vostra presenzia, dubitando che la fortuna non fosse ancora sazia della nostra miseria, per parerci nelle mani de' pirati essere arrivati; ma confortato mi sono assai vedendovi di grazioso e degno aspetto, e così prendo speranza, che verso me sarete benigno. Voi dunque, avendo inteso dal principio alla fine la mia disgrazia, ne prego vi sia raccomandato, acciò che Iddio, con la vostra nave, vi conduca felicemente a' disiati porti. Udendo io questo caso del rubbato Abbate, quantunque divenissi pietoso, non potei imperò ritenere le risa con tutta la brigata della nave; e fatto subito a lui e a' famegli dare un mantello per uomo, e bere e mangiare, che ne aveano gran bisogno, dissi verso loro: Messer l'Abbate, non abbiate paura, ma sì speranza nella divina provvidenzia: confortatevi, perchè in buone mani vi ha recato la fortuna. Or venuta la mattina, sentendo il buon vento, gli dessimo le bianche vele, e con graziosa prosperità di quello, giungessimo ad uno Monasterio di Monaci di Santo Benedetto presso Regio di Calabria, dove lasciamo l'Abbate con famigli consolato, e ancora io con molti di noi fummo nel santo luoco di solenni frutti

e vini caritativamente ricevuti; poi ritornato alla nave, ne partimmo; e di quindi passando Messina e il Faro, in pochi giorni giungessimo al disiato porto, ripetendo spesso con piacere il caso dell' Abbate; il quale non avendo narrato con quella facondia e lineati vocabuli, che voi altri avete gli vostri, e forse speravi udire; pregovi mi perdoniate, che meglio da mia madre non imparai.

NOVELLA IX.

Malatesta de' Carbonesi una notte ne mena per donna a casa sua Lelia sua amante, e poi per onte è ucciso. Di che Lelia per doglia s' impicca per la gola, donde ne succede gran male.

Amantissimo Conte mio caro e unico Signore, e voi nobilissima compagnia. Le vostre Magnificenzie debbono sapere che di poco innanzi che 'l nostro valoroso popolo appresso il ponte di Santo Ambrosio fusse vittorioso di Encio Re di Sardegna, figliuolo di Federico Secondo Imperatore Romano, le cui ossa ancora nella chiesa de' nostri Frati Predicatori, con giusto epitaffio, si riposano, fu uno giovine nostro cittadino, nominato Malatesta, figliuolo di Alberto de' Carbonesi, famiglia antiqua e nobilissima della nostra cittade, cui ne resta oggi dì Alberto nostro discreto cittadino, il quale giovine, fin negli anni della sua prima adolescenzia si fece suggetto amorosamente di una bellissima giovane, figliuola di Messer Paulo di Galuzzi, cavaliere splendido e di animo grande, nominata Lelia; & ella similmente amando lui sopra tutte le cose del mondo, se al

padre

padre suo, il quale per niente consentire voleva, fusse piacciuto, volontieri, più che altro, l'averia tolto per marito. il che intendendo Malatesta, singolarmente gli piaceva, con speranza poter alfin possedere matrimonialmente le desiderate bellezze dell' amata Lelia. Di che avvenne, che per porre egli fine alli suoi amorosi martirj; per ajuto di una fedel fantesca della giovane, nominata Lisetta, si condusse una notte ad una finestra delle camere terrene della casa di Messer Paulo, poste sopra il giardino, a parlare con lei, dove giunto, avendo ogni spirito di letizia occupato, a gran pena puote dire: Lelia mia cara, Iddio adempia li nostri lunghi disii, toccandogli con grande ardore la destra mano, a cui essa, quasi per allegrezza e vergogna, puote rispondere: Così sia, unico Signor mio; e stato così alquanto Malatesta, che si consumava nelle bellezze della bella giovane, in questa forma disse: Graziosa giovane, unica speranza di tutti gli miei pensieri: tu sai, che fin da' teneri anni la tua bellezza, la tua virtù, l'adorno tuo parlare, e la eccellenzia del tuo sangue, mi hanno fatto in tal modo a te suggetto, che altro non bramo, altro non penso, altro non desio se non farti cosa benigna e grata; e credo sappi ancora che 'l tuo padre ingiustamente ingrato, e poco discreto al nostro amore, riputandomi indegno marito, come sono, alla tua prestanzia, ha negato e nega di darmiti per moglie; che certo tanto sottilmente guardare non doverebbe, sapendo quale sono l'antique mie ricchezze e nobiltà, e che senza fin ti amo. E credo sappi ancora che molti nobili giovini ti hanno voluta

per

per moglie, e veruno mai non gli è piacciuto, come colui forse, che a sè stesso non piace, in modo che la tua gioventù indarno sia consumata: che meglio saria stato certamente, che egli come savio cavaliero, a chi ti brama, ti avesse maritata, che lasciarti passar il fiore della tua età. Questa è stata potissima cagione, che m' ha indotto a parlare teco in questo luoco, per farti intendere che poi che 'l tuo padre ti ha negato per sue sciocche ragioni, fino a questa età, marito, che tu a tuo modo, e secondo l'animo tuo, ne vogli prendere uno, che così le leggi civili ti concedono; e quando ti piaccia che abbia a essere io quello (che umilmente con tutto il cuore te ne prego) non fu nè sarà mai la più lieta e degna coppia di marito e moglie al mondo, che saremmo noi. Dunque prendi animo, poi che Amore il concede, e senza indugio vieni meco, che poi, sapendo li tuoi parenti come la cosa sia passata, son certo che resteranno oltramodo lieti e contenti. A questo invito, traendo Lelia un alto sospiro, in questo modo rispose: Le tue dolci parole, Malatesta mio, da me sopra tutte le cose del mondo, amato, conosco essere vere: per questo, acciò non occupiamo il tempo, ti concludo ch' io sono contenta di averti per mio Signore e marito, perchè sempre la tua virtù e condizione ornata di gentili costumi, mi hanno fatto, rispetto a te, ogni altro, picciolo e vile. Sicchè rallegrati, che io mi apparecchio, sebben ne dovessi fiera morte sostenere, seguirti dovunque vorrai, acciò coniugalmente usare possiamo il nostro fedele e sincero amore. Dette queste parole, Malatesta sposatala con uno rilucente

cente diamante, che in dito aveva, con difficultà dalla paterna casa, per gli forti serrami di quella, la trasse; ma prima che ne uscisse Lelia, trovata Lisetta sua serva, in questa forma gli disse: Se mio padre o mia madre mi addimandasserò, tu gli dirai da parte mia che dipoi che non hanno avuto pietà alla mia giovinezza, la quale, come loro, è creata di carne, di sangue e ossa, e non di ferro o di pietra, come loro mostravano fossi, ch' io mi sono copulata con Malatesta Carbonese nobilissimo giovine della città nostra, per avermi egli sempre sopra ogni altra cosa amata e riverita, e con esso a casa sua me ne sono questa notte andata. A cui Lisetta lagrimando rispose: Madonna mia, guardati per Dio a fare quello, che a voi e alli vostri parenti non sia onore e laude; e rispondendogli Lelia, che pur attendesse a vivere, senza dire nulla, se dimandata non fusse, sconsolata lasciandola, se n' andò col suo Malatesta, il quale con incredibile allegrezza, a casa sua nel coniugal letto condottala, come cari sposi, prenderono l'uno dell' altro dolcissimo e infinito piacere. Or la seguente mattina, levandosi la madre di Lelia, nominata Madonna Erminia, figliuola di Messer Andreuzzo de' Bentivogli, e addimandando della figliuola a Lisetta, ella gli rispose, che se n' era gita a marito con Malatesta Carbonese, riferendogli quanto gli avea imposto la giovane; del che la madre oltramodo dolorosa e affannata, corse subito nella camera di Messer Paulo suo marito, che ancora non era levato, e dissegli: O Messer Paulo, tristi e sciagurati noi per sempremai, poi che Lelia nostra figlia questa notte se n' è andata con Malatesta

Car-

Carbonese a casa sua. La qual cosa intendendo Messer Paulo, non fu mai alla sua vita più tristo e dolente, pieno d' ira e di furore levato, corse ad armarsi, e chiamando seco gli famigli, e tre suoi gagliardi figliuoli, corse a casa di Alberto Carbonese, dalla sua poco distante, con animo di vedere in quella fino a' cani, ch' egli trovasse, morti. dove in essa per forza entrati, e quella trascorrendo, trovarono solamente una schiava & essa uccisero; ma ventura fu, che da duo giorni avanti, Alberto con due altri suoi figliuoli, era ito alla villa di Ronzano, dove aveva belle possessioni: che sarebbono stati ancora loro, come la schiava, crudelissimamente morti. Fatto questo, giunto subito alla camera di Malatesta, il quale con la sua amata Lelia, come è costume de' novelli sposi, si era nello letto abbracciato con lei, & entratoli dentro furiosamente saltarono sopra il letto, e non parendoli più insanguinarsi le mani, con uno pannicello, che ivi trovarono, affogarono il povero giovine; e la spaventata sposa, per tanto furore, piena di vergogna, quasi non avendo potuto vestirsi la sottile camiscia, e appena fuggita fuori della camera tutta scapigliata, fu presa dal padre per ucciderla, ma proibendolo il filiale amore, prese quella crudamente per la bionda treccia, e strascinatala dentro alla camera, disse: Prendi, disonesta figliuola, a tuo piacer sollazzo, come a me hai dato modo da consolarmi sempre. Fatto questo, l' uscio della camera serrato, fuori della casa uscirono. E Lelia levata in piedi tutta afflitta e angosciosa, volgendo gli occhi al toro conjugale, e vedendo l'amata faccia del marito turpissima divenuta per il forte

lega-

egarne del pannicello, per il quale la sua morte conobbe. Subito se 'gli gittò addosso, costretta dal dolore, e perduto il natural colore e le vitali forze, stette lungo spazio, che chi l'avesse veduta, morta propriamente l'averebbe giudicata. Ma poi che l'appassionato cuore riprese alquanto le perdute forze; come se da uno gravissimo sonno si fosse svegliata, levatasi alquanto d'addosso del marito, e la sua misera morte veramente conosciuta, fu piena di tanto dolore; che quasi la seconda volta ricadde tramortita, e caro averebbe avuto certamente d'essere subito morta per fine de' suoi tormenti. Ma vedendo che'l suo grande dolore nol consentiva, piangendo amaramente; si recò in braccio il morto amante, e basciandolo mille volte, non restava dire: Oimè, Malatesta mio caro, or se' tu morto! Iddio incrudelisca contro coloro, che ne sono stati cagione: ove è ora la tua generosa anima? in qual parte si trova ella al presente senza la tua Lelia? Or come ha potuto il cielo consentire tanto tradimento, o Malatesta! Oimè, che non rispondi alla tua Lelia, che già tanto disiasti? Da or tu parlavi poco avanti con tanto affetto in questo luooo, meco desiderando che vivessimo lungamente insieme; e ora una sola parola non mi rispondi? O letto, che solamente una mezza notte se' stato con tanto gaudio e amor usato! Lassa, misera me, che'l tuo piacer s'è presto volto in tristo e angosciosopianto! O crudele fortuna del nostro bene invidiosa, come hai presto terminato sì felice principio, e tanto più cresci il mio dolore, quanto io veggio agli miei crudeli parenti essere di diletto, gli concedesti il tempo, il luoco e'l modo, e fosti di

di ciò sola cagione! Oh, lassa me, perchè prima non uccisero questo mio tristo corpo della tua morte unico fondamento? Oh iniquo padre, oh pessimi fratelli! ancora sarete dolenti del vostro fallo, quando intenderete la misera morte della vostra già cara Lelia. Deh, volesse Iddio, Malatesta mio, che alle tue dolci parole, più tosto celesti che umane, non mi fossi piegata; che tu non saresti morto, e io non sarei in tanto grandissimo dolore quanto mi trovo. Deh perchè in tante lagrime e dolore ti consumi, o misera Lelia! Ben sei vile a non fare, poi che è in tua potestà, che la tua sconsolata anima segua quella del tuo caro marito all' altra vita. Serai tu di minore animo che fusse Tisbe, che si dette la morte con la propria spada, che uccise il suo amante Piramo al fonte del gelso, per la cui pietà il bianco frutto dell' arbore in color di sangue si converse? e che fusse Filis, che al tronco dell' arbore per il suo amato Demofonte si privò di vita? Su adunque animosamente, e ponendo fine alli tuoi tormenti, non eleggere altra morte, benchè cruda sia stata quella del tuo Malatesta. E con queste parole, con le tremule e stanche mani sciogliendogli lo stretto drappo dal collo, fece di quello un laccio, e postoselo alla candida gola, montò sopra un scanno, e accomodato il capo del pannicello ad una ferrata finestra della camera, disse: Padre crudele, e voi iniqui fratelli, viver possiate sempre dolenti dopo la mia morte, e prolunghi Dio gli anni vostri in lunga miseria. E finite queste parole, con fiero strido, chiamando il suo Malatesta tuttavia, giuso del scanno si lasciò cadere, dove affatto sospesa rimanen-

rimanendo, in breve spazio seguì l'anima del suo amato marito. La gente, che già era tratta alla casa di Alberto per la furiosa venuta di Messere Paulo, picchiando gran pezzo alla porta di quella, e non gli essendo risposto, al fine suspicando qualche gran male, dove con forza entrati, trovarono prima la schiava morta, e cercando poi più oltra, videro con grande orrore e dispiacere la misera Lelia impiccata, come è detto, per la gola; con grandissimo pianto dolendosi, e accusando tanta crudeltade. La cattiva fama, come è usanza, penetrò subito alle orecchie de' suoi congiunti, e massime di Alberto, il quale, venendo senza indugio a Bologna con li figliuoli e certi suoi amici, pieno di dolore e di mala volontà, tutta la terra fu tumultuosamente in arme per li molti parenti di queste due potenti famiglie, di che fu forza a Messer Paulo fuggirsene con un suo figliuol nominato Egano: e gli altri duo figli furno presi, e per le civili leggi crudamente decapitati, e in eterno esilio Messer Paulo posto; e li morti amanti e sposi ultimamente con gran pianto di tutta la città, nella sua chiesa di Santo Giacomo furono posti in un sepolcro marmoreo con queste parole segnato:

Chi s'amò più che la sua vita in terra,
Gli nervi e l'ossa sue quì dentro serra.

No-

NOVELLA XI.

Rossello uomo d'arme, rubba a due peregrini una figliuola vestita da uomo per ragazzo, poi conoscendola, la piglia per moglie, e venendo con lei da Roma, la lascia per morta, e lui prendendo un' altra moglie, ritorna la prima, e lascia la seconda, e lui morendo, essa si fa Monaca di Santa Clara.

QUando nella nostra terra di Bagnara del distretto d'Imola, Clarissima brigata, dimorava nel tempo della insignita memoria del valoroso Signor Guidazzo de' Manfredi da tutti i popoli della Flaminia per sua giustizia e liberalitade non poco amato, per essere egli stato in opera d'arme tanto strenuo, e fedele quanto altro duca d'armati ricordare si possa. Si partirno dell' ultime parti di Fiandra due Fiamenghi, marito e moglie, per andare a Roma per loro divozione, e seco avevano una sua bellissima figliuola, nominata Maria, di etade di anni quatordici, in abito d'uomo vestita, acciò non fosse la sua virginità contaminata. E nelle parti della Flaminia arrivando fra Imola e Faenza presso a duo miglia di Castello Bolognese, in luoco chiamato Lazzaro, luoco alquanto oscuro, s'incontrarno in tre uomini d'arme del detto Signor Guidazzo, che a Bagnara dimoravano. De' quali uno chiamato Rossello, uomo audace, bellicoso, venendoli balestrando gli occhi nel viso della giovane, disse alli compagni: Questo sarebbe uno atto paggio; pur seguitando il loro cammino, & essendosi dilungati circa mezzo miglio, disse verso quelli:

quelli: per certo io voglio tornare a rapir quel paggio alli peregrini, perchè mi piace tanto: che se io il lasciassi andare, contento non sarei giammai. Questo deliberato, tornò addrieto, e tolse la figliuola alli peregrini, li quali, vedendola furare, con flebili parole in loro lingua si raccomandavano a Rossello, che gliela volesse restituire. Il quale non curando di loro pianti, essendo disposto seguire il suo fermo intendimento, il pose in groppa del suo cavallo, e battendo gli sproni, se ne tornò alli compagni, che lo aspettavano. Or costoro vedendo questo giovinetto, e in quello, bellezza, costumi e buona indole, un poco d'invidia nel secreto n'ebbero, non essendo però senza pietade verso li tribulati peregrini, che avevano perduto questo suo figliuolo, e dissero verso Rossello: certo tu hai crudele errore commesso, del quale ancora ne potressimo gravissima penitenzia avere, la quale permetterebbe Iddio, avendo, come assassini rubbati gli suoi servi peregrini, e violata la loro divozione. Per queste parole, costui stette alquanto sopra di sè, con pensiero di restituire la furata giovane alli peregrini, li quali ritornavano indrieto per riaverla, percotendosi con le mani il viso e 'l petto, e porgendo a Dio divoti prieghi, che ponesse in cuore al rubbatore, che la lor figliuola gli restituisse. Ma Rossello, fermo pur nel suo crudo pensiero, quanto più mirava costei, tanto più gli piaceva, dicendo: dipoi m'è venuto fatto d'aver tolto questo paggio, io il voglio per me: che da qualunque degno Capitanio ne sarebbe onorato. Li compagni allora risposero, vedendosi drieto li dolorati peregrini addimandanti la figliuola: Rossello

sello per te, nè per noi fa questo paggio. che sapendo il Signore perchè via l'abbiamo, ne farà tutti morire. Per queste parole nè per altre di pericolo nunciatrici, Rossello di rendere la giovane a pietate non si moveva, anzi più nel suo proponimento si confermava, dicendo: io farò ben che à questi zaltroni non verrà voglia seguirmi. E dette queste parole, volse il cavallo indrieto, & evaginando iracondamente la spada, e galoppando con la fanciulla in groppa verso li peregrini, essi si spaventarono, e ritornando indrieto, si gittarno in un fosso di pruni e di spini folto per ascondersi, ove le mani e tutto il viso si stracciarno, e la rapita figliuola piangendo, diceva in sua Fiandresca lingua al padre e alla madre, che avessero pazienzia, e che s'imboscassero, se non che sarebbono da costui uccisi. Or giunto quivi Rossello con furioso aspetto, e parole minacciose, disse: Sozzi zaltroni, dove sete voi? che per Santo Antonio di Vienna, se più drieto mi venite, io vi leverò il capo dalle spalle: e gli miseri peregrini fra le spinose fronde sforzandosi stare, per tema della morte, ascosi, non potevano fare che 'l loro viso di amare lagrime, da spessi singulti accompagnate, non rigassono. E la figliuola spaventata per la pietade de' suoi parenti, e per vedersi a mal partito, rincominciò il doloroso pianto, dicendo in Italica lingua, che altro non sapeva: Son Messer, bon Messer. E poi, in lingua sua, alli suoi tribulati genitori, che rimanessero con Dio, e che più non li venissero drieto; ma che alla ritornata sua da Roma loro dimorassero qualche dì per quel paese, dove ella, stando vigilante, a casa seco se ne ritornerebbe.

rebbe. Li sconsolati peregrini, per le udite parole della figliuola, si confortarono alquanto, deliberandosi così fare, poi che altró non potevano. Fatto questo insulto con minaccianti parole, Rossello se ne tornò alli compagni, li quali gli venivano drieto pian piano, acciocchè più inconveniente non commettesse, e con lui facendo certamente parole de' peregrini, pervennero ad Imola. E giunti all' osteria, Rossello pose la tribulata giovane in una camera, accennandogli che più non piangesse, che da lui averebbe buona compagnia, e disse all' oste che li desse mangiare e bere, e così fece; & egli con li suoi compagni andorno a fornirsi di quello, perchè erano ivi venuti. Forniti, che furono, ritornarono all' ospizio, e con la rapita giovane montarono a cavallo, e se ne vennero a Bagnara a' loro alloggiamenti. E li meschini peregrini, dell' unica sua figliuola orbati, pieni di affanno e di dolore, a Roma se n' andarono, non solo agli uomini, ma alle insensate pietre il suo infortunio lagrimosamente narravano. Nè passarono molti giorni, che conoscendo Rossello il suo paggio di egregio spirito e di buoni costumi, lo fece allo italico modo vestire politamente di giuppone, di giornea, di calze alla Manfreda divisa, e con le stringhe alle braccia, in modo che parea uno leggiadro scudiero. Nè gli era dal suo patrone imposto cosa, che possibile gli fosse, che ottimamente non facesse; di che Rossello sommamente ne pigliava piacere. E fatto sempre quello avea a fare, non essendo il patrone in casa, nè altri che lo potesse vedere, si poneva in ginocchioni, e dicea il fruttuoso uficio della Regina del cielo, ottima-

mente sapendo leggere un suo libretto, che seco aveva. E così per questa spirituale operazione, e per altre, che faceva in servizio del patrone, in pochi giorni prese una generale benivolenzia di tutta Bagnara, e specialmente di mio padre. E vedendolo uomo spirituale, e con li religiosi della nostra Chiesa spesso ne' festivi giorni cantare gli divini uffici, del che mio padre, avendo gran piacere, per carità spesso il raccomandava al patrone, quantunque non bisognasse, perchè ogni giorno l'avea più caro. Or avvenne fra un certo tempo, che stando alquanti uomini d'arme di valore davanti la porta del Castello a ragionare di varie cose, uno di loro, il cui nome era Milimatti, guardando da capo a piedi questo paggio, che stava drieto al patrone riverente, disse: Rossello, questo tuo paggio pare femmina, e così il credo, perchè ha le gambe di donna. Alle cui parole, la giovane venendo alquanto rossa, non perchè il parlare intendesse, ma temendo non esser per femmina conosciuta, sospettosa dimorava. Rossello, notando le sposte parole, nè rispondendo a quelle, entrò in altro parlamento. Venuto adunque la sera, e giunta l'ora di prender li notturni riposi, essendo Rossello in camera, e ricordandosi delle udite parole di Milimatti, deliberò di quelle vederne effetto. Onde, come la giovane l'ebbe discalcialto, gli fece subito intendere con cenni che ella ancora si discalciasse. Costei intendendo questo comandamento, e parendogli rigido e strano, gli cominciò a battere il cuore, perchè mai si era discalciata, nè ita prima a letto del patrone, nè ancora con lume, acciò conosciuta non fosse. E facen-

facendo ella pur vista di non intendere, stando in farsetto, e mostrando con discreta attitudine il maghetto di stoppa, che avea, fatto a modo di una buona gorga di falcone, dove natura venne manco al sesso femminile. Per questo Rossello non mancava, che con cenni e con parole non recapitolasse, che costei si discalciasse. La quale vedendo l'essere femminino più nascondere non potere, venendogli le lagrime agli occhi, si gittò in ginocchioni a terra, e con le braccia in croce, dimandando mercè in suo idioma, ella manifestò con onesti nuti e atti, lei essere femmina e non uomo. La qual cosa vedendo Rossello, e tutto di pietade accendendosi, la fece levar in piedi. E stando fra sè per grandissima ammirazione sospeso, e non senza stimoli mentali dell' umana fragilitate; e mirando con acuto occhio costei, e vedendola vaga, e gli occhi suoi belli di onestà pieni, gli capelli anellati e biondi, e il candido viso di cremesino mescolato, e le dolci accoglienze, e leggiadre maniere, deliberò, in emendazione del suo fallo, prenderla per cara donna. E lasciatala stare, e confortatala benignamente che non avesse timore, e che a suo piacere andasse a dormire; venuta la mattina a buon'ora, la menò a casa di una discreta e onesta donna, nominata Madonna Gioanna de' Brighenti, a cui quella, quanto l'anima sua propria, raccomandò. Fatto questo, andò per mio padre, ch' era sartore, alla bottega, e feceli fare una camora e un bello vestito, e l'altre cose opportune all' abito donnesco, e lasciolli crescere gli capelli, li quali cresciuti, e con fatica inteso lei essere nominata Maria, onorevolmente la prese

 per

per moglie: il che inteso per la terra, fu essa tutta piena di festa e d'ammirazione. In questo mezzo essendo il padre e la madre già andati a Roma, e indrieto ritornando in diversi luoghi, come piacque a Dio, secondo che fu poi detto a Rossello e alla moglie, morirono. Or stando costoro insieme come cari congionti, Maria, stimolata dal divino timore, essendo instruita assai della Italica lingua, confortò Rossello che volesse dismettere l'esercizio militare, quantunque fosse degno, e per più riposo darsi al vivere civile; e così costui, compiacendo la donna, vendette l'arme e cavalli, e trasferissi a Bologna a stare in su la piazzetta di Santo Michele dalle Brossette; dove fra li denari, che avea, e la virtù della donna, la quale di cuscire era ottima maestra, vivevano, secondo la loro condizione, onorevolmente. E così nella copulata fede onestamente dimorando, disse la donna in questa forma un giorno al marito: Rossello, dipoi che tu mi rapisti a' cari miei parenti, giammai del mio petto la pietade di loro s'è partita, considerando che più presto riposo che affanno le loro membra richiedevano. Solo per me, trista femminella, che gli era unica figliuola, dalle nostre ultime parti per andare a Roma si partirono, acciò con loro vedesse la santa effigie del nostro Salvatore, che ancora, mediante gli nostri giusti fatti, negli eterni regni speriamo di vedere: di che sono morti senza gli effetti della loro e mia speranza di più in questo mondo vedersi. Or alla volontà di Dio non contraddire, ma concordare ci dobbiamo. Io averei grandissima consolazione di visitare quell'alma città di Roma, quando in piacere ti

fosse,

fosse, per discarico della mia conscienzia: e quando molesto troppo non ti fosse, senza te andar non vorrei; onde io ti prego, per il nostro matrimoniale amore, vogli essere contento, e come più presto sia, concedendolo Iddio, tanto l'averò più grato. Queste esortatrici parole teneramente piegarono il marito di compiacerla, e a lei rispose essere non manco disposto, che parato andare: e così al novo giorno, senza più intervallo, si posero in cammino e andarono a Roma; donde ritornando, & essendo già tre giornate dilungati, la donna s' infirmò di gravissima infirmitade, la quale durandogli molti giorni, indubitatamente morta di dì in dì era giudicata. Il che dolendo oltramodo al marito, perchè amava la moglie senza fine, deliberò, per suo manco affanno, per non vedere la sua vicina morte, partirsi, credendo per ogni modo non dovesse passar il giorno seguente, che quella avesse a morire, avendo già la parola, e ogni sentimento perduto. E così facendo il dover all'oste, e lasciandogli ancora denari per farla seppellire, al nuovo giorno si partì, e venne a casa a Bologna; dove stato circa sei mesi, essendogli già riferito essere morta la moglie, ne prese un' altra. La quale il dì nuzziale, avendo menata, e facendo festa; come volse Iddio, la moglie lasciata per morta, essendo liberata, se ne venne a Bologna a casa del marito. E volendo entrare dentro, non fu lasciata; e domandando chi ivi stava, e che festa era quella, che si faceva, fugli risposto, che lì dimorava Rossello, che avea menato moglie. Udendo questo costei, tutta piena di dolore e di meraviglia, volse audacemente

 entra-

entrare in casa, donde essendo spinta indrieto, e dettogli che si andasse con Dio, essendo creduto fosse qualche parabolana, perchè era vestita a modo di peregrina, fra sè diceva: or che cosa è questa? sarebbe mai nuova legge venuta, che uno uomo possa prendere due mogli? Onde pregando con tutte le forze del cuore chi gli vietava l'intrare in casa, che gli chiamasse per l'amore di Dio un poco il patrone della casa, al quale aveva bisogno di parlare, ben circa quattro volte prima che volesse venire, fu chiamato, essendo per la nuzziale festa occupato; pur all'ultimo venendo, gli disse: che ho io a fare con zaltroni? e venuto a costei, disse: che vuoi? Lei rispose, alzando in su il cappello, ch'aveva in capo: non mi conosci tu? Io sono Maria, che cosa è questa? tu hai preso con tanta festa un' altra moglie? Come può essere questo? che sarebbe contra le divine e umane leggi. A queste parole raffigurando la moglie, e credendo che fusse qualche maligno spirito, che la sua forma avesse assunta, subito si fece il vittorioso segno della croce. Allora ella disse: Rossello, non ti segnare, che io non sono ombra, nè maligno spirito, ma persona viva. L'è piacciuto a Dio, e alla sua gloriosa Madre, ch'io sia guarita, come mi vedi. Or sei tu Maria? disse Rossello. Sì, sono, ti dico; e senza più recapitolar altro, Rossello l'abbracciò, prendendola allegramente per mano, & entrando in casa, salirono la scala, e andarono dove era la nuova sposa con molta gente, che danzavano. Giunto quivi Rossello con la trovata moglie, fece restare gli suoni e il danzare, e drizzando il viso verso gli parenti della sposa,

disse

disse in questa forma: Brigata, fa circa sei mesi che essendo con molti preghi stretto dall' altra mia donna d'andare per sua divozione a Roma, e andato là, e addrieto ritornando, essa fu assalita da gravissima infirmità, in modo tale, che per non vedere la sua morte, & essendo in lei già ogni spirito e sentimento quasi perduto, mi partitti. Onde giunto poi quì a casa, e dimorato pochi giorni, mi fu detto e affermato quella essere morta e seppellita, dove per mio governo, e per duo miei fanciulli, che di lei mi sono rimasti, ho preso con mia gran consolazione questa altra moglie, credendo indubitatamente la prima essere morta. La quale ha Iddio, di tutte le cose ottimo provveditore, per grazia liberata. E oggi, per dimostrar gli frutti della sua bontade, acciò che disgraziatamente contra la sua legge non facciamo, ne ha ridotta la diletta mia consorte, che quivi vedete presso me, nella nostra presenzia. Sì che della novella sposa cari parenti, essendo questo volontà divina, a vostro piacere ne rimenate essa a casa. a cui pregaremo Dio che presti più lieta sorte. La brigata, e spezialmente gli parenti della sposa, pieni di meraviglia per le vedute e udite cose, usando quelle opportune parole, che gli parvero convenienti alla materia, dopo la cena ne rimenarono la sposa tutta sconsolata, maladicendo lei e la sua disgrazia, e dicendo che almeno fosse stata ancora otto giorni a ritornare l'altra donna, acciò ch'ella compita sposa si potesse dire. Or vivendo Rossello pacificamente con questa sua donna, circa tre anni dopo la sua tornata si morì, e la donna rimase vedova, ove per suo susten-

tamen-

tamento e de' figliuoli, assiduamente lavorando e di leggere a fanciulle insegnando, avvenne che solo un figliuolo gli restò. Il quale desiderando d'essere nell'orrato Collegio de' Notari posto, si pose sotto la disciplina di Messer Niccolò Scarduino Causidico intelligente. Il quale, come piacque a Dio, considerando le cose terrene essere caduche e transitorie, si fece religioso, e la moglie e gli figliuoli e figliuole con una fantesca, e seco il discepolo figliuolo di questa donna Maria vedova. La quale vedendosi dell' unico suo figliuolo, che doveva della sua vecchiezza essere fermissimo sustentacolo, priva, si fece Monaca nel divino Monasterio di Santa Chiara del corpo di Cristo, dove oggidì ancora vive, narrando, a chi vuole sapere, tutti questi suoi veri accidenti.

NOVELLA XIV.

Feliciano Antiquaro, volendosi far radere, gli sopraviene un fanciullo con uno tagliero di tele aragne, e gli dimanda che cosa è. Il fanciullo gli risponde: sono da porre sopra le intaccature, Feliciano teme, e sotto specie di voler orinare, fugge via, e guadagna una coperta di bue.

L'Altro giorno, magnifico Conte, e voi altri dignissimi gentiluomini e donne generose, fu narrato un piacevole caso del provvido uomo Feliciano Antiquaro da Verona, del quale credo più faceto uomo non si trovasse nè mangiasse mai, e pur, secondo la mia etade, ho cercato molti paesi, come è costume di casa nostra. Costui adunque essendo in continuo pensiero, sollecitudine & esercizio di trovare il vero effetto dell'alchimia, nella

nella quale, oltre il patrimonio suo, che fu assai buono e amplo, ha consumato ogni suo guadagno, impegnato gli amici, e quasi la vita propria, e come ciascuno di voi può vedere, ancora che sia di virtù predito e facondo, mendico quasi si trova, non mancando però tuttavia del pristino suo lavoro, dal quale dice non voler cessare per niente fino alla morte, parendogli un dolce impoverire il fondere nelli coriggiuoli quel poco d' argento, che alle volte alle mani gli perviene, e non poco onore l' essere veduto nelle piazze gir tinto del volto, e delle mani, non altrimenti che fosse uno aurifice o magnano: si mise ad andare nelle montagne di Modena per trovare una certa pietra, chiamata Antimonia, la quale, secondo il documento dell' autore Geber (che dopo la morte del padre, credendo avere trovato un ricco tesoro, in certo drappo trovò solennissimamente involto: cagion finale di sua dolce povertà) trovava che era molto propriata a formare la quinta essenzia e l' arte maggiore, dove essendo dimorato circa diecisette giorni, e avendo il suo civile aspetto preso forma rusticale, con la barba lunga, rigida, folta e attorta, deliberò di farsela radere; e così andando per trovare qualcheduno che gliela levasse via, vide uno che con l'aratro coltivava la terra, al quale donandogli saluto, disse: Fratello, averesti per ventura il modo di levarmi questa barba del viso, toccandola tuttavia con le mani. Rispose costui: sì bene, adesso averò finito quì, e a casa andaremo e raderotti. Or questo montanaro, finito il suo lavoro, insieme con Feliciano se ne andarono a casa sua, e fatto scaldare l' acqua in una pentola, che già

fu

ſu lavata. E ſedere fece Feliciano, al quale per pannicello aveva poſto leggiadramente una coperta di bue intorno, gli cominciò a bagnare la barba in uno conchello, e poi lo inſaponò tanto ſcarſamente, che 'l petto e 'l petenichio n'ebbono graſſamente la parte ſua. Poi pigliando uno raſojo antico, che pareva uno coltello da calzolajo, e arrotandolo ſopra una ſuola di ſcarpa, prima che incominciaſſe, venne uno fanciullo con uno tagliero in mano carico di tele aragne. Il quale vedendo Feliciano, diſſe: Figliuolo, che coſa è queſta? Riſpoſe il fanciullo: Meſſere, le ſon tele aragne, che quando mio padre rade alcuno, e che l'intacca, le pone ſopra le intaccature, e infra dieci dì ſono guariti. Intendendo Feliciano queſto, e vedendo la terribilità delli raſoj, ebbe paura, e diſſe: Fratello, aſpetta un poco, ch'io voglio andare ad evacuar la veſcica, e levatoſi preſto da ſedere, ſe ne fuggì; e correndo all'ingiuſo, e caſcandogli la beretta di capo, più di duo miglia paſsò prima che ſi fermaſſe, con la coperta di bue intorno itoſene, e con il viſo empiaſtrato, che uno pazzo ſpaventato propriamente pareva. Onde li cani della villa correndogli drieto con fiero latrare, e mordendoli alcuna volta li calcagni, e coi denti lacerandogli il mantello, riempirono di ſtrepito e di fracaſſo tutto queſto paeſe. Indi, riacquiſtate poi le perdute forze, pian piano ſe ne tornò a Bologna, ſenza più cercare l'Anti monia; e a queſto modo guadagnò la coperta di bue, la quale potè dire eſſer cara. Conciofiachè in caſa alquanti giorni, a farſi medicare li morſi canini delle gambe, dimorare gli convenne.

No-

Novella XX.

Messere Lorenzo Spazza, cavaliero Araldo, si fa convenire davanti al Pretore da uno Notaro, il qual è dimostrato non essere in buono sentimento, e Messer Lorenzo libero si parte, lasciando il Notaro schernito e disperato.

CRedo, riputatissimo Conte, valorosi gentiluomini e graziosissime donne, che per fama abbiate conosciuto un Messer Lorenzo Spazza, che fu della nostra illustre Comunità cavaliero Araldo onoratissimo molto faceto e prudente. La cui virtute con gran piacere a qualunque Principe fu grata, e secondo si dice, niun altro di bella presenzia, di facondia, di costumi, di gesti, di varie lingue, di ottime e convenienti parti e virtuti sì copioso com' egli si trovò giammai. Esso non poche fiate fu adoperato per la Repubblica nostra, per la quale essendo una fiata mandato a Messer Bernabò Signor di Milano, in tal modo alla sua Signoria piacque l' ingegno di Messer Lorenzo, che lo munificò di uno suo ricco manto broccato d' oro, affigurato di mezzi buoi, a memoria del suo nome, foderato d' armellini. Il quale dipoi nelli solenni giorni avanti gli nostri magnifici Signori, in memoria del donatore, il portava. Esso Messer Lorenzo adunque essendo spesso visitato, più per derisione che per amore, da uno nostro Notaro Bolognese di buona famiglia, il cui nome voglio tacere, per non dare alcuno incarico a' suoi successori; deliberò, come quello che era d' altri ottimo schernitore, di giontarlo. Essendo adunque un giorno

questo

questo Notaro andato a casa di Messer Lorenzo, e trovandolo molto di pensieri gravato, che così infingeva, gli disse: che avete, Messer Lorenzo? ei pare che voi siate pieno d'affanno, che così solete bertigiare. Rispose Messer Lorenzo sospirando: io ho pensieri di malinconia assai più, che mai avesse la mia vita, perchè pare da un tempo in quà che la fortuna si sia congiurata a darmi noja. Io sono, come vedete, gravato d'inutile famiglia con poco guadagno, e per ristoro e gionta, la penuria di questi tempi, che mi concia in cotal modo, che, a parlarvi da vero amico, io non credo se non avere per oggi in casa pane e farina. che mi viene volontà di uccidermi, per uscire di questi secolari affanni. Lasso me, che per servire questa Comunità ho perduto dieci venture a' miei giorni, dove sarebbe, meglio che quì, stata conosciuta e premiata la mia virtute. Il Notaro rispose: oimè, che è quello che odo, Messer Lorenzo? Certo mi dispiace molto il vostro affanno: se io vi posso in alcuna cosa ajutare, di quello che comporta la mia facoltà, richiedetemi, che da me volontieri sarete servito. A questa pietosa offerta disse Messer Lorenzo: io vi ringrazio singolarmente; e prendendo conforto assai e speranza d'essere ajutato, dipoi che così umanamente mi offerite il presidio e facultate vostra, io piglierò fiducia di richiedervi nella mia presente necessità. Pregovi adunque mi vogliate prestare fino a dieci ducati d'oro, acciocchè possa comprare del formento per la mia famiglia, promettendovi come prima corra la paga della mia provvisione, d'esservi fedelissimo renditore. Il Notaro, essendo divenuto pieto-

pietoso per l'udito bisogno di Messer Lorenzo, disse: molto volontieri, Messer Lorenzo mio; e postosi incontinente la mano alla borsa, gli dette dieci ducati d'oro. Tolti i denari Messer Lorenzo, e ringraziato il Notaro del benigno ufficio, ne fece il suo volere. Or venuto il termine della restituzione, & essendo chieduto al debito Messer Lorenzo dal Notaro, e dicendo di ben fare, e niente facendo, dispiacea al Notaro: in tal modo che convenuto l'averebbe, se non fusse che non ardiva, non potendogli provare per testimonj, nè per confessioni, nè per scrittura. E spesso ingegnandosi di domandargli in presenzia di alcuno, acciò gli confessasse. Messer Lorenzo, ch'era scorto e praticò, li diceva: Ben . domine Notaro, sapete voi quello, che vi ho detto, il vostro si è un perdere di tempo, perchè voi sapete bene che siamo noi amici. E quando senza testimonio gli addimandava, rispondeva: voi avete una gran ragione: non vi diate affanno per Dio, che, come abbia il modo, ve gli renderò di buona voglia. Sollicitando adunque questa cosa assai mesi, e molti termini passando, e conoscendo il Notaro che arte, ingegno, nè astuzia, che usasse, gli valeva a far che Messer Lorenzo gli rendesse gli suoi denari, o confessasse il debito; al fine se ne andò al Podestà, quale era Messer Agamennon di Marocella da Genoa, dignissimo cavaliero, che nuovamente nella Pretura era entrato, pregandolo per questa cagione mandasse per Messer Lorenzo, e vedesse con bel modo fargli il mutuo di questi denari confessare, dapoi che non poteva avere questo piacere dalli Signori, essendo Araldo loro. Il Podestà disse di farlo, e circa tre volte

mandò

mandò per Messer Lorenzo, che venisse da lui per certa informazione; il quale inteso la volontà del Podestà, per venire all'effetto di quello avea proposto, rispondeva: volontieri; ma che allora uscire di casa non potea, per non si sentire bene, ma che presto verrebbe. Questo indugio rincrescendo grandemente al Notaro, un giorno deliberò andare da Messer Lorenzo a casa, e dimandargli con dolci parole gl'imprestati danari; il che facendo quello, gli rispose: per mia fede, come gli abbia, domine Notaro, io ve li porterò fino a casa, come è mio desiderio. A cui egli disse: pregovi, avendo volontà di rendermeli, come io credo, vogliate almeno venire fin dal Podestà e confessare il debito. che poi ne voglio fare quel termine, che voi vorrete. Quello a lui rispondendo, disse: tanto più presto ch'io possa, lì verrò. A questo il Notaro tutto turbato disse: certo, cavaliero mio, mi pare mi beffiate, denegandomi il mio. Questo non è già il frutto dell'amore vi porto e del servizio vi ho fatto; e rispondendo Messer Lorenzo che non dubitasse, che per lui accadendo maggiore cosa assai, che questa, farebbe: e che si meravigliava il cacciasse per questa via. E pur tuttavia con prieghi sollicitando il Notaro volesse andare dal Podestà senza paura alcuna, gli rispose, parendogli tempo: voi volete pur ch'io venga, e io vi dico che ci verrei volontieri, ma non posso, perchè ho in pegno quanti panni ho, e non potendosi per ancora avere denari dalla camera, bisogna che abbiate pazienza: se pur avessi uno mantello, che fosse buono, in veritade io lì verrei. Per questo non state, disse allora il Notaro, io vi prestarò

un

un mantello di morello di grana buono e fino. Rispose Messer Lorenzo: io sono contento, e piacemi molto: mandatemelo. Or presentato che fu il mantello a Messer Lorenzo, sel pose intorno con uno cappuccio di rosato in capo, che un degno mercatante parea; e insieme col Notaro ne andò dal Podestà, avanti al quale condotti essendo, prima che dicesse cosa alcuna il Notaro, Messer Lorenzo, già informato della condizione del Podestà, de' parenti, e d'ogni sua qualità, e di un suo fratello, ch'era morto, il qual fu un nobilissimo mercatante, si trasse per riverenzia il cappuccio, e toccando la mano al Podestà, li disse: Mi dispiace, magnifico Podestà, che più presto d'ora non sia venuto a visitare la vostra magnificenzia, perchè era di quella servitore e nol sapeva. Conciossiachè in Levante e in molte parti di Alessandria solcando il mare, ebbi stretta amicizia con la degna memoria di Messer Attilio vostro fratello, e nella mercatanzia facemmo grandissime faccende di molto valore; e tanto bene mi volse, che per dieci millia ducati obbligato l'averei, nientedimeno è meglio tardi, che non mai. Mi piace conoscere la vostra magnificenzia per mio maggiore, così la prego nel numero de' suoi fedeli servitori si degni collocarmi, e a mio precipuo conforto mi comandi, quando la possa compiacere, che certo non mi troverà mai stanco a fare cosa, che le sia grata. Parendo al Podestà, per l'udite parole di benignità piene, l'opposito di quello aveva il Notaro querelato, disse: Messer Lorenzo mio, non manco mi rallegro conoscervi per mio buon fratello, che facciate voi verso di me. E grato m'è certo vostra amicizia,

quanto di cara cosa avesse potuta avere, riputando oggi un degno capitale avere conquistato. E ringrazio grandemente Dio e voi della conoscenza vostra, che mi date, e il ricordo della mutua e reciproca benivolenzia fra voi e la ottima memoria di Attilio mio fratello. Così vi prego che quivi o a Genoa, ovvero in qualunque luoco, dove possa prestarvi la mia opera, mi richiediate; che sempre vi servirò, quanto mi fosti caro fratello. Messer Lorenzo, ringraziando riverentemente il Podestà, disse: Magnifico Messer lo Podestà, volete cosa alcuna da me? io prenderò per ora licenzia da voi. Il Podestà, per il riverente parlare di costui, e per la gravità, che dimostrava nell' aspetto, non audendo dirgli, che quello Notaro avesse mandato per lui, e meravigliandosi, che per diece ducati si lasciasse convenire, pur al fine con bel modo disse: Messer Lorenzo, è quivi questo cittadino dabbene, il quale mi dice una cosa, che molto mi meraviglio, essendomi già, per le presenti vostre parole, quodammodo nota la vostra integrità, che voi gli abbiate a dare dieci ducati, che vi prestò, fa più di uno anno, e non gli rendeste. Se questo è vero, saria ben fatto, che voi glieli restituiste. che secondo il dire suo, ne ha grandissimo bisogno. Rispose Messer Lorenzo: Magnifico Messer lo Podestà, io non gli ho a dare nulla. e perchè la vostra magnificenzia veggia ch' io non sono a tanta inopia ridotto, che abbia bisogno di dieci ducati, eccovene quì uno centinajo, mostrandogli certi ducati d'oro. E quando necessità ne avessi avuto, voglio siate certo che ad altri che a lui (grazia di Dio e del credito, ch' io con fede e su-

dore

dore ho acquistato nel tempo della mia vita) averei fatto ricorso. Ma certo costui me per un altro debbe aver tolto, come è sua usanza, e al presente in buono sentimento esser non debbe, come spesso si vede, e massimamente ne' movimenti della Luna, ne' quali molto vacilla. Questo è da buon tempo in quà o per difetto di debilitate di cerebro, ovvero per essere stato affatturato: che certo è grandissimo peccato; imperocchè costui è stato così buono e leale Notaro, quanto altro di questa città; e che ciò sia vero, che non debbe esser in buono sentimento, se la vostra magnificenzia li tiene mente in ragionare, il troverà variare, e senza ordine uscire del proposito. E forse, se gli addimanderà di chi è questo mantello, ch' ho intorno, non sarebbe gran fatto dicesse fosse suo; e se per ventura comincierà a dire esser suo, tutti gli uomini del mondo nol farebbono uscire di quel proposito. Allora il Podestà dicendo: io mi meravigliava molto, chiamò il Notaro, che era da parte; il quale, credendo che Messer Lorenzo avesse confessato li dinari, per la buona ciera, che gli aveva fatto, il Podestà gli disse: Che dimandate voi a questo gentiluomo? Domine Pretore, rispose il Notaro, io gli domando dieci ducati, che gli prestai per comparare formento. Stando allora Messer Lorenzo sul grave, e menando modestamente il capo con savio ridere, e il Notaro vedendolo, gli disse: non scossate il capo, Messer Lorenzo, che è pur vero che io ve gli prestai, quando per necessità piangevi. Voi mi volete ora pagare di questa moneta; e forse che non stai incappucciato come fosti un uomo savio. Allora Messer Lorenzo

M 2 au-

aumentando la gravità sua, dicea: notate verbum, Domine Potestas. Il qual, dopo molte parole, disse: Ditemi, Domine Notaro, questo mantello che ha indosso Messer Lorenzo, di chi è? Messere, è mio, rispose il Notaro, che io gliel' ho prestato, acciò potesse venire da voi, che non n' aveva alcuno. Allora disse Messer Lorenzo: che dissi io alla vostra magnificentia? Noi siamo forniti, un'altra volta vegnirò da quella: e facendogli di cappuccio, con offerirli ciò che poteva, si partì, lasciando garrulare il Notaro col Podestà. Il quale credendo ciò che aveva udito da Messer Lorenzo, se n' entrò in camera, lasciando per insensato il Notaro. Egli adunque non potendo patire questa ingiuria, non restava di maledire li cieli e la sua avversa fortuna; dicendo ad alta voce: oh diavolo! per riavere gli miei dieci ducati prestati, mi trovo ancora avere perduto uno mantello, e fatto fabula della plebe ad un medesimo tempo; per la qual cosa spesso sollecitando con ingegno, arte e preghi Messer Lorenzo che glielo restituisse, senza li prestati denari, e di questo avendone tanta passione e affanno, che quasi ne fu per morire. Al fine ne venne pietà a messer Lorenzo, dubitando da vero, ch' egli non impazzisse; onde un giorno con gran piacere gli restituì li denari e il mantello, dicendoli: Domine Notaro, un' altra volta non si vuole sè stesso tanto estimare, che non si creda che 'l compagno sappia nulla. che così come Dio ha creati de' varj visi, ha ancora all' umano ingegno varie virtù concesse. Onde essendo voi savio, come vi riputate, sono certo, senza più ch' altro vi dica, m' intendiate, e datevi pace.

NOVELLA XXVII.

Un cameriero del Principe Niccolò Marchese da Este addimanda ad esso Principe il faccia cavaliero: Et essendoli quella dignità negata, gli addimanda l'arme sua. Onde con morale esemplo gli è donato un capo d'aglio, poi diventa Religioso Certosino.

POichè la illustre e dolce memoria di Niccolò Marchese d'Este, padre del presente Duca Ercole Estense, mediante le strenue forze di Sforza da Codognola suo Capitanio di armati, ebbe esterminato, con supplicio condegno, Otto Bonterzo, perfido e iniquo tiranno, vivendo in stato pacifico e quieto, com'è costume di sua prosapia, si dilettava tenere al suo servizio uomini di ogni etade, di aspetto, di costumi e di virtù dotati: cosa laudatissima, e di gloria in un Principe; per il che piacendogli molto le maniere e costumi di uno giovine suo allevato assai di gentile aspetto, ma figliuolo d'uno artefice contadino dal Bondeno venuto di poco ad abitare a Ferrara, il cui nome certo non mi ricordo, ma secondo già intesi in casa di quelli dal Sacrato, miei magnifici cognati, il padre stava nella via grande, quasi all'opposito alla abitazione della famiglia degli Arienti, mercatanti nobilissimi e liberali, che per loro fede e integrità non poco Ferrara onorano. Questo servitore adunque conoscendosi grato e diletto al suo Signore, non esaminando altrimenti la sua condizione, divenne in tal modo superbo e insolente, come è costume molte volte di quelli, che sono umilmente nati, e senza

virtù dalla indiscreta fortuna esaltati, che un giorno per sua petulanzia trovandosi alla presenzia del Marchese, gli disse: Signor mio, averei caro che mi facesti cavaliero. Alle quali parole il Marchese, che fu Principe giusto, piacevole e ottimo censore della virtù degli uomini, parendogli la dimanda del cameriero presuntuosa, disse: Giovine, tu ne dimandi che ti facciamo Cavaliero, credendo forse che di leggeri la dignitade militare ad ogni uno si conceda; perchè a questi nostri tempi quasi indistintamente, quantunque l' altezza del sangue il richieda, ovvero alcuna paterna gloria degli animi magnifici e splendidi, si dona da qualunque Principe barbaro e latino a chi la chiede. Ma noi ti dicemo che questa dignitade fu statuita al tempo de' prischi Romani per uno singolare è glorioso premio della virtù de' mortali, a quegli uomini, li quali o per valore militare, portando le spoglie de' loro nimici vittoriosamente, passano tutti gli altri uomini, ovvero per virtù d' ingegno e d' animo onorano, nutricano e difendono & esaltano le loro Repubbliche. Questi tali cavalieri, quantunque siano di sangue umile, meritano essere onorati sopra quelli, che non sono per questo eccellente modo a tal dignità pervenuti. E poi volendosi ancora in essa conservare, bisogna con perpetua osservanzia essere della Fede difensori, della Patria, delle vedove, de' pupilli, e non essere giammai mendaci, menando vita splendida e onorata. E altrimenti facendo, debbono essere più presto con derisione mostrati a dito, come sono alcuni de' moderni tempi, in veruna cosa onorati. Onde in te non essendo ancora merito di questa militare onoranza,

ranza; per non avere mostrato effetto alcuno di quello ti abbiamo detto, che molto ce ne duole, per l'amore, che ti portiamo, non ci pare per ora satisfare alla tua dimanda. Ma se ti darai alla virtù, come speriamo, con maggiore tua gloria ella ti fia concessa. Il cameriero avendo inteso l' onesta e conveniente ripulsa del suo Signore, ancora che non fosse senza un poco di vergogna, tuttavia potendo più in lui il suo inetto e rustico appetito, che la ragione prudente, gustò delle udite parole in questo modo: Signore mio, poichè non vi piace di farmi per ora cavaliero, che molto me ne doglio, prego almeno la vostra eccellenzia, acciò non paja da manco degli altri servitori, che mi vogliate donare l'arme vostra. Il savio Principe vedendo costui non essere ammonito per la ripulsa, che gli avea dato di farlo cavaliero, e che l' animo suo non sarebbe mai degenerante dal suo vile nascimento, deliberò con morale e piacevole esemplo morderlo, come intenderete; e per questo gli rispose, che infra pochi giorni il compiacerebbe ad ogni modo. Il Principe adunque fattosi secretamente dipingere in uno bello scudo in campo di finissimo azurro una mano, che salava un capo d'aglio in uno saliero, e di sopra il scudo un Sole, che solennizzava tutto il campo azurro, e per cimiero una bellissima damigella, in luoco della Virtute, che si chiudeva il naso e stringeva la bocca, dimostrandosi essere forte offesa dall'odore dell'aglio; il festivo giorno poi del Divo cavaliero San Giorgio, precipua solennità di Ferrara, alla presenzia de' suoi cortegiani, fece solennemente portare questo scudo in un drappo bianco involuto, e

disse: Gentiluomini nostri cari, ci pare poter dire questo, e con lieta fronte affermare essere sempre stati benigni e grati verso chi ci ama. Per questo è stato opportuno, essendo noi richiesti dal nostro Bondeno cameriero, che è quivi presente, a' dì passati, che il volessimo decorare dell' arma nostra, avendogli noi prima, per giuste cagioni, denegato la dignità militare, come cosa che a rari si convenga, quella in altra insegna permutargli, come ora in questo scudo vederete. E perchè è costume de' Princìpi, quando vogliono dare ad altri alcuna onoranza, come laudevole il facciano, cerimoniosamente e con pubblica gloria e festa le danno; però n'è parso in questo giorno solenne e festivo donargli questo scudo per più celebrità e onore: e con queste parole discoprendolo, in mano al cameriero benignamente il pose, le trombe tuttavia per letizia, e le piffare nobilmente sonando, il cameriero inginocchiato a terra, con debite grazie, preso il scudo, e basciatolo, e vedendo non essere la dimandata arme, ammirativamente disse: Ahi, Signore, voi mi averete in luoco dell' Aquila regina degli altri uccelli, donato un capo d'aglio? Rispose il benigno e prudentissimo Principe: abbi pazienza, Bondeno, perchè come averai digesto questo aglio, averai da me ciò che desideri. Oimè, disse il cameriero quasi lagrimando: Signore, che è questo mi dite? io starò tanto l'aglio a digestare quanto a mangiare. Ben, rispose il Principe, questo a tuo piacere sia. E con queste parole, volgendogli le spalle, il lasciò quivi caduto della sua grazia, dove dalli cortegiani sopra questo scudo fatti varj giudicj, disputazioni e parlamenti, par-

ve

ve che non fosse senza loro ottimo esemplo e freno di qualche loro imprudente desio e appetito, e perpetuo vituperio del cameriero Bondeno. Il quale per tale confusione, vedendo vane le secolari speranze, si fece frate Certosino, dove sono pochi anni che finì la sua vita.

Novella XLII.

Maestro Niccolò da Massa medico, detto Portantino, compra un porco, il quale gli è furato da certi scolari. Il medico se ne lamenta: il Podestà manda la famiglia a casa degli scolari a cercarlo, il quale trovano a letto, e dettoli essere uno ammalato di peste, la famiglia fugge. E il porco, a danno del Medico, dagli Scolari è goduto.

Clarissimo Conte, gentiluomini graziosi, e voi altre bellissime e savie donne. Le vostre magnificenzie debbono sapere, che nel Studio nostro di Siena furono, poco tempo fa, quattro nobili e piacevoli scolari, nominati l' uno Messer Antonio da città di castello Clerico canonista; l' altro Messer Giovanni da Santo Geminiano giurista; il terzo maestro Antonio di Paulo di Val d'Arno da Arezzo, studente in l' arte; il quarto e ultimo, Maestro Michel di Cosimo Aretino delli Conti di Palazzolo artista, giovine in quel tempo molto piacevole, cognominato il Bacica, il quale ancora che al presente sia dottore egregio nello Studio di Bologna, e di più anni, gravità, e virtù: nondimeno, non essendo degenerante della sua nobile fantasia, non si dimentica con sua laude e con gran benivolenzia di tutto il popolo di quella cittade gli dolcissimi effetti della sua gentil natura.

Ma

Ma per brevità lasciando al presente da canto la virtù sua, per sè stessa, come sapete, laudatissima, seguitaremo il piacevol effetto del nostro tema. Essi scolari adunque dimorando per stanzia in casa di Messer Francesco da Urbino allora Rettore dello Studio degli Artisti di Siena, presso la quale casa stava un Medico tanto dotto, che a gloria sua, credendo superare Avicenna e Galieno, era ignorantissimo: il cui nome fu maestro Niccolò da Massa, ma per altro detto il Portantino, perchè andava portante. Costui, essendo di Febraro presso carnesale, comprò un porco, il quale fatto ammazzare, sel fece portar a casa, e appiccarlo ad un legno, per tenerlo quattro o cinque dì, avanti lo facesse salare, come si costuma da noi. La qual cosa sapendo questi scolari, deliberarono furargli il porco, avendo allora commodità. Il perchè s'era lasciato il Studio, per rispetto d'uno scolaro chiamato maestro Pietro di Leri Martini, compagno del detto maestro Michele de' Conti di Palazzolo, morto di pestilenzia: e fatta la deliberazione, una notte, con loro grandissimo piacere, essendo introdotti in casa del Medico, con secreto modo gli furorno il porco; il che la mattina levandosi a buon'ora il Medico, subitamente, come quello, che n'era pur geloso, vide e conobbe: onde divenendo tutto affannoso, stimò che questi scolari, per alcune altre zardarelle, che aveano fatte, glielo avessero furato; per la qual cosa subito andò a farne querela a Messer Amadio da Città di Castello, in quel tempo dignissimo Pretore di Siena; il quale, inteso questo, mandò presto a comandare agli scolari circa tre volte, che gli volessero restituire il

porco,

porco, perchè altramente gli sarebbe necessario procedere contra loro criminalmente: e loro negando non averlo avuto, nè sapere dove fosse, il Podestà deliberò, per la continua noja del medico, sapere la verità della cosa, e mandar a cercare la casa de' scolari, se lì fosse, e trovandolo, farli pigliare e menarli in prigione. Questo pervenendo alle orecchie de' scolari, non furono senza timore, dubitando che 'l lor sollazzo non si convertisse al fine in dispiacere; onde Messer Antonio da Città di Castello Clerico, chiamato fra loro compagni il Prete, come uomo facetissimo, ingenioso, e molto attivo ad ogni impresa, vedendo li compagni alquanto smarriti, perchè non avevano obbedito il Podestà, disse: non abbiate paura, compagni miei, perchè se farete come vi dirò, con nostro grande piacere si difenderemo, il quale è questo: Acconciamo nella camera, che riesce in sala una tavola, e quella apparecchiamo con ampollette e bussoli, a modo che si costuma nelle camere degl' infermi, per le opportune medicine alla lor salute. E se alcuno venisse in sala per entrare in camera a cercarlo, voi starete in sala, mostrandovi dolorati e afflitti, e se addimandati foste della cagione della vostra tristezza, dite che è uno de' vostri malato di pestilenzia. E noi poneremo in camera nel letto il porco in luoco dell' infermo, e lasciate poi fare a me, che mi rendo certo, che chi ci venirà, non ci vorrebbe esser venuto: perchè sapete già tutta questa città esser in gran timore e spavento per la morte di quel nostro scolaro, che a questi dì moritte. Li scolari, per lo udito consiglio del compagno, già tutti rinfrancati, ridendo,

do, dissero: su pure, alle mani: facciamolo; e maggiormente, che in questa cosa non ci va la vita. E con queste parole, acconciata subito la tavola nel modo antedetto, posero il porco a letto con una beretta in capo, e uno pannicello involto a quello, e acconciarono gli piedi davanti fuori della coperta, investiti in due maniche di camicia, che pareano due braccia d'uomo attratte. E fatto questo, di poco, ecco venire il cavaliero del Podestà con tutti li sbirri della corte, il quale picchiato l'uscio, e quello apertoli, com'era ordinato, entrò in casa, e salito la scala, giunse in sala, dove trovati gli scolari, chi con la mano sotto la guancia, chi sospirando, chi dritto con le mani avvinchiate per doglia, e chi gridando e dicendo: Oimè, fratello mio; meravigliandosi grandemente di ciò, e temendo qualche sinistro accidente, dimandò, che avessero. A cui rispondendo maestro Michele: Oimè, che ci è un mio fratello ammalato di pestilenzia in quella camera; il che udendo il cavaliero, subito pose il capo dentro all'uscio della camera per chiarirsene, e vedendo a mano sinistra il prete Messere Antonio con un libro in mano, e una candela accesa, che segnava il porco, spaventato, incontinente, dette volta indrieto, e uscitte senza comiato della casa. E tornato al Podestà tutto affannato, e appena potendo parlare, disse: O Messere, dove mi avete voi mandato? Come, rispose il Podestà. Sì, disse il cavaliero, voi mi avete mandato in loco, dove ho trovato un, che segna uno ammalato di pestilenzia fratello d'uno di quelli scolari, li quali tutti piangono, e si rammaricano. Il Podestà sentendo così, e già tutto

spa-

spaventato divenuto, furiosamente cacciò via il cavaliero e li sbirri, e comandandoli, per quanto tenevano cara la vita loro, non dovessero venire dov' egli fosse. In questo mezzo il prete Messere Antonio avendo sentito il cavaliere fuggire pieno di paura con li sbirri, si vestitte, lasciandoli li scolari smisuratamente ridere, perchè aveano fatto molto meglio che gli era stato imposto, e andò presto al Podestà per contarli questa piacevolezza, acciò non facesse a loro danno qualche provvisione per relazione dell' impaurito cavaliero; e trovato il Podestà, il quale era già mosso per andar alla Signoria a narrarli il caso, per farli provvedimento per salute della città, gli disse intieramente la cosa dal principio alla fine: di che avendone sua magnificenzia singolar piacere, e tanto più quando intese non esser morbo, disse queste parole: O scolari, gente del diavolo: credo non sia malizia alcuna, che non sappiate, e sciagurato colui, che nelle vostre reti incappa. Et essendo già presso al palazzo delli Signori, deliberò, pieno di festa, trovarli e contare alle loro Signorie questa dolce facezia, li quali udendola con lor grandissimo piacere e risa, volsero che questi scolari gliela contassero: e così fecero; li quali dopo le molte risa, confortando li scolari a restituire il porco, e a quelli non piacendo il verso, risposero: Che le sue Signorie non gli stringessero alla restituzione conciò fosse sarebbe segno non conoscessero li uomini dotti, che se costui non fosse ignorante, senza estimare la virtù degli uomini dabbene, non averebbono per questa piacevole via ardito di giuntarlo. E li Signori non parendogli sforzare per il loro rice-

ricevuto piacere gli scolari, di nuovo come giusti e degni Rettori, recapitolarono che per ogni modo il porco si restituisse. Il che ricusando li scolari con loro piacevoli ragioni di voler fare: al fine la cosa fu avuta in tanto sollazzo, che 'l porco non fu restituito. Il quale in compagnia di alcuni altri scolari con buono sapore, e vino dolce, a laude del Medico Portantino, piacevolmente mangiarono.

NOVELLA LIX.

Eliseo de' Bolognini partendosi dal Re Ladislao, fu preso da' pirati, e ad uno mercatante Moro venduto: e conosciuto poi uomo di gran virtù, divenne carissimo al Signore di quella terra, dove fu condotto, e morendo poi il Signore, Eliseo per virtù del suo ingegno, dopo alcuni affanni, ne diventò Signore.

VOi dovete dunque sapere, prestantissimi gentiluomini, e voi onorandissime matrone, che la famiglia de' Bolognini, della quale fu la magnifica Madonna Maddalena nostra genitrice, circonspetto Conte, sempre è stata nella città nostra molto nobile, copiosa di amici e di parenti, e splendide ricchezze: e li uomini di quella, secondo la condizione de' tempi, molto atti e idonei al stato della Repubblica, e alla mercatanzia: cosa di gran gloria alle cittadi, riputazione alle Repubbliche, e generoso sostentamento de' popoli, e finalmente pronti ad ogni altra opera di laude e di gloria degna; per il che hanno addotto alla cittade nostra grandissimo utile e onore. Di essa dunque famiglia, fu un gentile giovine

vine

vine di grande animo e d'ingegno illustre, nominato Eliseo, nato di Messer Bolognino, il quale essendosi dato alla mercatanzia insieme con alcuni altri mercatanti nel porto Pisano, montò in nave con merce di velami Bolognesi e drappi di più sorte, e ivi date le vele al prospero vento, per andar in Levante, poi ch'ebbe navicato con mar tranquillo circa quattro giorni, la nave da contrarj venti e impetuosa fortuna assalita, fu portata presso il porto di Cartagine nova, detta ora Cartaginea, città posta nel regno di Granata, altre fiate colonia di grand'esti de' Romani e Cartaginesi. Et essendo rotto l'arbore e le sarte di essa, dette d'urto in uno scoglio ivi propinquo, di che tutta si fracassò, e la mercatanzia e ogni uomo, ch'era sopra la nave, dalle salse acque sorbito. Et Eliseo, per campare la vita, sopra una tavola distesosi, e quella tenendo abbracciata, e a Dio divotamente raccomandandosi, il procelloso mare il gittò nel porto predetto, dove veduto da alcuni marinari, fu tratto fuori dell'acqua semivivo, e confortato con quelle cose, ch'erano opportune, tra pochi giorni si fece gagliardo. E portando questa sua fortuna con assai costanzia, tenne modo di navigare in Sicilia al Re Carlo Primo d'Angiò, cioè Andegavense, intendendo essere Re magnanimo, e abbracciatore degli uomini prestanti, e ausiliatore de' virtuosi oppressi dalla fortuna; il quale in quel tempo, avea gran guerra con il feroce Re Pietro di Aragona suo capital inimico. Con sua dunque Maestà, quando lasciò la Sicilia, acconciatosi per cameriero, avvenne che cavalcando un gentil cavallo un giorno presso la città di Nola sopra

un

un ponte, temendo il leggiadro cavallo d'una rota, che voltava un molino, prese tanto spavento, che traendo e buttandosi molto sinistramente le cinge, redini e pettorale per forza ruppe, e gittò Eliseo nel fiume, e percotendolo sopra un confitto palo, gli ruppe una gamba, di che tratto con gran fatica fuori, fu medicato in tal modo da uno chirugico ignorante, che sempre andò zoppo, dove per esser quello gentile e discreto, ad ogni uomo ne doleva. Ma esso per sè stesso confortandosi, rispondeva che loro non si dolessero, perchè credeva esserli quello per lo meglio avvenuto: nè dipoi passaron duo anni, che essendo ad una caccia d' uno selvatico porco per una densa selva, si mosse un'acuta fronde, che del capo l'occhio sinistro con gran dolore gli trasse. Di che ancora che molti seco se ne rammaricassero e dolessero, pur al modo usato, egli affermava essergli avvenuto per il meglio. Ma la rabbiata fortuna non ancora fazia di tanti mali, un'altra maggiore disgrazia li balestrò addosso in questo modo, che uccellando Eliseo alle quaglie con uno suo sparaviero del mese di Ottobre, e avendolo ottimamente gittato sopra una quaglia, esso non potendola aver sottosopra uno arbore, e imbragatosi a' rami di quello, sospeso rimase; onde essendo Eliseo senza famiglio e senza altro ajuto, montato sopra l' arbore, e posti i piedi sopra un troncone secco, quello si ruppe, e insieme con lui a terra cadde, dove percotendo sopra un duro sasso la spalla dritta, quella si ruppe, & essendone male medicato, rimase sempre gobbo, guercio e zoppo. E questa ultima disgrazia, ovvero ventura, più che mai diceva esserli avvenuta

nuta per il meglio. E veramente, a mio giudicio, questa pazienzia e conforto procedea o da una gran virtute di animo, ovvero da una speranza di trovare al fine qualche benigna fortuna; nientedimeno o venisse per ventura, o venisse per speranza, sempre concludeva ch'ogni cosa per lo meglio era intravenuta; onde accadde poi, che morendo il Re Carlo Primo, e succedendo a lui Carlo Claudo, esso non voleva appresso sè, claudi, zoppi, ciechi, nè gobbi: di che fu opportuno ad Eliseo pigliare consiglio, e mutar luoco, avendo disposto mai più alla sua patria ritornare. Esso adunque montato in nave a Brundusio n'andò verso la Grecia per acconciarsi se poteva con il Despoto della Morea; nel qual cammino, per cumulo delle sue disavventure, fu da' Pirati preso, e in una cocca carca di varia preda a Cipri condotto, e venduto ad un mercatante Moro nominato Talasio, il quale vedendo il comparato servo così della vista storpiato, il condusse in un suo paese, e poselo nell'Arabia felice guardatore de' suoi cammelli; al quale esercizio stando circa cinque anni, questa fortuna ancora per lo meglio diceva essergli avvenuta. Pur conosciuta da alcuno Moro la virtute del suo ingegno, furtivamente fu condotto nelle estreme parti dell'Arabia in una cittade chiamata Labrich, ove un potente Signor dimorava, nominato Ezebceth, ivi imparata la lingua della Provincia, gli fu facil cosa assai venire in grazia di quel Signore per le sue opere e virtuti, per le quali ogni giorno l'amore del Principe verso lui cresceva, e in tanto che tutto il popolo il primo uomo di autorità e di consiglio appresso il Signore il riputava, e così in

tal grazia e stato dimorando, il Principe finì il corso di sua vita; per il che ad Eliseo era necessario che all'altro secolo lo seguisse, per essere in quelle contrade un antiquo costume, cioè quando per morte mançava il Principe, quella medesima ora si decapitava il più caro servitore che avesse, acciò ch' esso nell' altro secolo avesse compagno che 'l servisse; onde la sorte ad Eliseo toccava, come al primo e più caro consigliero del defonto Signore; la qual cosa al nostro savio Bolognese dispiacendo molto, nè volendo per ancora l' onde dell' altra patria naricare, benchè nella vita presente infelice fosse stato e fosse, montò sopra uno eminente pulpito in arrengo, e con molta eloquenzia queste parole disse: Popolo valoroso, e per virtù della vostra perpetua fede meritamente affezionato alla felice memoria del vostro defonto Principe; io, come fedele e divoto servitore, che sempre gli fui, son prontissimo per ogni ragione, ove egli sia, andare e seguire la sua gloriosa anima; e tanto più conoscendo farvi cosa grata e gioconda per l' onore e carezze, che per vostra benignissima natura fatto mi avete sempre; ma prima ch' io pigli il mio estremo viaggio, dovete come prudenti e temperati, sanamente considerare la fine di questo effetto, concio sia che la riputazione e gloria de' Principi si conosca alla qualità, condizione, opere e costumi de' suggetti; che essendo nell' altro secolo molti parenti, Re, Signori e Baroni noti al morto Principe, e degli altri assai, che per la fama delle sue virtuti l' hanno conosciuto, estimare dovete, che gli sarebbe grandissima vergogna avere per compagno un guercio, gobbo e zoppo, come sono io; conciosia cosa

che mai alli suoi servizj e opportunità dritto per alcun tempo andare non potrei. Onde per tal ragione, avendo a diminuire io la sua fama, fra gli uomini infamia sarebbe posto; nè pensaste, amantissimi miei, ch' io dica queste parole per ricusare la morte, la quale, per ordine di natura, una volta convenendoci gustare, a me fia sempre cara quando pensi, come è stato continuamente il mio desiderio, farvi cosa grata. Ma ben vi conforto e astringo a pensare maturamente alle ragioni udite; e come in questo mondo amaste il vostro Re, vogliatelo in questo ultimo bene & eterna gloria amare, che perpetua laude conseguirete; e grazia di questa vostra providenzia presso il grande posseditore de' superiori reami, in tal modo avrete, che fia cagione della perpetua felicità vostra. E circa questo Eliseo, come prudente & eloquente, in tal guisa il suo sermone dipinse, che 'l popolo già addolcito per le ascoltate parole, subito il chiamò per suo unico Signore con festa grande e lieve grida, e fin che visse con sommo onore e riverenzia in signoria il tenne: dicendo che mai non vide il più savio, nè il più facondo uomo di lui, e che meglio, e con più verità gl' illuminasse la tenebrosa mente a tanto onorato debito; per il che la prima sentenzia rivocando Eliseo, quello guadagno e onore fu dato ad un altro de' servitori cari del Signore, chiamato Sigripich. In questo modo dunque Eliseo campò la mala ventura, divenendo Principe per essere guercio, zoppo e gobbo, dicendo ch' era per il meglio, come udito avete. E così Bruschino non voleva la giocata sua robba nè la vile punizione per il meglio avere, imputando

per non essere al giuoco venuto il suo, e per avere gli capponi furati. Così adunque, magnifici gentilnomini, noi con emendazione diremo: Le miserie e avversità di Gabriele Rosconi esserli più presto avvenute per il suo imprudente governo, che per forza di stelle o disposizione di Fati: avvegnachè questa cosa, come prima vi nunciai, non voglia disputare, non richiedendolo il loco, il tempo e la stagione: che non potrebbe essere non entrassimo in predestinazione, e nel nostro primo arbitrio, il che non sarebbe forse senza offuscazione de' nostri ingegni; onde tanto effetto ne' congrui luochi, alli gran Filosofi e Maestri della sacra e vera Legge lasciaremo; dove per riscecare questo profondo parlare, al modo usato, entraremo in altro caso più facile e più piacevole, che molto ven prego.

Fine delle Novelle di M. Sabadino degli Arienti.

NOVELLA
DI M.
AGNOLO FIRENZUOLA.

NOVELLA DI M. AGNOLO FIRENZUOLA.

NOVELLA VI.

Di due amici, uno s' innamora d' una Vedova, che gl' invola ciò ch' egli ha, poi lo discaccia: il quale, ajutato dall' amico, riacquista la di lei grazia: la quale mentre con nuovo amante si sollazza, egli ambidue uccide: e condannato alla morte, è per mezzo dell' amico liberato.

GIA' sono molti anni, furono in Firenze due giovani di alto lignaggio e di gran ricchezze, chiamato l' uno Lapo Tornaquinci, e l' altro Niccolò degli Albizi; i quali fin da piccioli fanciulli avevano contratto un' amicizia sì stretta, che e' non pareva, che e' non potesser vivere se non insieme: e avendo durato in così stretto nodo di là da dieci anni, il padre di Niccolò passò di questa vita, lasciandogli robba per più di trenta mila ducati: e accadendo in quei dì a Lapo

aver bisogno per un suo fatto di alcune centinaja di ducati, Niccolò senza aspettare di esserne richiesto non solamente ne lo sovvenne, ma gli mostrò con fatti e con parole, che egli aveva ad esser padrone della robba sua, come egli medesimo. Segni veramente di animo nobile e virtuoso, e da averne ogni speranza: se la troppo libera gioventù, e naturalmente inclinata al male, la robba acquistata senza fatica, e le non molto lodevoli compagnie non l'avessero messo per la mala via. Imperocchè seguitando le pedate di coloro, che la sera se ne vanno al letto poveri, e la mattina si levan ricchi, e sono stati a disagio un pezzo, gli furono intorno un numero di giovani di così sconcia vita, che gli arebbon levato il diadema ad ogni gran Santo: e ora in cene e ora in desinari accompagnandolo, e quando a questa festa, e quando a quell'altra conducendolo, gli facevano spendere tanti danari, che era una compassione: della qual cosa accorgendosi lo amico, il quale era un giovane molto riposato e molto discreto, come quello che gliene rincresceva insino al cuore, tutto il dì gli era dietro a ricordargli il ben suo, e riprenderlo delle cose mal fatte, e finalmente a fare tutti quei buoni officj, a' quali lo obbligava la stretta amicizia, che era tra loro: ma tutto veniva a dir niente, che i nuovi amici potevano più co' loro disonesti piaceri e con le male persuasioni, che non poteva Lapo co' suoi buoni ammaestramenti: i quali, accorgendosi de' modi suoi, tanto mal ne dissero a Niccolò, e tanto glielo biasimarono, che e' cominciò a discostarsi da lui, e finalmente a fuggirlo; mostrando di voler vivere a modo

suo:

suo: della qual cosa accorgendosi Lapo per straccο se gli levò d'attorno: e non potendo altro fare, lo lasciava vivere a modo suo: laonde occorse che attendendo il povero giovane a seguitar la vita, che egli non doveva, tosto gli avvenne quello che egli non si pensava: imperciocchè vi era appunto in quel tempo dentro Firenze una Vedova giovane, bella, e vaga, e di piacevolissima maniera, la quale essendo usa sino al tempo del marito a far più conto della robba, che dell' onore, senza guardar di che parentado nata fosse, e in quale maritata, che l'uno e l'altro era nobilissimo, facilmente donava l' amor suo a quei giovani, i quali non solo erano belli della persona, ma ricchi della borsa: e così poichè era rimasa vedova, e innanzi, ne aveva segretamente tose l'ali a più di un pajo: mostrandosi però, a chi non la conosceva molto per minuto, una Santa Brigida novella: alla cui notizia come prima venne lo stato di Niccolò, e la vita, che egli teneva, subito vi fece su grandissimo disegno: e trovato modo di avere un poco di domestichezza con lui, ella cominciò così tacitamente a mostrar di esser di lui innamorata; dipoi allargando le cose a poco a poco, mostrando di non si poter più tener celata, ella cominciò con lettere e con ambasciate a sollecitarlo il dì e la notte. Or non vi dico, se Niccolò, al quale i suoi amici davano ad intendere, che egli era un Gerbin novello, se ne teneva buono con loro, e beato a chi poteva dir la sua in suo favore, e in lodarli questo nuovo amore, e metter colei in paradiso. del che se ne traeva spesso di grasse cene e ricchissimi desinari: e lo miser tanto su, che

e' non

e non aveva mai bene, se non quando era dove lei; o ragionava di lei con quei suoi briganti; la quale seppe tanto fare che mostrando di struggersi, ella si trovò con lui a solo a solo a far quello, che già aveva fatto con molti altri; e perchè era bella e manierosa, come si è detto, e sapeva meglio l' arte da fare impazzare un uomo che qualsivoglia trista femmina, che stata fosse su per le Fiere venti anni, or con le migliori parole del mondo, or con le più aspre: or fingendo di non poter più vivere per amor suo, or dandoli gelosia di novello amante, astringendolo che la pigliasse per moglie, e poco dipoi non volendo, or cacciandolo, or richiamandolo; or mostrando di esser di lui gravida, in modo tirò su il cattivello, che egli stesso non sapeva più in qual mondo e' si fosse; e ogni altra cosa gli era uscita di mente, le faccende intralasciate, i nuovi amici insieme co' vecchi abbandonati, i piaceri, i giuochi, le cene tutte s' erano ridotte in le quanto voleva ella, e come ella comandava: la quale come più tosto si fu accorta, che l'uccello non aveva più bisogno di concia, lasciando tutte le altre faccende, solo attendeva a tarparli l' ale, acciocchè egli non potesse fuggire: e in breve tempo in modo gliele tosò, che non solo a Lapo ne rincresceva, che gli era amico da vero, ma ne doleva fino al cuore a quelli amici di buon tempo, che lo avevano condotto in queste forbici: come quelli, che considerando, che tutto quello che la giovane gl' involava, fosse a lor cavato della propria scarsella: e ne avevano mille ragioni: imperocchè la mala femmina con sue astuzie, e con sue arti lo condusse finalmente a termi-

termine, che non che dar loro desinare o cena, e' non gli era restato tanto, che egli potesse viver da par suo: e condotto che egli si vide a tal termine, egli si accorse allora, quanto gli sarebbe stato migliore l'avere prestato l'orecchie alle ruvide ammonizioni del buono amico, che alle dolci adulazioni di quei suoi nuovi cagnotti: e inoltre conobbe, che dolente fine abbia lo amore di quelle donne, le quali non per amoroso zelo, ma per ingordigia di danari fanno copia altrui del corpo loro. Imperocchè Lucrezia, che così mi voglio ricordar che fosse il nome della Vedova, veggendoli mancar la robba, e ridurlo allo estremo, aveva ancor ella condotto a fine il simulato amore: e cominciossi a portar in modo del fatto suo, che egli ben si poteva accorgere, quanto poco oramai cocesse il fuoco suo: e quel che gli cosse sopra ogni cosa, fu lo avvedersi di un nuovo amorazzo di questa sua druda. La quale avendo inteso in quei dì, che un certo Simon Davizi, per la morte di Neri suo padre, era rimaso ricchissimo, in cotal guisa si era cominciata ad invaghir del fatto suo, ch'ella ne menava smanie, essendosi già del tutto dimenticata di Niccolò: savia, accorta e avventurata giovane veramente, poscia che ella aveva così bene saputo acconciar gli occhi suoi, e ammaestrare il cuore, che tanto scorgeva la bellezza in altrui, quanto vi mirava splendore d' oro o di argento: e tanto sentiva amore, quanto il suono de' danari. Or veggendo Niccolò, che le cose sue andavano ogni dì di male in peggio, & esser trattato così stranamente da colei, che egli amava più che la propria vita, nè mancandogli per così fatte stranezze,

anzi

anzi ogni dì crescendo lo amore o furore, per meglio dire, e desiderando di esser con lei, come per il passato, nè ci trovando verso, pieno d'ira e di sdegno, solo soletto di lei e di sè rammaricandosi, non sapeva che farsi: & era una compassione il fatto suo: gli amici da buon tempo, che con la robba eran venuti, con la robba se n'erano andati. I parenti non lo volevano vedere; i vicini se ne pigliavan giuoco; gli strani dicevano: ben gli sta; i traditori lo perseguitavano; Lucrezia no'l conosceva più: le quali tutte cose egli da sè stesso più fiate considerando, lo fecer cadere in tanta disperazione, che per ultimo rimedio e' pensò con qualche strana morte por fine a tanti affanni: e forse averebbe messo ad effetto il suo pensiero, se non che pensando all'amicizia, che tra lui e Lapo era stata sì stretta, e tenendo per fermo, che in lui non dovesse essere perduta la ricordanza di tanto amore, e' pensò che posposta ogni altra cagione, e' fosse bene andare a ritrovarlo, e raccontateli le sue sciagure, chiederli mercè per Dio: e così, senza altro dire, andatolo a ritrovare, fece quanto aveva divisato. Lapo, che sebbene per non poter più, aveva lasciato andare, come si dice, tre par per coppia, nè aveva mancato d'averli compassione, veggendolo per le sue parole, eziandio in maggior rovina, ch'egli non pensava, ne ebbe grandissimo dolore; e conoscendo ch'egli aveva bisogno di ajuto e non di consiglio, con benigne parole gli disse: Niccolò mio, io non voglio far come coloro, i quali, quando hanno ammonito lo amico loro, senza aver fatto profitto alcuno, gli sogliono rimproverare i loro consigli: perciocchè egli non mi pare

che

che questi cotali cerchino altro che lodare sè medesimi, e biasimar coloro, che non hanno voluto dar fede a' loro ricordi. Sai che quando io ti vidi entrar per quella via, che ti ha condotto laddove io non vorrei, io usai teco con le parole l'officio di buono amico: ora che la cosa è in termine, che le parole non bastano, io non voglio co' fatti mancare del medesimo officio: anzi facendo conto di aver teco errato, teco ne voglio patire la penitenza: avvenga che assai dolce penitenza mi sarà il vedermisi dare occasione di dimostrare lo animo mio ad un amico. Il quale officio quanto lodevole e degno di commendazione sempre e in ogni luogo stato sia, il poco numero di quegli uomini, che l'hanno fatto, ne rende chiarissima testimonianza. Fra' quali amando anco io d'esser posto, lasciando le parole, me ne verrò teco agli effetti. Vieni dunque meco. E senza altro dire, presolo per mano, il menò in camera sua, e aperta una cassetta, dove egli teneva i suoi danari, gliene diede una tal quantità, che egli potè ben conoscere quanto egli lo amasse; dipoi lo confortò con dolcissime parole a stare di buona voglia; facendogli intendere, che spesi quelli, e' non mancherebbe di sovvenirlo tante volte quante gli bisognasse; e poichè egli gli ebbe fatto così liberale presente, e datoli così buona speranza per lo avvenire, e' cominciò con amorevoli parole a riprendere un poco la sua passata vita, e con destrezza biasimargli la pratica della donna: e di tal peso furono dette quelle sue parole, che avvenga che non gliela levassero così del pensiero ad un tratto, niente di meno gli missero nel cuore un certo tedio del fatto suo, e vi destero una certa vergogna,
che

che già l' amava contro a sua voglia, e già desiderava occasione di estinguer tanto furore. Ma la buona donna, che tosto seppe com' egli era stato rinferrato così in grosso, stimando che tutto fosse accaduto per sua ventura, nè se la volendo perdere, cominciò un' altra volta con lettere e con ambasciate sì spesso a visitarlo, ch' egli fu sforzato lasciarsi di nuovo ristringer nelle sue braccia: la quale dandoli ad intendere, che egli era più bel che mai, e che ella gli voleva meglio che mai, e che tutto quello che era accaduto infra di loro, non era stato per colpa sua, ma de' parenti, e di non sò che fante di casa, e che il troppo amor, che egli le portava, che spesso fa travedere occhio ben sano, lo aveva fatto divenir geloso di quello che non era nè vero, nè per esser vero; seppe così ben menar piedi e mani, che ella le cavò delle mani buona somma di quei danari: e averebbegli cavati tutti, se non che, come volse sua sciagura, gli accadde che, una notte tra l'altre, trovandosi egli in casa di lei, & essendosi dopo gli amorosi diletti addormentato, ella, che ancor non dormiva, sentì il novello amante a certi contrasegni passar da casa sua: laonde stimolata dalla mala fortuna sua, che la chiamava a dar conto de' suoi falli, parendole che Niccolò avesse (come si dice) legato l' asino a buona caviglia, le venne voglia di andare fino alla porta, e sollazzarsi un poco con esso lui: perchè levatasi, e messasi una sua vesticciuola ad armacollo, pian piano se n' andò ad una porticella secreta della sua casa: e apertala, senza molto contrasto, si mise l'amante in casa; e l'una parola tira l'altra, e le parole i fatti, e preser tanta sicurtà del dormir

di

di Niccolò, che e' dimoratono assai più che non faceva lor di bisogno: imperocchè Niccolò in quel mezzo si risvegliò, e non si trovando Lucrezia a canto, forte si maravigliò: e chiamandola più volte, & ella non rispondendo, dubitò di quello che era: perchè prestamente in piè levatosi, e così al buio, il meglio che potè, rivestitosi, e messasi a canto una sua spada, chetamente se ne venne là dove essi erano: e prima che alcun di loro si accorgesse di nulla, egli fu loro in capo: e vedutili distesi, sopra di certe sacca di farina, fu ad un tratto sopraggiunto da tanta ira, e da tanto furore, che senza considerare quello che egli si facesse, messa mano per la spada, menò così piacevol colpo sopra tramenduni, che a Simone tagliò il capo quasi di netto, e la donna ferì 'n un braccio malamente: e accrescendo la stizza e raddoppiando i colpi, mai non restò finchè gli vide giacer morti a canto l'uno all' altro. Trasse tutta la famiglia di casa a così fatto romore, e gran pianto fecero sopra la innamorata giovane, e ogn' un ebbe che dire: ma Niccolò che ancora non si era accorto dell' error suo, uscitosi di casa, e parendoli aver fatto un bel colpo, tutto infuriato correndo con la spada sanguinosa in mano, se n' era inviato verso la casa di Lapo, desideroso di rallegrarsi seco di questo fatto: quando eccoti riscontrarsi nella famiglia del Bargello: la quale veggendolo correre in questa guisa, e pensando, si come era, che egli avesse commesso qualche misfatto, messegli le mani addosso, nel menò subito in prigione, dove, senza fatica o tormento alcuno, e' confessò come era passata la cosa: perchè come micidiale egli fu condannato

alla

alla morte. Ma il valente amico, considerando che ora era il tempo di dimostrar la grandezza delle forze della amicizia, tanto fece con parenti, con amici, con punti di giudizj e con danari, che gli campò la vita, comutandogliela in perpetuo esilio dentro di Barletta in Puglia. Nè gli bastò aver fatto fin qui, che egli facendosi volontario sbandito, lasciando la sua dolce e dilettevol patria, se n' andò a star con lui in una rozza e strana: dove con le robbe sue lo sovvenne di tutte le cose, che bisognavano: dove rivocando lo smarrito animo, agli abbandonati studj delle lettere, e a mille altri lodevoli esercizj, ambidue si fecero appo i Principi di quel paese, e dal Re massimamente, tener carissimi; i quali tanto operarono poscia co' Signori Fiorentini, che Niccolò potè abitare a Napoli a suo piacere: dove tutto quel tempo, che egli visse, stettero assai onorevolmente: il quale subito che fu morto, fu fatto da Lapo portare a Firenze, e sepolto in San Pier maggiore in una orrevol sepoltura, e con pompose esequie appresso degli altri suoi parenti: ordinando d' esservi ancor egli dopo la sua morte sotterrato: a cagione che nè anche la morte separasse quei corpi, gli animi de' quali per tanti aspri accidenti mai non si erano potuti separare.

Fine della Novella di M. Agnolo Firenzuola.

LA GIULIETTA NOVELLA DI M. LUIGI DA PORTO.

NOVELLA DI M. LUIGI DA PORTO.

ALLA BELLISSIMA E LEGGIADRA MADONNA LUCINA SAVORGNANA.

POscia che io, già assai giorni con voi parlando, dissi di voler una compassionevole Novella, da me già più volte udita, e in Verona intervenuta, iscrivere, m'è paruto esser il debito in queste poche carte distenderla: sì perchè le mie parole appo voi non paressero vane, sì anco perchè a me, che misero sono, ragionar de' casi de' miseri amanti, di che ella è piena, si appartiene, e appresso al vostro valore indrizzarla; acciocchè, quantunque tra le belle donne a voi simiglianti prudentissima vi conosca, possiate, leggendola, più chiaramente vedere a quai rischi, a quai trabocchevoli passi, a che crudelissime morti i miseri e cattivelli amanti sieno il più delle volte da

amore condotti. E anco volentieri alla vostra bellezza la mando, perchè avendo io fra me diliberato, ch'ella sia l'ultimo mio lavorio in questa arte; già stanco e sazio d'essere più favola del volgo, in voi il mio sciocco poetare finisca; e che come siete porto di valore, di bellezza e di leggiadria, così della picciola barchetta del mio ingegno siate, la quale carca di molta ignoranza, da amore sospinta per li men profondi pelaghi della Poesia ha molto solcato; e che ella a voi giugnendo, del suo grande errore accorta, possa ad altri che con più scienza e miglior stella nel già detto mare navigano, e timone e remi e vela donando, disarmata sicuramente alle vostre rive legarsi. Prendetela adunque, Madonna, nell'abito a lei convenevole, e leggetela volentieri sì per lo suggetto, che è bellissimo, e pieno di pietade mi pare che sia, come anco per lo stretto vincolo di consanguinitade e dolce amistà, che tra la persona vostra e chi la descrive, si trova; il quale sempre con ogni riverenza si raccomanda.

Siccome voi stessa vedeste, mentre il cielo verso me in tutto ogni suo sdegno rivolto non ebbe, nel bel principio di mia giovanezza al mestier dell'arme mi diedi, e in quella molti grandi e valorosi uomini seguendo, nella dilettevole vostra patria del Frioli alcun anno mi esercitai, per la quale, secondo i casi, quando privatamente or quinci or quindi servendo, m'era bisogno di andare. Aveva io per continuo uso cavalcando di menar meco uno mio arciero, uomo di forse cinquanta anni, pratico nell'arte e piacevolissimo, e come quasi tutti que' di Verona (ov'egli nacque) sono, parlante molto, e chiamato Peregrino.

Questi oltra che animoso & esperto soldato fosse, leggiadro, e forse più di quello che agli anni suoi si saria convenuto, innamorato sempre si ritrovava, il che al suo valore doppio valore aggiugneva: onde le più belle novelle e con miglior ordine e grazia si dilettava di raccontare, e massimamente quelle, che di amore parlavano, che alcun altro, ch' io udissi giammai. Per la qual cosa partendo io da Gradisca, ove in alloggiamenti mi stava, e con costui, e due altri miei, forse d' amore sospinto, verso Udine venendo; la quale strada molto solinga, e tutta per la guerra arsa e distrutta in quel tempo era, e molto dal pensiero soppresso e lontano dagli altri venendomi, accostatomisi il detto Peregrino, come quello che i miei pensieri indovinava, così mi disse: Volete voi sempre in trista vita vivere, perchè una bella crudele, altramente mostrando, poco vi ami? E benchè contro a me stesso dica, pure perchè meglio si danno, che non si ritengono, i consigli, vi dirò, Patron mio, che oltra che a voi nell' esercizio, che siete, lo star molto nella prigion d' amore si disdica; sì tristi son quasi tutti i fini, a' quali egli ci conduce, ch' è uno pericolo il seguirlo: e in testimonianza di ciò, quando a voi piacesse, potre' io una Novella nella mia città avvenuta, che la strada men solitaria, e men rincrescevole ci faria, raccontarvi; nella quale sentireste come due nobili Amanti a misera e piatosa morte guidati fossero. E già avendo io fatto segno di udirlo volentieri, egli così cominciò:

NOVELLA.

NEl tempo, che Bartolommeo dalla Scala Signore cortese e umanissimo il freno alla mia bella patria e stringeva e rallentava, furono in lei (secondo che il mio padre diceva aver udito) due nobilissime famiglie, per contraria fazione, ovver particolar odio, nimiche, l'una i Cappelletti, e l'altra i Montecchi nominate: dell'una delle quali si estima certo esser questi, che in Udine dimorano, cioè Messer Niccolò, e Messer Giovanni, ora detti Monticoli di Verona, per strano caso quinci venuti ad abitare: benchè poco altro di quello degli antichi seco abbiano in questo luogo recato, fuori che la lor cortese gentilezza. E avvenga che io, alcune vecchie croniche leggendo, abbia queste due famiglie trovato, che unite una stessa parte sosteneano, nondimeno, come io la udii, senza altrimenti mutarla, a voi la sporrò.

Furono adunque, come io dico, in Verona sotto il già detto Signore le sopraddette nobilissime famiglie, di valorosi uomini e di ricchezze ugualmente dal cielo, dalla natura e dalla fortuna dotate: tra le quali, come il più delle volte tra le gran case si vede, che che la cagione si fosse, crudelissima nimistà regnava, per la quale già più uomini erano così dell'una come dell'altra parte morti, in guisa che sì per istanchezza, come anco per le minacce del Signore, che con spiacere grandissimo le vedeva nimiche, s'eran ritratte di più farsi dispiacere, e senza altra pace, col tempo in modo domesticate, che gran parte de'

loro

loro uomini insieme parlavano. Essendo così costoro quasi rappacificati, avvenne un carnevale, che in casa di Messere Antonio Cappelletti, uomo festoso e giocondissimo, il quale primo della famiglia era, molte feste si fecero e di giorno e di notte, ove quasi tutta la città concorreva. Ad una delle quali una notte (come è degli amanti costume, che le lor donne, siccome col cuore, così anco col corpo, purchè possano, ovunque vanno, seguono) un giovane de' Montecchi la sua donna seguendo, si condusse. Era costui giovane molto e bellissimo e grande della persona, leggiadro e accostumato assai: perchè trattasi la maschera, come ogni altro faceva, e in abito di ninfa trovandosi, non fu occhio, che a rimirarlo non si rivolgesse, sì per la sua bellezza, che quella di ogni donna avanzava, come per maraviglia, che in quella casa (massimamente la notte) fosse venuto. Ma con più efficacia, che ad alcuno altro, ad una figliuola del detto Messere Antonio venne veduto, che egli sola aveva, e la quale di sopranaturale bellezza, e baldanzosa e leggiadrissima era. Questa, veduto il giovane, con tanta forza nell'animo la sua bellezza ricevette, che al primo incontro de' loro occhi, di più non esser di lei stessa le parve. Stavasi costui in riposta parte della festa con poca baldanza tutto solo, e rade volte in ballo, o in parlamento alcuno si trametteva, come quegli, che d'amore ivi guidato, con molto sospetto vi stava: il che alla giovane forte doleva: perciocchè piacevolissimo udiva che egli era e giocoso. E passando la mezza notte, e il fine del festeggiare venendo, il ballo del Torchio o del Cappello, come dire il vogliamo, e che

ancora nella fine delle feste veggiamo usarsi, s' incominciò, nel quale in cerchio standosi, l' uomo la donna, e la donna l' uomo, a sua voglia permutando, si piglia. In questa danza da alcuna donna fu il giovine levato: e a caso presso la già innamorata fanciulla posto. Era dall' altro canto di lei un nobile giovine, Marcuccio Guercio nominato; il quale per natura così il Luglio, come il Gennajo, le mani sempre freddissime aveva: perchè giunto Romeo Montecchi (che così era il giovane chiamato) al manco lato della donna, e come in tal ballo s' usa di fare, la bella sua mano in man presa, disse a lui quasi di subito la giovane, forse vaga di udirlo favellare: Benedetta la vostra venuta quì presso me, Messer Romeo; alla quale il giovine, che già del suo mirare accorto si era, maravigliato del parlar di costei, disse: Come! benedetta la mia venuta? Et ella rispose: sì, benedetto il vostro venire quì appo me, perciocchè voi almanco questa stanca mano calda mi terrete, laddove Marcuccio la destra mi agghiaccia. Costui, preso alquanto di ardire, seguì: Se io a voi con la mia mano la vostra riscaldo, voi co' be' vostri occhi il mio cuore accendete. La donna, dopo un brieve sorriso, schifando d' esser con lui veduta o udita ragionare, ancor gli disse: Io vi giuro, Romeo, per mia fè, che non è quì donna, la quale, come voi siete, agli occhi miei, bella paja. Alla quale il giovine tutto di lei acceso, rispose: quale io mi sia, sarò alla vostra beltade, se a quella non spiacerà, fedel servo. Lasciato poco dopo il festeggiare, e tornato Romeo alla sua casa, considerata la crudeltà della primiera sua donna, che di molto lan-

guire

guire poca mercede gli dava; deliberò, quando a lei fosse a grado, quantunque de' suoi nimici fosse, tutto donarsi. Dall'altro canto la giovane poco ad altro, che a lui solo pensando, dopo molti sospiri, fra sè istimò, lei dover sempre felice essere, se costui per isposo aver potesse. Ma per la nimistà, che tra l'una e l'altra casa era, con molto timore poca speme di giungere a sì lieto grado teneva; onde fra due pensieri di continuo vivendo, a sè stessa più volte disse: Oh sciocca me, a qual vaghezza mi lascio io in così strano labirinto guidare? ove senza scorta restando, uscire a mia posta non ne potrò, già che Romeo Montecchi non m'ama; perciocchè per la nimistà, che ha co' miei, altro che la mia vergogna non può cercare. E posto che per isposa egli me volesse, il padre mio di darglimi non consentirebbe giammai. Dipoi nell'altro pensiero venendo, diceva: chi sa? forse che per meglio pacificarsi insieme queste due case, che già stanche e sazie sono di farsi tra lor guerra, mi potrebbe ancora venir fatto di averlo in quella guisa ch'io lo disio. E in questo fermatasi, cominciò essergli di alcun guardo cortese. Accesi adunque i due amanti di ugual fuoco, l'un dell'altro il bel nome e la effigie nel petto scolpita portando, dier principio quando in chiesa, quando a qualche finestra a vagheggiarsi, in tanto che mai bene nè l'uno nè l'altro aveva, se non quanto si vedevano. Et egli massimamente sì de' vaghi costumi di lei acceso si trovava, che quasi tutta la notte con grandissimo pericolo della sua vita, dinanzi alla casa dell' amata donna solo si stava, e ora opra la finestra della sua camera per forza tiratosi,

tosi, ivi, senza che ella o altri il sapesse, ad udirla parlare si sedeva, e ora sopra la strada giacea.

Avvenne una notte, come Amor volle, la Luna più del solito rilucendo, che mentre Romeo era per salire sopra il detto balcone, la giovane (ò che ciò a caso fosse, o che l'altre sere udito l'avesse) ad aprire quella finestra ne venne, e fattasi fuori, il vide; il quale credendo che non ella, ma qualche altro, il balcone aprisse, nell' ombra di alcun muro fuggir voleva: onde ella conosciutolo, e per nome chiamatolo, gli disse: Che fate quì a quest' ora così solo? & egli già riconosciuta avendola, rispose: quello che Amor vuole. E se voi ci foste colto, disse la donna, non potreste voi morirci di leggiero? Madonna, rispose Romeo: sì ben, che io vi potrei agevolmente morire, e morrovici di certo una notte, se non mi ajutate; ma perciocchè io sono ancora in ogni altro luogo così presso alla morte, come quì, procaccio di morir più vicino alla persona vostra, che io mi possa, con la qual di viver sempre bramerei, quando al cielo e a voi sola piacesse. Alle quali parole la giovane rispose: Da me non rimarrà mai, che voi meco onestamente non viviate: se non restasse più da voi, o dalla nimistà, che tra la vostra e la mia casa veggo. A cui il giovine disse: Voi potete credere, che più non si possa bramare cosa, di quello che io voi di continuo bramo; e per ciò, quando a voi sola piaccia di essere così mia come io di esser vostro desidero, lo farò volentieri: nè temo che alcun mi vi tolga giammai. E detto questo, messo ordine di parlarsi un' altra notte con più

ripo-

riposo, ciascun del luogo ove era si dipartì. Dipoi andato il giovine più volte per parlarle, una sera, che molta neve cadeva, al disiato loco la ritrovò, e dissele: Deh perchè mi fate così languire? non vi stringe pietà di me, che tutte notti in così fatti tempi sopra questa strada vi aspetto? Al quale la donna disse: certo sì, che voi mi fate pietà: ma che vorreste, che io facessi, se non pregarvi che ve ne andaste? alla qual fu dal giovine risposto: che voi mi lasciaste nella camera vostra entrare, ove potremmo insieme più agiatamente parlare. Allora la bella giovane, quasi sdegnando, disse: Romeo, io tanto v'amo, quanto si possa persona lecitamente amare: e più vi concedo di quel, che alla mia onestà si converrebbe: e questo fò io d'amore col valor vostro vinta. Ma se voi pensaste o per lungo vagheggiarmi, o per altro modo, più oltre come innamorato dell'amor mio godere, questo pensiero lasciate da parte, che alla fine in tutto vano lo troverete: e per non tenervi più ne' pericoli, ne' quali veggo essere la vita vostra, venendo ogni notte per queste contrade, vi dico che quando a voi piaccia di accettarmi per vostra donna, che io son pronta a darmivi tutta, e con voi in ogni luogo, che vi sia in piacere, senza alcun rispetto venire. Questo solo bramo io, disse il giovine: facciasi ora. Facciasi, rispose la donna: ma reintegrisi poscia nella presenza di frate Lorenzo da San Francesco mio confessore, se volete che io in tutto e contenta mi vi dia. O, disse a lei Romeo, dunque frate Lorenzo da Reggio è quello, che ogni secreto del cuore vostro sa? Sì, disse ella, e serbisi per mia soddisfazione a fare ogni

nostra

nostra cosa dinanzi a lui.. E quì posto discreto modo alle loro cose, l'un dall' altro si dipartì. Era questo frate dell' Ordine minore di Osservanza, Filosofo grande e isperimentatore di molte cose così naturali come magiche, e in tanta stretta amistà con Romeo si trovava, che la più forte in que' tempi tra due non si sarebbe ritrovata. Perciocchè volendo il frate ad un tratto e in buona opinione del sciocco volgo restare, e di qualche suo diletto godere, gli era convenuto per forza di alcun gentile uomo della città fidarsi; tra' quali questo Romeo, giovine temuto, animoso e prudente aveva eletto, e a lui il suo cuore, che a tutti gli altri fingendo tenea celato, nudo scoperto aveva. Perchè trovato da Romeo, liberamente gli fu detto, come desiava di avere l'amata giovane per donna, e che insieme avevano constituito lui solo dover essere secreto testimonio del loro sponsalizio, e poscia mezzano a dover fare, che il padre di lei a questo d'accordo consentisse. Il frate di ciò contento fu, sì perchè a Romeo niuna cosa arebbe senza suo gran danno potuta negare, sì anco perchè pensava che forse per mezzo suo sarebbe questa cosa a bene succeduta: il che di molto onore gli sarebbe stato presso il Signore, e ogni altro, che avesse disiato queste due case vedere in pace. Et essendo la quaresima, la giovane un giorno fingendo di volersi confessare, al monisterio di frate Francesco andata, e in uno di que' confessorj, che tali frati usano, entrata, fece frate Lorenzo dimandare, il quale ivi sentendola, per di dentro al convento insieme con Romeo nel medesimo confessorio entrato, e serrato l'uscio, una lama di ferro tutta forata, che

tra

tra la giovane & essi era, levata via, disse a lei: Io vi soglio sempre veder volentieri, figliuola, ma or più che mai quì cara mi siete, se così è, che il mio Messer Romeo per vostro marito vogliate. Al quale ella rispose: Niuna altra cosa maggiormente disio che di esser legittimamente sua: e perciò sono io quì dinanzi al cospetto vostro venuta, del qual molto mi fido, acciocchè voi, insieme con Iddio, a quello che d'amore astretta vengo a fare, testimonio siate. Allora in presenza del frate, che'l tutto in confessione diceva accettare, per parola di presente, Romeo la bella giovane sposò, e dato tra loro ordine di esser la seguente notte insieme, basciatisi una sol volta, dal frate si dipartirono: il quale rimessa nel muro la sua grada, si restò ad altre donne confessare. Divenuti i due amanti, nella guisa che udito avete, secretamente marito e moglie, più notti del loro amore felicemente goderono, aspettando col tempo di trovar modo, per lo quale il padre della donna, che a' lor desii essere contrario sapevano, si potesse placare. E così stando, intervenne che la fortuna, ad ogni mondano diletto nimica, non sò qual malvagio seme spargendo, fece tra le lor case la già quasi morta nimistà rinverdire, in modo che più giorni le cose sottosopra andando, nè i Montecchi a' Cappelletti, nè i Cappelletti a' Montecchi ceder volendo, nella via del corso si attaccarono una volta insieme: ove combattendo Romeo, e alla sua donna rispetto avendo, di percotere alcuno della sua casa si guardava; pure alla fine essendo molti de' suoi feriti, e quasi tutti della strada cacciati, vinto dall'ira, sopra Tebaldo Cappelletti corso,

che

che il più fiero de' suoi nimici pareva, di un sol colpo in terra morto il distese, e gli altri, che già per la morte di costui erano smarriti, in grandissima fuga rivolse. Era già stato Romeo veduto ferire Tebaldo, in modo che l'omicidio celare non si poteva: onde data la querela dinanzi al Signore, ciascun de' Cappelletti solamente sopra Romeo gridava. perchè dalla Giustizia in perpetuo di Verona bandito fu. Or di qual core queste cose udendo la misera giovane divenisse, ciascuna, che bene ami, nel caso suo col pensier ponendosi, il può di leggieri considerare. Ella di continuo sì forte piagnea, che niun la poteva racconsolare: e tanto era più acerbo il suo dolore, quanto meno con persona alcuna il suo male scoprire osava. Dall'altra parte al giovine, per lei sola abbandonare, il partirsi dalla sua patria dolea: nè volendosene per cosa alcuna partire senza torre da lei lagrimevole comiato; e in casa sua andare non potendo, al frate ricorse: al quale che ella venir dovesse, per un servo del suo padre molto amico di Romeo, fu fatto a sapere: & ella vi si ridusse. E andati amendue nel confessorio, assai la loro sciagura insieme piansero; pure alla fine disse ella a lui: che farò io senza di voi? di più vivere non mi dà il cuore: meglio fora che io con voi, ovunque ve ne andaste, mi venissi: io mi accorcierò queste chiome, e come servo vi verrò dietro: nè da altro meglio o più fedelmente che da me, potrete esser servito. Non piaccia a Dio, anima mia cara, che quando meco venir doveste, in altra guisa che in luogo di mia Signora vi menassi, disse a lei Romeo. Ma perciò che son certo che le cose

non

non possono lungamente in questo modo stare, e che la pace tra' nostri abbia a seguire, onde ancora io la grazia del Signore di leggieri impetrarei; intendo che voi senza il mio corpo per alcun giorno vi restiate, che l'anima mia con voi dimora sempre: e posto che le cose, secondo che io diviso non succedano, altro partito al viver nostro si prenderà. E questo diliberato tra loro, abbracciatisi mille volte, ciascun di lor piagnendo, si dipartì; la donna pregandolo assai, che più vicino che egli potesse, le volesse stare, e non a Roma o a Firenze, come detto avea, andarsene. Indi a pochi giorni Romeo, che nel monistero di frate Lorenzo era fino allora stato nascosto, si partì, e a Mantova come morto si ridusse, avendo prima detto al servo della donna, che ciò che di lui intorno al fatto di lei in casa udisse, al frate facesse di subito intendere, e ogni cosa operasse, di quello che la giovane gli comandava, fedelmente, se il rimanente del guiderdone promessogli disiava di avere. Partito di molti giorni Romeo, e la giovane sempre lagrimosa mostrandosi, il che la sua gran bellezza faceva mancare, la fu più fiate dalla madre, che teneramente l'amava, con lusinghevol parole addimandata, onde questo suo pianto derivasse, dicendo: O figliuola mia, da me al pari della mia vita amata, qual doglia da poco in qua ti tormenta? onde è che tu un brieve spazio senza pianto non istai? se forse alcuna cosa brami, falla a me sola nota: che di tutto, che lecito sia, ti farò consolata. Nondimeno sempre deboli ragioni di tal pianto dalla giovane rendute le furono; onde pensando la madre che in lei vivesse disio di aver marito, il quale per vergogna

gogna o per tema tenuto celato; il pianto generasse; un giorno, credendo la salute della figliuola cercare, e la morte procacciandole, col marito disse: Messere Antonio, io veggo già molti giorni questa nostra fanciulla sempre piangere; in modo che ella (come voi potete vedere) quella, che esser suole, più non pare: e avvenga che io molto l'abbia della cagione del suo pianto esaminata, onde egli venga, da lei perciò ritrarre non posso: nè da che proceda sapre' io da me stessa dire, se forse per voglia di maritarsi, la qual, come saggia fanciulla, non osasse far palese, ciò non avvenisse. Onde, prima che più si consumi, direi che fosse buono darle marito: che ad ogni modo ella diciotto anni questa santa Eufemia fornì: e le donne, come questi di molto trappassano, perdono più tosto che avanzano della loro bellezza. Oltre che elle non sono mercatanzia da tener molto in casa: quantunque io la nostra in verun atto veramente non conoscessi mai altro che onestissima; la dote sò io che avete già più dì preparata: veggiamo dunque di darle condecevole marito. Messer Antonio rispose che saria bene il maritarla; e commendò molto la figliuola, che avendo questo desio, volesse prima fra sè stessa affliggersene, che a lui o alla madre richiesta farne: e fra pochi dì cominciò con uno de' Conti di Lodrone trattar le nozze. E già quasi per conchiuderle essendo, la madre credendo alla figliuola grandissimo piacer fare, le disse: Rallegrati oggimai, figliuola mia, che fra pochi giorni sarai ad un gran gentiluomo degnamente maritata, e cesserà la cagione del tuo pianto; la quale, avvenga che tu non mi abbia voluto dire, pur

per

per grazia di Dio, io l'ho compresa: e sì col tuo Padre ho io operato, che sarai compiaciuta; Alle quali parole la bella giovane non potè ritenere il pianto; onde la Madre a lei disse: Credi che io ti dica bugia? non passeranno otto giorni, che tu sarai di un bel donzello della casa di Lodrone moglie. La giovane a questo parlare più forte raddoppiava il pianto: perchè la madre lusingandola disse: Dunque, figliuola mia, non ne sarai contenta? alla quale ella rispose: Mai nò, Madre, che io non ne sarò contenta. A questo soggiunse la Madre: che vorresti dunque? dillo a me, che ad ogni cosa per te disposta sono. Disse allora la giovane: morir vorrei, e non altro. In questo Madonna Giovanna (che tal nome avea la Madre) la qual savia donna era, comprese la figliuola d'amore essere accesa, e rispostole non sò che, da lei si separò. E la sera venuto il marito, gli narrò ciò che la figliuola piangendo risposto le aveva: il che molto gli spiacque: e pensò che fosse ben fatto, prima che più innanzi le nozze di lei si trattassero, acciocchè in qualche vergogna non si cadesse, d'intendere d'intorno a questo, qual fosse la opinione sua: e fattalasi un giorno venire innanzi, le disse: Giulietta (che così era della giovane il nome) io sono per nobilmente maritarti: ne sarai contenta, figliuola? al quale la giovane, alquanto dopo il dire di lui taciutasi, rispose: Padre mio, nò, che io non sarò contenta. Come! vuoi dunque nelle Monache entrare? disse il Padre; & ella: Messere, non sò; e con le parole le lagrime ad un tempo mandò fuori; alla quale il Padre disse: questo sò io, che tu non vuoi: donati dunque

 pace,

pace, che io intendo di averti in un de' Conti da Lodrone maritata. Al qual la giovane, forte piangendo, rispose: questo non fie mai. Allora Messer Antonio molto turbato, sopra la persona assai la minacciò, se al suo volere ardisse mai più di contradire; e oltra questo se la cagione del suo pianto non facea manifesta: e non potendo da lei altro che lagrime ritrarre, oltramodo scontento, con Madonna Giovanna la lasciò; nè dove la figliuola l'animo avesse, accorgere si poteo. Aveva la giovane al servo, che col suo padre stava, il quale del suo amore consapevole era, e che Pietro avea nome, ciò che la madre le disse, tutto ridetto, e in presenza di lui giurato, che ella anzi il veleno volontariamente berrebbe, che prender mai, ancor che ella potesse, altri che Romeo per marito; di che Pietro particolarmente, secondo l'ordine, per via del frate n'avea Romeo avvisato, & egli alla Giulietta scritto, che per cosa niuna al suo maritare non consentisse, e meno il loro amore facesse aperto; che senza alcun dubbio fra otto o dieci giorni egli prenderebbe modo di levarla di casa al Padre. Ma non potendo Messere Antonio e Madonna Giovanna insieme nè per lusinghe, nè per minaccie dalla loro figliuola la cagione perchè non si volesse maritare, intendere; nè per altro sentiero trovando di cui ella innamorata fosse, e avendole più fiate Madonna Giovanna detto: Vedi, figliuola mia dolcissima, non piagnere oramai più, che marito a tua posta ti si darà, se quasi uno de' Montecchi volessi; il che son certa, che non vorrai; e la Giulietta mai altro che sospiri e lagrime non le rispondendo, in maggior sospetto

entra-

entrati, deliberarono di conchiudere, più tosto che si potesse, le nozze, che tra lei e il Conte di Lodrone trattate avevano. Il che intendendo la giovane, dolorosissima soprammodo ne divenne, nè sapendo che si fare, la morte mille volte al giorno disiava: pur di far intendere il suo dolore a frate Lorenzo fra sè stessa deliberò, come a persona, nella quale, dopo Romeo, più che in altra sperava, e che dal suo amante aveva udito, che molte gran cose sapeva fare. Onde a Madonna Giovanna un giorno disse: Madre mia, non voglio, che voi maraviglia prendiate, se io la cagion del mio pianto non vi dico: perciocchè io stessa non la sò; ma solamente di continuo in me sento una sì fatta maninconia, che non che l'altrui, ma la propria vita nojosa mi rende, nè onde ciò mi avvenga sò fra me pensare, non che a voi, o al padre mio dire il possa: se da qualche peccato commesso, che io non mi ricordasse, questo non mi avvenisse. E perchè la passata confessione molto mi giovò, io vorrei, piacendo a voi, riconfessarmi; acciocchè questa Pasqua di Maggio, che è vicina, potessi in rimedio de' miei dolori ricever la soave medicina del sacrato Corpo del nostro Signore. A cui Madonna Giovanna disse, che era contenta. E indi a due giorni menatala a San Francesco, dinanzi a frate Lorenzo la pose; il quale prima molto pregato aveva, che la cagione del suo pianto nella confessione cercasse d'intendere. La giovane, come la madre da sè allargata vide: così di subito con mesta voce al frate tutto il suo affanno raccontò, e per lo amore e carissima amistà, che tra lui e Romeo ella sapeva che era, il pregò che a questo suo

maggior bisogno aita porgere le volesse. Alla quale il frate disse: Che posso io farti, figliuola mia, in questo caso, tanta nimistà tra la tua casa e quella del tuo marito essendo? Disse a lui la mesta giovane: Padre, io sò che sapete assai cose fare, e a mille guise mi potete ajutare, se vi piace: ma se altro bene fare non mi volete, concedetemi almen questo: Io sento preparare le mie nozze ad un palagio di mio padre, il quale fuori di questa terra da due miglia verso Mantova è, ove menar mi debbono, acciocchè io men baldezza di rifiutare il nuovo marito abbia, e là, dove non prima sarò, che colui, che sposare mi dee, vi giungerà: datemi tanto veleno, che insieme possa me da tal doglia, e Romeo da tanta vergogna liberare: se non, con maggior mio incarico e suo dolore, un coltello in me stessa sanguinerò. Frate Lorenzo udendo l'animo di costei tale essere, e pensando quanto egli nelle mani di Romeo ancor fosse, il quale senza dubbio nimico gli diverrebbe, se a questo caso non provvedesse, alla giovane così disse: Vedi Giulietta, io confesso, come sai, la metà di questa terra, e in buon nome sono appo ciascuno; nè testamento o pace niuna si fa, che io non c'intravenga; per la qual cosa non vorrei in qualche scandalo incorrere, o che s'intendesse che io fossi intervenuto in questa cosa giammai, per tutto l'oro del mondo; pure perchè io amo te e Romeo insieme, mi disporrò a far cosa, che mai per alcun altro non feci; sì veramente, che tu mi prometta di tenermene sempre celato. Al quale la giovane rispose: Padre, datemi pure sicuramente questo veleno, che mai alcun altro che io nol

saprà.

saprà. Et egli a lei: Veleno non ti darò io, figliuola: che troppo gran peccato sarebbe, che tu così giovanetta e bella ti morissi; ma quando ti dia il cuore di fare una cosa, che io ti dirò, io mi vanto di guidarti sicuramente dinanzi al tuo Romeo. Tu sai, che l'arca de' tuoi Cappelletti fuori di questa Chiesa nel nostro Cimitero è posta. Io ti darò una polvere, la qual, tu bevendola, per quaranta otto ore, ovver poco più o poco meno, ti farà in guisa dormire, che ogni uomo, per gran medico ch'egli sia, non ti giudicherà mai altro che morta: tu sarai senza alcun dubbio, come se fossi di questa vita passata, nella detta arca seppellita, e io, quando tempo fie, ti verrò a cavar fuori, e terrotti nella mia cella, fin che al Capitolo, che noi facciamo in Mantova, io vada, che fie tosto: ove travestita nel nostro abito, al tuo marito ti menerò. Ma, dimmi, non temerai tu del corpo di Tebaldo tuo cugino, che poco ha, che ivi entro fue seppellito? La giovane già tutta lieta disse: Padre, se io per tal via pervenir dovessi a Romeo, senza tema ardirei di passar per lo Inferno. Orsù dunque, diss' egli, poichè così sei disposta, io son contento di ajutarti; ma prima che cosa alcuna si facesse, mi parria che di tua mano a Romeo la cosa tutta intera tu scrivessi; acciocchè egli, morta credendoti, in qualche strano caso per disperazione non incorresse: perchè io sò, che egli sopramodo ti ama. Io ho sempre frati, che vanno a Mantova, ove egli, come sai, si ritrova. Fa che io abbia la lettera, che per fidato messo a lui la manderò. E detto questo, il buon frate (senza il mezzo de' quali niuna gran cosa a perfetto fine

conducersi veggiamo) la giovane nel confessorio lasciata, alla sua cella ricorse: e subito a lei con un picciolo vasetto di polvere ritornò, e disse: Togli questa polve: e quando ti parrà, nelle tre o quattro ore di notte, insieme con acqua cruda senza tema la berrai, che dintorno sei comincierà a operare, e senza fallo il nostro disegno ci riuscirà. Ma non ti scordare perciò di mandarmi la lettera, che a Romeo dei scrivere, che importa assai. La Giulietta, presa la polvere, alla madre tutta lieta ritornò, e dissele: veramente, Madonna, Frate Lorenzo è il miglior Confessore del mondo. Egli mi ha sì racconfortata, che la passata tristizia più non mi ricordo. Madonna Giovanna, per l'allegrezza della figliuola men trista divenuta, rispose: In buona ora, figliuola mia, farai che ancor tu racconsoli lui alle volte con la nostra limosina, chè poveri frati sono: e così parlando, se ne vennero a casa loro. Già era dopo questa confessione fatta tutta allegra la Giulietta, in modo che Messer Antonio e Madonna Giovanna ogni sospetto, che ella fosse innamorata, avean lasciato: e credevano che ella per istrano e maninconoso accidente avesse gli pianti fatti, e volentieri l'arebbono lasciata stare così per allora, senza più dire di darle marito. Ma tanto a dentro in questo fatto erano andati, che più tornare addietro senza incarico non se ne poteano. Onde volendo il Conte di Lodrone, che alcun suo la donna vedesse; essendo Madonna Giovanna alquanto cagionevole della persona, fu ordinato che la giovane accompagnata da due Zie di lei, a quel luogo del padre, che avemo nominato, poco fuori della Città andar dovesse: a che

ella

ella niuna resistenza fece, e andovvi. Ove credendo che il padre così all' improvviso l' avesse fatta andare, per darla di subito in mano al secondo sposo; e avendo seco portata la polvere, che il frate le diede; la notte vicino alle quattro ore, chiamata una sua fante, che seco allevata s' era, e che quasi come sorella teneva, fattosi dare una coppa d' acqua fredda, dicendo che per gli cibi della sera avanti, sete sostenea; e postole dentro la virtuosissima polvere, tutta la si bebbe. E dipoi in presenza della fante e di una sua Zia, che con essalei svegliata s' era, disse: Mio padre per certo contra mio volere non mi darà marito, s' io potrò. Le donne, che di grossa pasta erano, ancorchè veduta l' avessero bere la polve, la qual per rinfrescarsi ella dicea porre nell' acqua, e udite queste parole, non per ciò le intesero o sospicarono di alcuna cosa, e tornaronsi a dormire. La Giulietta spento il lume, e partita lo fante, fingendo di levare per alcuna opportunità naturale, del letto si levò, e tutta de' suoi panni si rivestì, e tornata nel letto, come s' avesse creduto morire, così compose sopra quello il corpo suo meglio che ella seppe, e le mani sopra il petto poste in croce, aspettava che il beveraggio operasse: il qual poco oltre due ore stette a renderla come morta. Venuta la mattina, e il Sole gran pezza salito essendo, fu la giovane nella guisa che detto v' ho, sopra il suo letto ritrovata; & essendo voluta svegliare, ma non si potendo, e già quasi tutta fredda trovatala, ricordandosi la Zia e la fante dell' acqua e della polvere, che la notte bevuta aveva, e delle parole da lei ragionate, e più vedendola essersi vestita, e da sè stessa sopra il letto a

quel modo racconcia, la polvere veleno, e lei morta senza alcun dubbio giudicarono. Il rumore tra le donne si levò grandissimo, e il pianto, massimamente per la sua fante: la quale spesso per nome chiamandola, diceva: O, Madonna, questo è quello, che dicevate: mio Padre contra mia voglia non mi mariterà. Voi mi domandaste con inganno la fredda acqua, la quale la vostra dura morte a me trista apparecchiava. O misera me! di cui prima mi dorrò? della morte, o di me stessa? O, Madonna, io con le mie mani l'acqua vi portai, acciocchè io (misera me!) fossi in questa guisa da voi abbandonata. Io sola e voi, e me, e il vostro Padre, e la vostra Madre ad un tratto averò morto. Deh perchè sprezzaste morendo la compagnia di una vostra serva, la quale vivendo così cara mostraste di avere? che così, come io sempre con voi volentieri vivuta sono, così anco con voi volentieri morta sarei. E così dicendo, salita sopra il letto, la come morta giovane stretta abbracciava. Messer Antonio, il quale non lontano, il rumore udito avea, tutto tremante, nella camera della figliuola corse: e vedutala sopra il letto stare, e inteso ciò che bevuto e detto aveva, quantunque morta la stimasse, pure a sua soddisfazione, prestamente per un suo Medico, che molto dotto, e pratico riputava, a Verona mandò: il quale venuto, e veduta e alquanto tocca la giovane, disse lei essere già sei ore, per lo bevuto veleno, di questa vita passata; il che udendo il tristo Padre in dirottissimo pianto entrò. La mesta novella alla infelice Madre in poco spazio di bocca in bocca pervenne, la quale, da ogni vital calore abban-

bandonata, come morta cadde: e risentitasi con un femminile grido, quasi fuori del senno divenuta, tutta percotendosi, chiamando per nome l'amata figliuola, empiea di lamenti il cielo, dicendo: io ti veggo morta, o mia figliuola, sola requie della mia vecchiezza! e come m' hai, o crudele, potuto lasciare, senza dar modo alla tua misera Madre di udire le ultime tue parole? almen foss' io stata a serrare i tuoi begli occhi, e a lavare il prezioso tuo corpo: come puoi farmi intendere questo di te! O carissime donne, che a me presenti siete, aitatemi a morire, e se in voi alcuna pietà vive, le vostre mani (se tal ufficio vi si conviene) prima che il mio dolore, mi spengano. E tu, gran Padre del cielo, poichè sì tosto, come vorrei, non posso morire, con la tua saetta togli me a me stessa odiosa. Così essendo da alcuna donna sollevata, e sopra il suo letto posta, e da altre con assai parole confortata, non restava di piagnere e di dolersi. Dipoi tolta la giovane del luogo ove ella era, e a Verona portata, con essequie grandi e orrevolissime da tutti i suoi parenti e amici pianta, nella detta arca nel cimiterio di Santo Francesco per morta fu seppellita. Aveva frate Lorenzo, il quale per alcuna bisogna del Monistero poco fuori della città era andato, la lettera della Giulietta, che a Romeo mandar doveva, data ad un frate, che a Mantova andava: il quale giunto nella città, & essendo due o tre volte alla casa di Romeo stato, nè, per sua gran sciagura, trovatolo mai in casa, e non volendo la lettera ad altri che a lui proprio dare, ancora in mano l' avea; quando Pietro, credendo morta la Giulietta, quasi dispe-

rato,

rato, non trovando frate Lorenzo in Verona, deliberò di portare egli stesso a Romeo così mala novella, quanto la morte della sua donna pensava che essere gli dovesse. Perchè tornato la sera fuori della città al luogo del suo patrone, la notte seguente sì ver Mantova camminò, che la mattina per tempo vi giunse: e trovato Romeo, che ancora dal Frate la lettera della donna ricevuta non aveva, piangendo, gli raccontò, come la Giulietta morta aveva veduta seppellire, e ciò che per lo addietro ella aveva e fatto e detto, tutto gli raccontò. Il quale questo udendo, pallido, e come morto divenuto, tirata fuori la spada, si volle ferire per uccidersi; pur da molti ritenuto, disse: La vita mia in ogni modo più molto lunga esser non puote, poscia che la mia propria vita è morta. O Giulietta mia, io solo sono stato della tua morte cagione: perciocchè, come io ti scrissi, a levarti dal Padre non venni: tu per non abbandonarmi morir volesti, e io per tema della morte viverò solo? questo non fie mai. E a Pietro rivolto, donatogli un bruno vestimento, che egli indosso avea, disse: Vanne, Pietro mio. Quindi partito, e Romeo solo serratosi, ogni altra cosa men trista che la vita parendogli, quel che di sè stesso fare dovesse, molto pensò: e alla fine come contadino vestitosi, e una guastadetta di acqua di serpe, che di buon tempo in una cassa per qualche suo bisogno serbata avea, tolta, e nella manica messalasi, a venir verso Verona si mise, fra sè pensando, ovver per mano della Giustizia, se trovato fosse, rimaner della vita privato, ovver nell'arca, la qual molto ben sapeva dove era, con la sua donna rinchiudersi, e ivi

e ivi morire. A queſto ultimo penſiero sì gli fu la fortuna favorevole, che la ſera del dì ſeguente, che la donna era ſtata ſeppellita, in Verona, ſenza eſſer da perſona conoſciuto, entrò, e aſpettava la notte; e già ſentendo ogni parte di ſilenzio piena, al luogo de' frati Minori, ove l'arca era, ſi riduſſe. Era queſta Chieſa nella Cittadella, ove queſti frati in quel tempo ſtavano: e avvegnachè dipoi, non sò come, laſciandola, veniſſero a ſtare nel borgo di S. Zeno, nel luogo che ora Santo Bernardino ſi noma, pure fu ella dal proprio Santo Franceſco già abitata: preſſo le mura della quale, dal canto di fuori, erano allora appoggiati certi avelli di pietra, come in molti luoghi fuori delle Chieſe veggiamo: uno de' quali antica ſepoltura di tutti e Cappelletti era, e nel quale la bella giovane ſi ſtava. A queſto accoſtatoſi Romeo (che forſe verſo le quattro ore eſſer poteva) e come uomo di gran nerbo, che egli era, per forza il coperchio levatogli, e con certi legni, che ſeco portati aveva, in modo puntellato avendolo, che contro ſua voglia chiuder non ſi poteva, dentro vi entrò, e lo richiuſe. Aveva ſeco lo ſventurato giovine recato una lume orba, per la ſua donna alquanto vedere; la quale, rinchiuſo nell'arca, di ſubito tirò fuori e aperſe. E ivi la ſua bella Giulietta tra oſſa e ſtracci di molti morti, come morta, vide giacere. Onde immantinente forte piagnendo, così cominciò: O occhi, che agli occhi miei foſte, mentre al cielo piacque, chiare luci! O bocca, da me mille volte sì dolcemente baſciata, e dalla quale così ſaggie parole ſi udivano! O bel petto, che il mio cuore in tanta letizia albergaſti!

sti ! ove io ora ciechi, muti e freddi vi ritrovo ? come senza voi veggo, parlo o vivo ? O misera mia donna, ove sei d' Amore condotta ? il quale vuole che poco spazio due tristi amanti e spenga e alberghi. Oimè! questo non mi promise la speranza, e quel desio, che del tuo amore primieramente mi accesero. O sventurata mia vita, a che ti reggi ? E così dicendo, gli occhi, la bocca e 'l petto le basciava, ogni ora in maggior pianto abbondando; nel qual diceva : O mura, che sopra mi state, perchè, addosso cadendomi, non fate ancor più brieve la mia vita ? ma percciocchè la morte in libertà di ogn' uno esser si vede, vilissima cosa per certo è desiderarla e non prenderla : e così l' ampolla, che con l' acqua velenosissima nella manica aveva, tirata fuori, parlando seguì : Io non sò qual destino sopra i miei nimici e da me morti, nel lor sepolcro a morire mi conduca; ma posciachè, o anima mia, presso alla donna nostra così giova il morire, ora moriamo : e postasi a bocca la cruda acqua, nel suo petto tutta la ricevette. Dipoi presa l'amata giovane, nelle braccia forte stringendola, diceva : O bel corpo ultimo termine di ogni mio desio, se alcun sentimento dopo il partir dell' anima ti è restato; o se ella il mio crudo morir vede, priego, che non le dispiaccia, che non avendo io teco potuto lieto e palese vivere, almen secreto e mesto teco mi muoja, e molto stretta tenendola, la morte aspettava. Già era giunta l' ora, che il calor della giovane la fredda e potente virtù della polvere dovesse avere estinta, & ella svegliarsi; perchè stretta e dimenata da Romeo, nelle sue braccia si destò, e risentitasi, dopo un gran sospi-

sospiro, disse: Oimè, ove son io? chi mi stringe? misera me! chi mi bascia? e credendo che questi frate Lorenzo fosse, gridò: A questo modo, frate, serbate la fede a Romeo? a questo modo a lui mi condurrete sicura? Romeo la donna viva sentendo, forte si maravigliò, e forse di Pigmalione ricordandosi, disse: Non mi conoscete, o dolce donna mia? non vedete che io il tristo vostro sposo sono, per morire appo voi, da Mantova quì solo e secreto venuto? La Giulietta nel monumento vedendosi, e in braccio ad uno, che diceva essere Romeo sentendosi, quasi fuori di sè stessa era, e da sè alquanto sospintolo, e nel viso guatatolo, e subito riconosciutolo, abbracciandolo, mille basci gli donò, e disse: Qual sciocchezza vi fece quà entro, e con tanto pericolo, entrare? non vi bastava per le mie lettere avere inteso, come io mi dovea, con lo ajuto di frate Lorenzo, finger morta, e che di brieve sarei stata con voi? Allora il tristo giovane accorto del suo gran fallo, incominciò: Oh misera la mia sorte, oh sfortunato Romeo, oh vieppiù di tutti gli altri amanti dolorosissimo! io di ciò vostre lettere non ebbi: e quivi le raccontò, come Pietro la sua non vera morte per vera gli disse: onde credendola morta, aveva, per farle morendo compagnia, ivi presso lei tolto il veleno. il quale come acutissimo, sentiva che per tutte le membra la morte gli cominciava mandare. La sventurata fanciulla questo udendo, sì dal dolore vinta restò, che altro che le belle sue chiome e l'innocente petto battersi, e stracciarsi fare non sapeva: e a Romeo, che già risupino giacea, basciandolo spesso, un mare delle sue lagrime gli

spar-

ſpargea ſopra: & eſſendo più pallida che la cenere divenuta, tutta tremante, diſſe: Dunque nella mia preſenza e per mia cagione dovete, Signor mio, morire? E il cielo concederà, che dopo voi (benchè poco) io viva? Miſera me! almeno a voi la mia vita poteſſi io donare, e ſola morire. Alla quale il giovine con voce languida riſpoſe: ſe la mia fede e 'l mio amore mai caro vi fu, viva speme mia, per quello vi priego, che dopo me non vi ſpiaccia la vita, ſe non per altra cagione, almen per poter penſare di colui, che del voſtro amore preſo, per voi, dinanzi a' bei voſtri occhi, ſi muore. A queſto riſpoſe la donna: ſe voi per la mia finta morte morite, che debbo io per la voſtra non finta fare? Dogliomi ſolo, che io quì ora dinanzi a voi non abbia il modo di morire, e a me ſteſſa, perciocchè tanto vivo, odio porto; ma io ſpero bene, che non paſſerà molto, sì come ſtata ſono cagione, così ſarò della voſtra morte compagna: e con fatica queſte parole finite, tramortita ſi cadde. E riſentitaſi, andava miſeramente con la bella bocca gli eſtremi ſpiriti del ſuo caro amante raccogliendo; il qual verſo il ſuo fine a gran paſſo camminava. In queſto tempo avea Frate Lorenzo inteſo, come e quando la giovane la polvere bevuta aveſſe, e che per morta era ſtata ſeppellita: e ſapendo il termine eſſer giunto, nel quale la detta polvere la ſua virtù finiva, preſo un ſuo fidato compagno, forſe un'ora innanzi al giorno all'arca venne: alla qual giungendo, & ella piagnere e dolerſi udendo, per la feſſura del coperchio mirando, e un lume dentro vedendovi, maravigliatoſi forte, penſò che la giovane, a qualche guiſa, la lucerna con eſſa lei

ivi

ivi entro portata avesse, e che svegliata, per tema di alcun morto, o forse di non star sempre in quel luogo rinchiusa, si rammaricasse, e piagnesse in tal modo. E con l'aita del compagno, prestamente aperta la sepoltura, vide Giulietta, la quale, tutta scapigliata e dolente, s'era in sedere levata, e il quasi morto amante nel suo grembo recato s'avea; alla quale egli disse: Dunque temevi, figliuola mia, che io quì dentro ti lasciassi morire? & ella il frate vedendo, e il pianto raddoppiando, rispose: Anzi temo io, che voi con la vita me ne traggiate. Deh, per la pietà di Dio, riserrate il sepolcro e andatevene, in guisa che io quì mi muoja: ovver porgetemi un coltello, che io, nel mio petto ferendo, di doglia mi tragga. Oh padre mio, oh padre mio, ben mandaste la lettera: ben sarò io maritata: ben mi guiderete a Romeo: vedetelo quì, nel mio grembo già morto; e raccontandogli tutto il fatto, glielo mostrò. Frate Lorenzo queste cose udendo, come insensato si stava: e mirando il giovine, il qual per passar di questa all'altra vita era, forte piagnendo, lo chiamò, dicendo: o Romeo qual sciagura mi t'ha tolto? parlami alquanto: drizza a me un poco gli occhi tuoi. O Romeo, vedi la tua carissima Giulietta, che ti prega che la miri: perchè non rispondi almeno a lei, nel cui bel grembo ti giaci? Romeo, al caro nome della sua donna, alzò alquanto i languidi occhi dalla vicina morte gravati, e vedutala, gli richiuse: e poco dipoi, per le sue membra la morte discorrendo, tutto torcendosi, fatto un brieve sospiro, si morì. Morto nella guisa, che divisato vi ho il misero amante, dopo molto pianto, già vici-

nandosi

nandosi il giorno, disse il Frate alla giovine: E tu, Giulietta, che farai? la qual tostamente rispose, morrommi quì entro. Come, figliuola, disse egli, non dire questo; esci fuori, che quantunque non sappia che di te farmi, pur non ti mancherà il rinchiuderti in qualche santo Monistero, e ivi pregar sempre Dio per te e per lo morto tuo sposo, se bisogno ne ha. Al qual disse la donna: Padre, altro non vi domando io che questa grazia, la quale per lo amor, che voi alla felice memoria di costui portaste (e mostrogli Romeo) mi farete volentieri, e questo fie, di non far mai palese la nostra morte: acciocchè i nostri corpi possano insieme sempre in questo sepolcro stare; e se per caso il morir nostro si risapesse, per lo già detto amore, vi priego che i nostri miseri padri, in nome di ambo noi, vogliate pregare che quelli, i quali Amore in uno stesso fuoco arse, e ad una istessa morte condusse, non sia loro grave in uno istesso sepolcro lasciare. E voltatasi al giacente corpo di Romeo, il cui capo sopra uno origliere, che con lei nell' arca era stato lasciato, posto aveva; gli occhi meglio rinchiusi avendogli, e di lagrime il freddo vôlto bagnandogli, disse: Che debbo io senza te in vita più fare, Signor mio? e che altro mi resta verso te, se non con la mia morte seguirti? niente altro certo: acciocchè da te, dal quale la morte solo mi poteva separare, la istessa morte separare non mi possa. E detto questo, la sua gran sciagura nell' animo recatasi, e la perdita del caro amante ricordandosi, deliberando di più non vivere, raccolto a sè il fiato, e per buono spazio tenutolo, e poscia con un gran

grido

grido fuori mandando, sopra il morto corpo morta ricadde. Frate Lorenzo, dipoi che la giovane morta conobbe, per molta pietà tutto stordito, non sapeva egli stesso consigliarsi, e insieme col compagno, dal dolore fino nel cuore passato, i morti amanti piagnea. Quando ecco la famiglia del Podestà, che dietro alcun ladro correa, vi sopragiunse; e trovatigli piangere sopra questo avello, nel quale una lucerna vedeano, quasi tutti là corsono; e tolti fra lor gli frati, dissero: Che fate quì, Domini, a quest'ora? fareste forse qualche malia sopra questo sepolcro? Frate Lorenzo, veduti gli ufficiali e uditigli e riconosciutigli, avria voluto essere stato morto; pur disse loro: Nessuno di voi mi si accosti, perciocchè io vostro uomo non sono: e se alcuna cosa volete, chiedetela di lontano. Allora disse il loro capo: Noi vogliamo sapere, perchè così la sepoltura de' Cappelletti aperta abbiate, ove pur l'altr'ieri si seppellì una giovane loro; e se non che io conosco voi, frate Lorenzo, uomo di buona condizione, io direi che a spogliare i morti foste quì venuti. I frati, spento il lume, risposero: Quel che noi facciamo non saperai, che a te di saperlo non appartiene. Rispose colui: vero è; ma dirollo al Signore. Al quale frate Lorenzo, per disperazione fatto sicuro, soggiunse: Di' a tua posta; e serrata la sepoltura col compagno entrò nella Chiesa. Il giorno quasi chiaro si mostrava, quando i frati dalla sbirraglia si sbrigarono; onde di loro fu chi subito ad alcun de' Cappelletti la novella di questi frati rapportò; i quali sapendo forse anco frate Lorenzo esser amico di Romeo, furon presto innanzi al Signore, pregandolo che

per forza, se non altrimenti, volesse dal frate sapere quello che nella lor sepoltura cercava. Il Signore poste le guardie, che il frate partire non si potesse, mandò per lui; il quale per forza venutogli dinanzi, disse il Signore: Che cercavate stamane nella sepoltura de' Cappelletti? diteloci, che noi in ogni guisa lo vogliamo sapere. Al quale rispose il frate: Signor mio, io il dirò a vostra Signoria molto volentieri. Io confessai già vivendo la figliuola di M. Antonio Cappelletti, che l'altro giorno così stranamente morì; e perciocchè molto come figliuola di spirito l'amai, non alle sue esequie essendomi potuto ritrovare, era andato a dirle sopra certe sorte di orazioni, le quali nove volte sopra il morto corpo dette, liberano l'anima dalle pene del Purgatorio; e perciocchè pochi le sanno, o queste cose non intendono, dicono i sciocchi che io per spogliar morti era ivi andato. Non sò se io sia qualche masnadiero da far queste cose: a me basta questa poca di cappa e questo cordone, nè torrei di quanto tesoro hanno i vivi un niente, non che de' panni di due morti: male fanno chi mi biasmano in questa guisa. Il Signore aria per poco questo creduto, se non che molti frati, i quali male gli volevano, intendendo, come frate Lorenzo era stato trovato sopra quella sepoltura, la vollero aprire; e apertala, e il corpo del morto amante dentro trovatole, di subito con grandissimo rumore al Signore, che ancora col frate parlava, fu detto, come nella sepoltura de' Cappelletti, sopra la quale il frate la notte fu colto, giacea morto Romeo Montecchi. Questo parve a ciascuno quasi impossibile, e somma maraviglia

a tutti

a tutti apportò. Il che udendo frate Lorenzo, e conoscendo non poter più nascondere quello che disiava di celare, ginocchioni dinanzi al Signore postosi, disse: Perdonatemi, Signor mio, se a vostra Signoria la bugia di quello, che ella mi ha richiesto, dissi, che ciò non fu per malizia, nè per guadagno alcuno, ma per serbare la promessa fede a due miseri e morti amanti: e così tutta la passata istoria fu astretto, presenti molti, raccontargli. Bartolommeo dalla Scala questo udendo, da gran pietà quasi mosso a piagnere, volle i morti corpi egli stesso vedere: e con grandissima quantità di popolo al sepolcro se n'andò: e trattone i due amanti nella Chiesa di Santo Francesco, sopra due tapeti gli fece porre. In questo tempo i Padri loro nella detta Chiesa vennero: e sopra i lor morti figliuoli piagnendo, da doppia pietà vinti, avvengachè nimici fossero, s'abbracciarono, in modo che la lunga nimistà tra essi, e tra le lor case stata, e che nè prieghi di amici, nè minaccie di Signore, nè danni ricevuti, nè tempo aveva mai potuta estinguere, per la misera e pietosa morte di questi amanti ebbe fine. E ordinato un bel monumento, sopra il qual la cagion della lor morte in pochi giorni scolpita fosse, gli due amanti con pompa grandissima e solenne, dal Signore, e da' lor parenti, e da tutta la città pianti e accompagnati, seppelliti furono. Tal misero fine ebbe l'amore di Romeo e Giulietta, come udito avete, e come a me Pellegrino da Verona raccontò.

Oh fedel pietà, che nelle donne anticamente regnavi, ove ora se' ita? in qual petto oggi ti alberghi? qual donna sarebbe al presente come

la fedel Giulietta fece sopra il suo amante morto? Quando fie mai, che di questa il bel nome dalle più pronte lingue celebrato non sia? Quante ne sariano ora, che non prima l'amante morto veduto arebbono, che trovarne un altro si ariano pensato, non che elle gli fussero morte a lato. Che se io veggio, contra ogni debito di ragione, ogni fede e ogni ben servire, obbliando alcune donne quegli amanti, che già più cari ebbono, non morti, ma alquanto dalla fortuna percossi, abbandonare: che si dee credere ch' esse facessero dopo la loro morte? Miseri gli amanti di questa età, i quali non possono sperare nè per lunga prova di fedel servire, nè la morte per le loro donne acquistando, ch' elle con essi loro muojano giammai; anzi certi sono di più oltra a quelle non essere cari, se non quanto alle loro bisogne gli possono gagliardamente operare.

Fine della Novella di M. Luigi da Porto.

NOVELLA
DI
FRANCESCO-MARIA MOLZA.

NOVELLA DI FRANCESCO-MARIA MOLZA.

Ghedino, trovando suo Padrigno a giacersi con la sua sposa, si dà a gridar con lui; e in questo mezzo la sposa salta fuor di una finestra in camiscia, e fugge in casa d'un suo innamorato, non sapendo.

IN Parma, città assai famosa in Lombardia, fu (non ha guari di tempo passato) un uomo stamaiuolo, chiamato Ginese; e perchè per origine mostrava che fosse discesò da Mantova, era per sopranome detto il Mantovano. Questi sentendosi solo, e secondo suoi pari assai agiato, a dover pigliar moglie si dispose, e piacendogli una sua vicina, quantunque fosse alquanto attempata, tanto seppe girarsele d'attorno, ch'egli ottenne il suo desiderio; e sposatala, quanto più presto puote, a casa se la menò insieme con un

suo figliuolo, che si chiamava Ghedino, e avea intorno a diciotto anni, e la donna l'avea avuto da un altro suo marito. Il Mantovano per poter sostentar questa sua famiglia, con la dote, ch'egli ebbe dalla moglie, cominciò a trafficarsi, & esercitarsi, in modo che essendo avventurato nell'arte sua, assai lietamente vivea, e davasi bel tempo. E veggendo che tutte le cose dissegnate gli riuscivano secondo il desiderio suo, pensò, se gli potesse venir fatto, di dar moglie similmente a Ghedino suo figliastro, e così tutto quello che gli fosse dato in dote recato in uno, molto meglio si sarebbe potuto ne' suoi fatti adagiare, e in processo di tempo arricchire; per la qual cosa, chiamatolo un giorno da parte, così gli disse: Figliuol mio, chi non ha oggi del suo, è tenuto una bestia; e colui è riputato più degno, che più possiede: perchè ad ogni uomo sta bene non solo di conservare quel ch' egli ha, ma di aumentarlo quanto più può. Come tu vedi, oggimai tu sei grande, però saria ben fatto che per te stesso pigliasti cura di te e di tutta la casa nostra altresì, acciocchè mancando io, tu fosti, senza soccorso d' altri, sufficiente a guidar le cose tue, e reggere la tua vita; alla qual cosa fare, io non veggio via, che più mi piaccia, quanto è che tu a dover prender moglie ti lasci disporre, e con la dote, che ti perverrà alle mani, e col soccorso, ch' io ti porgerò dall' altro lato, vedrai che nessuno tuo pari ci averà, che stia meglio di quello che farai tu. Apri adunque l' animo alle mie parole, e piglia il consiglio, che fedelmente ti porgo.

Ghe-

Ghedino, considerata la ragione, rispose ch'egli era contentissimo, purchè ciò si facesse con piacere di Monna Moneta (che così chiamavasi la madre sua) poichè altro non aspettava: innanzi che molto tempo trappassasse, prese per moglie una bellissima giovane fresca e valente assai, più che alla sua condizione peravventura non si apparteneva; e questo fatto, pose ogni sollecitudine in dover seguir gli ammaestramenti del padrigno. Mentre ch'egli andava ogni giorno a bottega, e molto si affaticava, avvenne che il Mantovano si domesticò in modo con la moglie di Ghedino, che fece pensiero, poichè gli levava delle fatiche assai del dì, non voler comportare che la giovane patisse difetto alcuno del marito: ma voler egli con ogni sforzo supplire a quello di che pensava patisse maggior difetto; perchè commettendogli più ogni giorno nuovi traffichi, si sforzava di tenerlo più lungamente che si potesse, fuori di casa, e sopra tutto lo faceva la mattina levar per tempissimo. Tenendo il Mantovano lungamente questi trattati, fu uno, che disse a Ghedino: Ghedino, io non sò come ti stia bene, avendo tu una moglie giovane, e menatala a casa di fresco, che così spesso ti discosti da lei, massimamente nel tempo da dover esser prestato dagli uomini a' piaceri delle donne. Deh come ti staria bene, che quando tu ti levi la mattina così per tempo, ella si abbattesse a chi le tenesse meglio compagnia, che non fai tu. Per tutto ciò non prese sospizione alcuna il bestione, ma continuando nella maniera, che avete udito, diede luogo al Mantovano di fare quello, ch'egli som-

mamen-

mamente desiderava, cioè di recare, parte per lo continuo fastidio, che le dava, parte per la commodità e l'agio, che le pareva avere, la bella giovane ai suoi desiderj. Onde fra l'altre volte, secondo l'ordine dato fra loro, fingendo una volta con Monna Monetá di esser tutto malinconioso, e pieno di pensieri, perchè mostrava che gli bisognasse, per alcune faccende di grande importanza, esser fuor di casa, come sentì Ghedino esser levato, toltosi dal lato a Monna Moneta, che di ciò nulla sospettava, secretamente al lato alla giovane si andò a coricare, la quale in un' altra camera ivi vicina dormiva. La sorte volse, che quella mattina Ghedino per la fretta, ch' egli aveva, s'aveva dimenticato di pigliare certi suoi scardassi, che pur il giorno avanti avea comperati nuovi, nè meno aveva portato seco i vecchi, nè mai di ciò si accorse, per fin che con le mani spenzoloni non fu giunto alla bottega; per la qual cosa subito ritornato a casa, e aperto l'uscio chetamente, senza esser sentito da persona alcuna, alla sua camera dirittamente pervenne; & entrato dentro, perchè ottimamente sapeva l'uso di aprirla, nè il babbion Mantovano s'era ingegnato di ferrarla in modo che non si fosse potuta aprire, senza far motto, o chiamare, vide apertissimamente la compassione, che il Mantovano portava alla sua moglie, per amor di cui lasciava di lavorare il terreno di Monna Moneta, e veniva a piantar suso il suo, perchè meno alla giovane rincrescesse. E come che gli paresse far male a disturbarsi, nondimeno non si puote tenere, che non levasse il romor grande; e mentre che col

pa-

padrigno gridava, la giovane temendo che mala ventura non cadesse sopra di lei, senz'altro consiglio poter pigliare, aperta una finestra, che nella strada rispondeva, non molto alta da terra, di quindi si gittò fuor della camera, il che le venne fatto commodamente, e senza lesione alcuna; perchè levatasi, si diede a fuggire; nè fece molti passi, che in una casa vicina alla sua, la quale in quel punto si trovava aperta, si ricoverò, parendole sempre aver alle spalle il cattivello di suo marito: nè sapendo altrimenti dove si andasse, cercando di ascondersi più addentro che fosse possibile, all'uscio di una camera si avvenne peravventura, nella quale dormiva un giovane tutto solo assai gentile e leggiadro, il cui nome era Galeazzo Garimberti, il quale avendo più mesi vagheggiato costei, e cercato con ogni instanzia accenderla nell' amor suo, non aveva mai potuto venire in conchiusione alcuna, e quasi non se ne poteva dar pace. Parendo a costui avere sentito uno strepito di piedi, come di persona, che si affrettava di camminare, levossi prestamente per vedere ciò che fosse, e subito avendo aperto l' uscio della camera, la giovane tutta paurosa e tremante se gli gittò nelle braccia. Il giovine raffiguratala, e veggendola così in camiscia troppo più bella di quello, che s' aveva potuto immaginare, nè sapendo pensare che questo volesse importare, la prese, e soavemente sul letto la pose, e domandolle più volte invano della sua venuta; onde pensò che fosse tempo di confortarla con altro che con parole, perchè sentendosi ritta la ventura, entrò,

senza

ſenza avere ſopra di ciò una minima parola, nella poſſeſſione poco avanti turbata al Mantovano. Ghedino, ancorchè foſſe molto riſcaldato col padrigno, vide ciò che coſtei fece, onde grandiſſima pietà lo ſopraprese, e ſenza perdervi più tempo, corſe per vedere ciò che ne foſſe divenuto; ma non la trovando nella ſtrada, nè vedendo porta alcuna aperta, fuori che quella, nella quale ell'era entrata, egli medeſimamente (per ſpiare ſe vi foſſe entrata) vi entrò, immaginandoſi che così ſcalza, come era, e in camiſcia, non foſſe fuggita molto lontano, e come fece egli ancora, che a quella medeſima camera pervenne, e ritrovato aperto l'uſcio, & entratovi dentro, ritrovò il giovine con la giovane, che poco fa s'era fuggita, in camera; di che Ghedino ſubito cadde in tanta mattezza, ch'egli ſteſſo non ſapeva ſe ſognaſſe, o ſe pur foſſe deſto. E veggendo queſta ſucceſſione così ſubita, e così irreparabile nelle coſe ſue, dove egli credeva di aver maggior intereſſe, non ſapendo che ſi fare o dire, ſi diede egli a fuggire parimente la ſua volta, temendo che ſe aveſſe gridato, o pur dato un minimo impedimento, non ne foſſe ſeguito ſcandalo maggiore, poichè col voler ſchifar il primo, aveſſe così facilmente aperta la via al ſecondo, penſandoſi che non foſſe da aſpettar il terzo per alcun patto; però ſoli laſciatigli, corſe ove le gambe il portarono. Ma il Garimberti avendo provato il terreno dolce a ſuo modo, non volendo che altra volta gli foſſe vietato il lavorare, ſerrò l'uſcio della camera, e recataſi la giovane nelle brac-

cia tanto la pregò, e tanto la scongiurò, che con grandissimo suo piacere intese come ciò fosse avvenuto, che a tal' ora, e in tal abito vi si fosse condotta. Molte volte, poichè la giovane si fu rassicurata, alquanto ridendo, scherzando, e biasimando gli scardassi, le lucignuole, e i pettini, e tutti gli altri stormenti del marito, di pari consentimento pigliarono le mosse. Indi a pochi giorni tenne modo il Garimberti, che tutti gli ebbe pacificati insieme, e posti in buona concordia, avendo prima dato ordine con la giovane, come si potessero ritrovare insieme dell' altre volte.

Fine della Novella
di Francesco-Maria Molza.

NOVELLE
DI MONSIG.
GIOVANNI BREVIO.

NOVELLE
DI MONSIG.
GIOVANNI BREVIO.

Polo di Bernardo mercatante va ad una Fiera, torna la sera a casa, e trova quella di panni ricchi ornata, e le tavole con molti lumi acconcie; la cui moglie, e l'amante di lei fuggono. Poi la mattina seguente, tutti insieme amorevolmente la cena si mangiano.

DIco adunque, che non sono ancora tre mesi passati, che in Vinegia, città nobilissima e di belle donne copiosissima, fu, e ancora è un mercatante, chiamato Polo di Bernardo, uomo di mezza età e di piccola nazione, ma di buon credito e assai agiato, della cui moglie, percioc-chè e vaga e bella era molto, chiamata Catterina, era innamorato un altro mercatante ricco e giovine, e la Catterina di lui altresì, ma segretamente però, non mostrando nè per cenni, nè per modo alcuno a Filippo, che così avea nome

il giovane, che lei amava, che di lui le calesse. Ora avendola Filippo lungamente vagheggiata, e non veggendo di poter pervenire al termine, che egli desiderava, quasi che disperato, deliberò di palesare questo suo amore ad un sensale Compare della Catterina, il quale nella casa di lei, ma separatamente, come a Vinegia far veggiamo, tutto dì abitava: e sì bene seppe con parole e con doni appresso pregarlo, che egli si contentò, e promise di essere il mezzano di condurre il costoro amore a fine. Perchè un giorno, atteso che Polo di casa uscisse, andatosene su alla Catterina, quello tutto, e molto più che Filippo li aveva detto, le raccontò: e in somma quanto più poteva pregandola e persuadendola a compiacergli dell'amor suo. La Catterina come che non men voglia di Filippo s'avesse di contentarlo, pur per mostrare di aver cara la sua onestà, alquanti giorni stette in contegno: pur alla fine e dalle preghiere del Compar sollecitata, e d'amore stimolata, disse di essere contenta di ritrovarsi con Filippo; onde non attendendo altro che la commodità, avvenne che a Polo per certe sue bisogne, come i mercatanti fanno, convenne ad una Fiera andare, la quale ogni anno del mese di Settembre si fa in un luogo non molto discosto a Vinegia, chiamato Tre-basiliche. Perchè alla donna parendo tempo di farsi venir il suo Filippo, dato ordine col Compare, quello per la vegnente sera a cena convitar fece, seco medesima avendo divisato, estimando il marito doversi star qualche giorno ancor fuori, di ritener Filippo a dormir con essa lei; e come quella, che poco senno aveva, non contentandosi di avere lo amante suo

nelle

nelle braccia al bujo, e dovunque e comunque ella potesse, come le savie donne fanno, ma per mostrarsi nobile e ricca molto, le camere tutte e la sala di capoletti, di sargie, e di arazzi, fece adornare; dall' altra parte Compar Marco pecora, fatto intender l'ordine a Filippo, e fattosi dar danari per comperar una buona cena, e quella comperata, a casa la Catterina ne la mandò; e quando tempo li parve, con Filippo e con un altro amico loro, chiamato Agostino, il quale molto domestico era della Catterina e del marito di lei, a casa se ne vennero. Quivi dalla donna con gratissime accoglienze accolti, a seder postisi, mentre che le tavole si mettessono e la cena si preparasse, a ragionare di un caso amoroso di Agostino si misero: il quale era, che essendo egli stato lungamente innamorato di una giovane, figliuola di un mercatante, nominato Pandolfo Rinucci, e amando ella lui non meno che egli amasse lei, prima che a congiungimento alcuno amoroso venissero, data tra loro la fede, ella lui per marito, & egli lei per moglie aveva presa: e per più copertamente dar fine al loro intendimento, fu Pandolfo per parte di Agostino più fiate e per più vie richiesto, che la figliuola volesse dargli: alla qual cosa non avendo egli mai voluto acconsentire, Agostino disperatosi della durezza e ostinazione di Pandolfo, una notte segretamente la Camilla, che così era chiamata la figliuola, alla casa sua ne menò; de' quai accidenti Filippo non solamente era stato consapevole, ma Compar loro dello anello ancora. Mentre adunque costoro in simili ragionamenti il tempo, l'ora della cena aspettando, spendevano, avven-

ne che essendo ita una delle fanti della Catterina, per certe bisogne della cucina, come avvenir suole, a casa di una loro vicina, e la porta della strada aperta lasciata, vi sopragiunse Polo: il quale, avendo lasciato ordine ad un altro mercatante di ciò che si avesse a fare delle sue mercatanzie, a Vinegia tornato s'era: e a casa giunto, e la porta aperta trovata, prima seco si maravigliò, forte biasimando la poca cura della donna: poi entro passato, e al sommo della scala pervenuto, e l'uscio di un'altra porta, che nella sala passava, chiuso trovando, alquanto si rachetò; & entrar volendovi, fatto uno fischio, come i Viniziani fanno, e l'uscio picchiato, subito dalla moglie allo fischio fu riconosciuto: onde tosto levatasi insieme col Compar Marco tutti tremanti, entro un chiuso di tavole, che sotto una scala, la quale nel granajo passava, era, si misero. Filippo e Agostino, lasciate quivi le loro cappe, in giubbone nel granajo si ricoveraro no. Polo, che di fuori aspettava di essere aperto, e non udendo persona, posto l'occhio ad un pertugio, che nell'uscio era, e nella sala guardando, quella di arazzi ornata, e le tavole poste e molti lumi veggendovi, quasi di sè medesimo maravigliandosi, parendogli e non parendogli vedere ciò che egli vedeva, e non potendo immaginarsi quello che ciò si volesse dire, come trasognato si stava, aspettando che l'uscio aperto gli fosse; e mentre che egli varie cose per lo capo avvolgeva, vi sopragiunse la fante, che del vicinato tornava: la quale, come lui in capo la scala vide e conobbe, tutta stordì. Polo, desiderando di coglier la moglie all' improvviso, non le

disse

disse nulla, nè ella a lui; ma la chiave dello sa-
liscendolo della porta, che nella sala passava in
mano avendo, quella aprì, e ad un medesimo
tempo insieme nella sala se n'entrarono. Polo,
non vi vedendo persona, e l'uscio del granajo
aperto veggendo, e udendo lo calpestìo, che Fi-
lippo e Agostino facevano, su per le scale del
granajo s'avviò; il che udendo, la Catterina e
Marco del chiuso usciti, giù per l'altra scala,
quanto più tosto poterono, ne andarono; ella in
casa di una vicina salvandosi, & egli nella sua
restando, e Polo al bujo trovandosi, coloro già
in sul tetto esser conoscendo, parve per lo mi-
gliore di tornarsi addietro: e nella sala venuto,
della moglie per tutte le camere, e per quanti
buchi v'aveva, cercando e non trovandolavi, nè
veggendovi persona, perciocchè le fanti per la
paura nascose s'erano, tornatosi nella sala, ogni
cosa minutamente guardando e considerando, non
sapeva egli stesso quello che si dire nè pensare
nè fare, ma sospirando per la sala s'andava.
Compar Marco, indi a buona pezza, come que-
gli che spesse fiate era uso di venire a starsi col
Compare, e a parlar de' loro fatti, come i sen-
sali co' mercatanti fanno, fatto buon viso, in sa-
la se ne venne, e trovatolo solo e dolente, il
quale della moglie si rammaricava, sembiante fa-
cendo di non saper nulla, fattosi raccontare il
tutto, facendogli buone le sue ragioni, la croce
addosso gridava alla povera Comare. Filippo e
Agostino di tetto in tetto camminando, alla ca-
teratola di un tetto della casa di un loro amico
pervennero: e quella per entrarvi pianamente
frugando, avvenne che un figliuolo di Antonio

Gallo, che così chiamavasi l'amico loro, il quale, per fuggire il caldo, nel granajo si dormiva, allo frugar, che costoro facevano, si svegliò, e prestamente al padre suo andatosene lui dormente destò, e raccontogli ciò che udito aveva: il padre, non prestando fede alle parole del figliuolo, gli disse, che egli si tornasse al letto, che dovevano esser gatte, che entrar vi volevano: il figliuolo tornatosi a dormire, appena avendosi posto giù, di nuovo udio toccar la cateratola; perchè levatosi, per vedere se gatte fossero od altro, fattosi ad un fesso della cateratola, vide, essendo la notte serena, Filippo e Agostino, li quali in piedi quivi si stavano: onde subitamente al padre tornatosi, lo richiamò, affermando aver veduti due in su il tetto: il padre, costoro ladri esser credendo, levatosi, e presa una sua spada ignuda in mano, nel granajo se ne andò, e la cateratola aperta, volendo egli uno di loro ferire, fu da Filippo per nome chiamato, dicendo che egli non facesse, perchè erano amici suoi. Antonio, alla voce riconosciutolo, fattolo entrare insieme con Agostino, e nella camera sua menatigli, il loro accidente intieramente inteso, prima amorevolmente loro riprese, ma molto più biasimò la donna del suo poco senno: poi alla salute e di loro e della donna, e all'onore di Polo pensando, sapendo già Agostino avere menata la figliuola di Pandolfo Rinucci, la cosa con subito avvedimento in cotal guisa divisò; e voltosi ad Agostino, disse: or vatti or ora per moglietà, e insieme con alcuna delle sue fanti e un famiglio con un torchio acceso in mano, tornati a casa di Polo, e quivi picchia ben bene, dimandando

di

di Filippo e di Marco, fingendo di essere stato quivi da loro convitato a cena tu e moglietà, poi del rimanente lascia il carico a me: e da Filippo meglio informato come la cosa passata fosse, prese sue calze e giubbone, e vestitosi, alquanto si stette. In questo mezzo tempo, Agostino andatosi a casa, e fatto vestir sua mogliere, secondo l'ordine di Antonio, a casa di Polo si ritornò, e picchiato l'uscio una volta e due, essendogli risposto, e dimandato chi e' fosse e ciò che volesse, disse di volervi entrare, perciocchè da Filippo Baldani e da Marco sensale era quivi stato chiamato a cena insieme con la moglie: al quale fu risposto, che e' se ne andasse, perciocchè quivi non era nè Filippo nè Marco; e replicando Agostino, mostrando di volervi per ogni modo entrare, e dicendo che non lo facessero più con la moglie stare all'aria, e che avevano scherzato assai, mostrando di dolersi di Filippo, che in cotal guisa beffato lo avesse, fugli di nuovo risposto, che quivi non vi era ordine di cena nè di desinare, e ch'egli se ne andasse con Dio. Marco udendosi nominare, e parendogli e non parendogli conoscere Agostino alla voce, non sapendo che si dire, guardava Polo nel volto; e nelle spalle stringendosi, quasi dicendo io non sò nulla di cotesto fatto, si stava mutolo, e rinnegava Iddio di essere mai ritornato; e Polo, tutte queste cose udendo, gli pareva di essere all' altro mondo: e come egli fuorsennato fosse, non parlava, nè faceva motto alcuno, non sapendo che si dovesse nè dire, nè pensare, nè credere. Ora mentre che queste cose per la mente dell' uno e dell' altro di costoro si aggiravano, Antonio Gallo, lasciato

nella casa sua Filippo, e detto ad Agostino che con la moglie a casa se n' andasse, giunto alla porta di Polo, picchiò, dicendo che aprissero, che egli era Antonio Gallo Compare di Polo: il che udendo Polo, fattogli aprire, se gli fece incontro in capo la scala tutto dolente, della moglie rammaricandosi. Antonio, sembiante facendo di non saper nulla di questo fatto, lasciatolo alquanto sfogare, il dimandò qual si fosse la cagione di questi rammarichi: e da capo fattosi raccontare come la cosa stesse appunto, voltatosi con un mal viso al Compar Marco, gli disse la maggior villania che si dicesse mai a poltroniere; dicendo a Polo: Compare mio, non vi dogliate che di costui: egli è stato la cagione di tutto questo scandalo, che si vorrebbe impiccarlo. Compar Marco non sapendo quello che Antonio Gallo avesse in animo di dire, ciò udendo, era nella maggior paura, che egli alla vita sua fosse stato giammai, temendo non costui sapesse l'ambasciate fatte alla Catterina, e gli ordini posti, e tutto ciò che v'era stato: in maniera, che volentieri avrebbe voluto essere stato lontano mille miglia, onde si stava tutto sgomentato. Perchè Antonio, un tal poco in cagnesco guatatolo, gli disse: tu ti stai cheto, eh? o perchè non di' tu la cosa come la sta? ma la dirò io, poichè tu ti taci; e voltatosi a Compar Polo, gli disse: Compare mio, questo apparecchio, queste tavole e questi lumi, e quella cena, verso la cucina guardando, non sono preparate nè per vergogna, nè per danno vostro, ma tutto a buon fine. Voi dovete sapere come Agostino dal Gigante sposò la figliuola di Pandolfo Rinucci, del qual Agostino,

Fi-

Filippo Baldani fue Compare dello anello: e volendogli dare una sera cena insieme con la moglie, e a me e alla donna mia altresì, rimanemmo con questo valente uomo di Marco, che egli dovesse pigliar la fatica dello spendere, come quegli, che della gola se n'intende assai bene: ora Filippo per rispetto del padre, che sapete quanto egli è bizzarro, pregò costui che in casa sua la facesse apparecchiare; al quale, forse per essere questa sala più bella, maggiore, e più fresca, che la sua non è, è paruto di farla quì; e mia Comare, per onorar Filippo e la donna sua, e far loro avveduti che delle gare state tra voi, dal canto vostro, non c'è più nulla, ha voluto con questi arazzi, e con questi altri ornamenti, far loro onore; e voltosi a Compare Marco, disse: è egli il vero? mai sì, rispose egli; e seguì dicendo a Compar Polo: io non ebbi ardire di dirloti, a dire il vero, per ciò che io ti vidi tanto adirato, ch'io dubitai di me: ma in fatti la cosa sta pur così come t'ha raccontato Antonio; di che ti prego per Dio, che tu mi perdoni. Replicò Antonio: Compar Polo, credi tu, che gli ordini degl'innamorati si faccino con tanti lumi, con tante sargie, e con tanti tapeti? O tu dirai: Filippo si fuggì, egli è il vero: ma e' si fuggì dubitando della tua furia, e come quegli che credeva, che in te rimanesse ancora qualche rugine delle gare passate: e io non ci venni, perciocchè mi doleva il capo, e duolmi tuttavia tanto ch'io non ci veggo lume; però direi, che mettendo oggimai fine a questo romore, facessi venire la Catterina a casa, e che cenaste, e ve n'andaste al letto; e domattina, se così a te pare, per ciò

che

che adesso l'ora è troppo tarda, faremci venire Agostino, la moglie, e Filippo, e goderemci questa cena allegramente. Polo avendo udito così ordinatamente raccontar questo fatto, ricordandosi che poco dianzi Agostino e la moglie vi erano stati, e sapendo Antonio essere un uomo da bene, piena fede prestando alle parole sue, si rachetò alquanto: e dimandato ciò che fosse della Catterina, intendendo ch'ella era quivi presso in casa di un loro vicino, la si fè chiamare: la quale avendo inteso dal Compar Marco, che per lei era ito, in che termine le cose stessero, non così tosto fue giunta nella sala, che, voltasi al marito, disse: alla buona che tu ci venisti a bell'ora a turbarci la festa e la cena nostra; che, Domine, non ti stavi tu con que' tuoi mercatanti a mangiarti delle castagne, e ber del mosto, che ci averesti lasciati godere in pace la nostra cena? Mi sarei maravigliata se tu non fosti venuto a metter a romore con la tua collera ciò che c'è. che mal anno abbia essa, che noi stavamo troppo bene, quando tu ci venisti a sconciare. Polo, il quale per le molte ragioni dette da Antonio, e per li segni veduti dello apparecchio della casa, della tavola, de' lumi e della cena, che molto ricca era, e appresso udendo le parole della moglie, biasimando fra sè medesimo la sua falsa credenza e collera, altro non rispose alla moglie, se non: perchè ti fuggisti tu, quando io me ne venni? A cui la Catterina un tal poco il collo e capo torcendo, rispose: sì che io non ti debbo oggimai conoscere: mal per me se io ci stava; lodato sia Iddio, che ci mandò Compare Antonio, che sà il fatto appunto, che a me

non

non avresti creduto nulla. sì sei gentile e amorevole. Antonio accorgendosi che le parole non erano per venir meno in tutta la notte, voltosi verso Polo, disse: Compare, e' si vuole che noi, poichè omai l'ora è tarda, mangiamo da mattina questa cena: e faremci, come io ho detto, venir Agostino, la moglie, e Filippo; e guardando Marco, disse: che ne di' tu, Compar Marco? Il quale rispose: io per me vorrei mangiarla ora, che io mi muojo di fame: ma qualche cosa ne spiccherò io questa sera, domani poi sarà ciò che piacerà a Dio. Così di pari volere di tutti, terminarono che la mattina seguente si rimandasse per li convitati, e che insieme si facesse gozzoviglia, e così fu fatto. Quello che poi la Catterina e Filippo facessero, non mi si ricorda.

Ant-

Antonio da Piperno indegnamente Prete e barro, si fece fare una lettera in raccomandazione da Angelo Romano, quale abitava in Napoli, a Luca sellaro suo fratello in Roma; la qual non parendogli scritta con quello inchiostro, che egli desiderava, ne contrafece un' altra a suo modo, dando ad intendere al pecorone sellaro, ch' egli era il Cardinale Adriano, che già andò in Turchia, in modo che lo fece star forte in molti fiorini insieme con altre persone.

FU adunque uno da Piperno, nominato Antonio, indegnamente Sacerdote, che per naturale instinto dalla giovanezza sua, fino alla vecchiezza, con diverse maniere e modi ingannava questo e quello; il quale un dì partitosi da Piperno, e venuto a Napoli, ivi si avvisò mettere insieme una tra le sue gherminelle delle più astute, che unqua si udisse, disponendosi di venir a Roma; ma prima che di Napoli si assentasse, cercò di avere da Angelo Romano (il quale ivi per molti tempi passati abitava) una lettera in sua raccomandazione a Luca sellaro suo fratello, che si stava a Roma, che occorrendo a poterlo giovare, lo facesse, della quale Angelo gliene fu cortese; perchè avuta la lettera, si mise la via tra' piedi, e giunto che si fu presso di Roma; apersela, e trovatala non di quello inchiostro e amore, che avrebbe voluto, e conoscendo che con essa non era per trarne un frullo dalle mani di Luca, tolse per partito comporne una a suo modo, e contrafare la mano di Angelo, come quello che eziandio in questo era valente; la qual lettera fu di tal tenore: Luca, fratello, il verrà

costì

costì questo mio padrone Monsignore, lo quale và come isconosciuto, per certi rispetti, a sue importantissime bisogne in Francia, & è un gran Prelato, e tiene di molti Beneficj, Prepositure e Badie nel Cremonese, e in Avignone, e credo ch' egli sia Vescovo, ma or non mi si ricorda di qual Vescovato: però avrei molto caro, che per tuo bene gli facesti onore e carezze, e pregarlo, quanto che puoi, che si degnasse di alloggiare in casa tua con esso teco la persona sua, e duo servidori, che ha con lui, e alcuni ne verranno di quivi, da Cremona e da Piacenza, & egli è per star lì in Roma qualche giorni, le cavalcature farle porre ove ti parerà; e quando non ti trovassi in acconcio di danari per far quello che si converrebbe a un sì fatto uomo, per li sinistri casi, che accascati sono alli tempi occorsi, nondimeno io ti conforterei, ancora che bisogno ti fosse, d' impegnare e vendere quanto che tu hai al mondo, che lo facessi, per mostrarti verso lui cortese e di buon animo: non che egli abbi di te bisogno (che tanti fiorini avessimo tu e io, quanti che seco ne porta) ma questo dei fare perchè sarai felice: tu sai che si dice, che egli è buono gettar una sardella per prendere un luccio. Gli ho narrato che mi sei fratello, e parte della nostra condizione, e dettogli che ti trovi avere un figliuolo di età d' intorno a quindici anni, il quale lietamente mi rispose di volerlo esaltare, e farlo uomo, e che in ogni nostro bisogno non è per mancarne, ma sempre farci cosa che ne sia a grado: onde sono più che certo, facendo quello, ch' io ti scrivo, che rinunzierà qualchedun de' suoi Beneficj al tuo Marc' Antonio: sappi che

con

con esso seco tengo stretta amistà e servitù, il quale in casa quì meco è per più di venti giorni albergato, e sempre mi sono sforzato farmi alli suoi piaceri più largo che lungo. Fabbricata adunque il falso Rettorico la colorata epistola, fece capo in sul far della sera in piazza Giudea, e ad uno di quelli Giudei si vendette un suo vestitaccio di poco valore, e il resto, che indosso si portava, e compratasi una camiscia sottilissima, e così senz' altro se la mise, e ciò per dare maggior credenza a quello, che si avvisava di voler fare; perchè quando fosse venuto con quei cenci, e con una sì fatta camiscia grossa, che si portava, non avrebbe avuta alcuna faccia di verità la giottonaria, che si avvisava di fare: per il che d' intorno poi a mezza ora di notte trovò la stanza di Luca sellaro, e lui, che si stava, a cui data la bugiarda lettera, la quale, appena fornita Luca di leggere, lo Prete Monsignore con sembiante tutto di malcontento, cominciò a dire di essere suto assassinato e rubbato, & essergli stati uccisi duo servidori, perchè vollero far difesa, non già in quello di Piazza Giudea, ove venduti avea lo vestitaccio e la camiscia, ma disse appresso alla Cisterna, Castello del Signor di Sermonetta; per il che informato Luca sellaro, a bugie, della condizione del medesimo, con la medesima lingua e lettera, di pari e conforme mano, e or veggendolo presso che nudo, divenne tutto pietoso, e così cominciò a dire: Monsignore, siate lo molto ben arrivato; a cui subito rispose; non mi chiamate per Monsignore, per alcuno mio buon rispetto, ma per Adriano. che altro non era che fingere, e mostrare alla pecoragine

ragine del sellaro, ch' egli fosse il Cardinale Adriano, di cui si dice che andò già in Turchia; per il che maggiormente lo sellaro reingagliardito, e mosso a maggior pietà vieppiù del nome di Adriano, che della finta lettera, e di vederlo scalzo e ignudo, disse: M. Adriano, voi vi siete degnato venire in casa di un vostro servidore, ove per fermo dovete tenere che la persona mia, e di questo mio figliuolo, e di cotesta, che è mia moglie, sempre saremo presti a ogni vostro piacere, e servigio, e questa casa (benchè povera sia) stimarsi di esser la vostra: e duolmi di non ritrovarmi in quello acconcio, e buona fortuna, come che già fui dinanzi al sacco di questa città, perchè molto più agiatamente, come meritate, vi stareste; pur se cogli effetti non potrò mostrarmivi, per quanto il mio buon animo sarebbe, vi degnerete di accettare il cuore e buon volere, sforzandomi sempre più farvi conoscere la servitù mia, di quello che mio fratello mi scrive e conforta; a cui Monsignore delle belle offerte gli rese grazia da quello che egli era, standosi assiso sopra di una panca, pur sempre con vista di tristo e malcontento, e così si stette una gran pezza; per il che Luca sellaro gli pose una sua cappa indosso, confortandolo assai più che non doveva, facendo apprestare la cena e il letto in quel miglior modo che potè, secondo suo pari, massimamente per la prima notte, e nella propria camera, ch' egli dormiva, vi mise lo Monsignore, e in un' altra men buona, pose il suo letticciuolo; onde poi che di cenare si fu fornito, e scorsa l' ora debita d' ire a dormire, Monna Catella moglie del sellaro, ordinoe un bagniuolo confortati-

vo

vo per li piedi di Monsignore, con vino greco, lisсia, salvia, ramarino e altre simili erbucce odorifere, il qual lavatosi, si mise a riposare. Lo sellaro, più tondo che acuto, la mattina seguente di subito trovatosi un sarto, seco insieme ne andoe a un fondaco di drapperia, e comperoe otto canne di Pagonazzo, parte pagando, e parte obbligandosi fra pochi giorni di soddisfare, di che ne fue fatta una sottana con un mantellaccio a Monsignor de' barri; e appresso, perchè al sellaro non divisava, al parer suo, il letticciuolo ove dormiva Monsignore, si tolse a nolo duo materassi di bambagia, e una bella lettiera con lo suo cortinaggio, e le lenzuola sottilissime, e d'altre delicatezze appresso ne fu la camera di Monsignor guarnita e profumata, studiandolo e riverendolo, come se stato fosse un Cardinal daddovero, e con que' cibi delicati, che a loro mense si costumano oltra a ogni debito naturale di mangiare, e così secretamente per duo dì, senz'altra gente, fu Monsignore servito; ma parendo al sellaro mancar del debito suo, acciocchè con più magnificenzia riverito e onorato fosse, trovatisi alcuni suoi parenti, tra' quali chi esercitava l'arte del calzaiuolo, e chi del sarto, e del calzolajo, disse loro: Venite meco, che vi prego, perchè oggi spero che sia giunta l'ora della mia e anco vostra buona fortuna. tal che più non farò nè selle nè briglie. Essi, maravigliati, dimandavano perchè e come: egli, per la soverchia allegrezza, che stordito l'aveva, come fuori di sè, ansando guatava, nè parola appena formar poteva, che intesa fosse; pur riavuto talvolta lo spirito, diceva: e' mi è arrivato a casa un gran Prelato, che alloggia

già con esso meco: basta, ch' io spero di essere felice; e hammi detto di voler dare a mio figliuolo Beneficj, e ancora mio fratello di questo mi scrive, il qual quì me l'ha inviato; laonde tutto adunatosi il parentado del sellaro, conchiudendo insieme, dissero di far onore al venerabile Prelato. Venuti adunque che furono a numero di più di dodici persone, insieme con la cognata del sellaro, nominata Antonia, la quale udita sì fatta ventura del cognato, si menò seco un suo figliuolo, chiamato Gioanni, cui dato aveva dinanzi a uno Lattanzio Napoletano, come che per suo figliuolo, a fin che virtuoso divenisse, il quale apparare faceva, mandandolo a scuola: onde senza alcuna vergogna, la bamba femmina glielo levò, e fecene un dono a Monsignore, a cui poi grattava li piedi. Giunta adunque in casa del sellaro tutta questa genealogia, s' incominciò a servire Monsignore con quelle medesime cerimonie, che a tutti gli altri Monsignori si usano di fare; e le vivande, che di continuo se gli recavano, erano li beccafichi nella stagione del Settembre, e pollastri, piccioni, vitelle da latte, pappardelle, sapori d' ogni maniera, e torte di diverse sorti, e altri manicaretti delicati, insino al cotognato dopo pasto, acciò che il corpo restasse più lubrico; e odo, che il steccadente se gli portava coperto, temendo forse che le mosche nol mangiassero, e li vini più ottimi e fini che per ciascuna taverna di Roma si trovassero, quivi si beveano; e ho inteso che il cuoco de' Frati di santa Matelica fu quello che apparò a cucinare alla Catella mogliera del sellaro. Laonde si stava il gran Prelato, come il lupo tra le pecore, tutto lieto e fe-

festante, e medesimamente il sellaro con la sua brigata; il quale a poco a poco avendo già logorato, con la vana speranza di farsi ricco, di molti ducati, insieme con Sebastiano suo cognato, parve a Monsignore, per molto meglio colorir l' inganno, avvedendosi che il sellaro era quasi giunto al verde e rovinato, per più dargli cuore al spendere, con arte s' infinse d' essere ammalato, agiatamente standosi circa dieci giorni di continuo corcato nel letto poltroneggiando, il qual mostrava di non poter mangiare, facendosi pregare che mangiasse, ma senza preghi bevea, come se infermo fosse, e mangiava come sano; e in questa sua malattia maliziosa e gaglioffesca, mai non vi volse aver medico veruno, conoscendo egli, che si stava assai meglio di quello che erano li suoi meriti, presso a Dio: e ancora si avvisava che con gli aforismi d' Ippocrate, venendovi il medico, la urina e il polso non avrebbero mostrato la qualità del vero; laonde dimandato un Notajo, fece vista di far testamento; e fingere di rinunziare, e lasciare altrui, quello che suo non era; il qual prima a Marc'Antonio figliuolo di Luca sellaro provvide, rinunziando a bugie, del Vescovato di Monpelier in Francia, e a Gioanni figliuolo della cognata del sellaro, della Prepositura di San Simpliciano in Cremonese, e al suo Luca sellaro lasciò mille ducati, e al cognato Bastiano cinquecento, poscia ad alcuni altri che a sua presenzia si stavano, a chi tanto e a chi quanto, col mal anno che Iddio lor desse, e la somma di cotesti danari si avesse a togliere sovra li frutti e intrate delli Beneficj, e altre sue possessioni comperate in quel di Cremona e

di

di Piacenza, perchè non era tutto soddisfatto del M.D.XXVIII. E quando il suo falso testamento ordinava, con la voce debole e tremante, e con un berettone in testa, tirato fin su gli occhi si stava, che a vederlo e udirlo pareva ch' ei tenesse l' anima co' denti. Io non voglio, diceva, mancare di quello ch' hanno fatto li miei antecessori, li quali sempre furono uomini grandi e magnanimi. Adunque tu, Notajo, scrivi ch' io lascio a mastro Luca sellaro cinquecento altri ducati presso alli mille: onde appena che Monsignore ebbe fornito di fare il suo testamento, fu tanta l' allegrezza del sellaro, e di lor tutti quanti, che la camiscia non lor toccava l'anche: poi quando parve a Monsignore di non stare più infermo, di botto si fece gagliardo, mostrando che egli era di fortissima natura; e perchè il tempo si avvicinava, anzi di poche ore era vicino, ch' egli voleva partir di Roma, e con esso seco menar costoro in Francia, acciocchè cotesti sciocconi stessero tuttavia più forti nella loro credenza e melensaggine; per il che ordinoe che si togliesse a pigione una bella casa capace e commoda per d' intorno a quaranta persone, affinchè nella ritornata sua a Roma di subito si potesse alloggiare, e che d' altro non fosse di bisogno che paramentarla; e così fu fatto; e data l' arra di quattro ducati di una casa presso Santo Agostino, vicina a quella, che fu della buona memoria di M. Melchior Barlasina. Ora la Catella moglie del sellaro, avvisandosi che Marc'Antonio suo figliuolo Vescovo fosse, per cui già era apparecchiato il cappello, e comparato, tolse quattro anella, che già a marito portoe, e donolle a Monsignore,

re; in cambio di quello che aveva fatto, e che di continuo faceva al suo figliuolo; e ancora l'Antonia cognata del sellaro, per ricompensa e amore della Prepositura data al suo figliuol Gioanni, altresì gli donoe quattro camiscie di bella cortina, e alcune paja di faccioletti lavorati a maraviglia, al suo Monsignore: e tutto che cotesti doni fossero bassi all'altezza di un sì fatto uomo, nondimeno accettavagli volentieri, per non mostrarsi altiero nè superbo, promettendo loro molta speranza di futuro bene. Ora peggio con questo ne avvenne, che il stolto sellaro, più pazzo che savio, il giorno vegnente che Monsignor de' barri dinanzi aveva fatto il suo testamento, si vendè una vigna, che aveva di costì su a San Bastiano, per ducento ducati, che al minor prezzo era stimata presso che trecento, e appresso gli stromenti e mobili di bottega, parte a chi donoe, e parte a chi vendè, acciò che non avessero a mancare le delicate vivande, nè chi a Monsignor servisse; onde avvenne che la providenza d'Iddio, che mai alcun male non lascia impunito, la scelleraggine di questo rubaldo fu scoperta in cotal modo: che avendo, come abbiamo detto, la Antonia cognata del sellaro dato Gioanni suo figliuolo per servidore, e ritoltolo da Lattanzio, a cui agramente incresceva di perderlo, avendolo tenuto per molti mesi, e ne' tempi di carestia nudritolo e addrizzatolo assai bene a servirsene, e apparatoli di leggere e scrivere; onde più volte Lattanzio, dimandato alla Antonia quello che di Gioanni fosse, la qual rispondeva, come maravigliata, che veduto non l'aveva, di ciò seco fingendosi dolente; pur esso

non

non cessava d'andar spiando per ritrovarlo, dubbioso che gli soldati forse non gliel'avessero sviato, perocchè Roma allora ne stava piena, e atteso che il garzone era disposto e agevole per poter passar per mezza lancia spezzata. Ora abbattutisi un giorno in Ponte, Lattanzio e Gioanni, che andava a comperar delle frutta per il suo Monsignore, Lattanzio gli disse: vien quà, ghiottone, dove vai? e perchè ti sei fuggito da me, e dove stai? Rispose, che sua madre l'aveva acconcio con un uomo dabbene, che alloggiava in casa di Luca sellaro, presso al palagio di Siena, il qual volutolo con buone parole far ritornar seco, non volse, ma si dette a fuggir da lui quanto più puote, per il che egli più infuriato ritornoe un'altra volta alla Antonia, e disse: buona femmina, non vi accontentaste, e non fummo noi di pari volontà di darmi, come che per mio figliuolo, Gioanni vostro figlio? e chi è cotesto, che alberga in casa di Luca vostro cognato, a cui dato l'avete, togliendolo a me? Deliberate ritornarlomi, che io mi dispono di riaverlo. Donna Lisetta, non sapendo altro che si dire, rispondeva, di ciò nulla sapere, e fingendosi sdegnata, voltavagli le spalle, come quella che conceputo nell'animo avea, che Gioanni avesse ad esser l'occhio dritto di Monsignore, e che Lattanzio un altro per sè ne proccurasse, avvisandosi ella che tosto si farebbe guarnaccia, o una pelliccia, con le intrate della Prepositura rinunziata a parole da Monsignore al suo Gioanni; per la qual cosa Lattanzio tutto adirato, e dalla disperazione ajutato, andoe al Governatore la sera ultima, che il barro la vegnente mattina doveva partire

di Roma col sellaro e li nominati, e narroglieli, non sapendo però la condizione del barro; ma la ventura egli si dolse, e disse che in casa di esso sellaro vi si trovava un uomo di mala vita e fama, e che egli era un mariolo; per il che venuta in sul far del giorno la sbirraria, e ivi trovati in acconcio per partire il barro con quattro cavalli sellati, l'uno de' quali, e il più bello, era per la persona sua; e gli altri tre per li predetti, li quali tutti quattro menati furono nelle carceri di Tor di Nona. Onde primamente il sellaro dal Giudice interrogato fu, chi cotesto uomo era, cui albergato aveva, e col quale intendeva di andar seco a viaggio; rispose che Angelo suo fratello scritto gli aveva da Napoli molto ampiamente in commendazione del predetto, il quale forse, quando conosciuto l'avesse, non l'arebbe incarcerato, nè fattogli tanto vituperio. Lo Giudice, fattasi portar la lettera contrafatta, e di quella il tenore compreso, e trovandola troppo affettata, non gli diè credito: ma fatto venire il barro, e legatolo alla fune; cominciò a dimandare chi egli fosse, e intorno a ciò bene esaminarlo. Il cattivello, per paura di non esser martoriato, e più siando vecchio, di subito prima confessoe della lettera a suo modo e di sua mano scritta e ordinata, e tutto quello che per ingannare questa grossera gente, tramava, e d'altre cose che s'avvisava di voler fare, con fingere di condurre con esso seco costoro alla Prepositura di Cremonese, con ciance a Gioanni rinunziata; e da indi di Monpelier, e poi in Francia al Vescovato medesimamente assegnato a Marc'Antonio; dando loro a credere, che in questi paesi si darebbe-

rebbero bel tempo, di continuo, fino al suo ritorno di Roma, facendosi servire da più uomo dabbene, per viaggio, che non era, andando, vivendo con sollazzo per le taverne, insino a tanto che il rimanente delli danari della vigna fossero goduti e logorati; e che così cavalcando di cittade in cittade, e di castello in castello, avrebbe tessuto d'altre tele e gherminelle. Udita adunque il Giudice e conosciuta la ghiottonerìa, liberò tutti e tre gl' innocenti compagni di Monsignor de' barri; ma prima che si partissero da lui, si fece distesamente raccontare tutti i modi, e le maniere che tenette questa corona de' rubaldi quando arrivò in casa loro, e prima gli fu detto, che venne in camiscia senz' altro intorno e scalzo, dando la lettera finta a Luca, e il modo e gravità, che esso teneva a farsi servire, e le varie e delicate vivande, che alla mensa sua si mangiavano, e che con poche parole senza alcuno strepito quivi si stava, e che insino il steccadente se gli arrecava coperto, e mai non usciva troppo di casa, se non che la mattina in sul far del dì, quando fingeva di andare a Messa, e ancora quando non volse che si chiamasse per Monsignore, ma per Adriano, per mostrar ch' egli fosse il Cardinale Adriano, che si partì di Roma; ma questo fu a far crepare dalle risa il Giudice e tutti li birri, quando udirno le maniere e 'l modo che tenne a far il testamento, e la sottana e il mantellaccio di pagonazzo fattogli dal pecorone del sellaro, subito la vegnente mattina, che a Roma si giunse, e che la moglie di esso sellaro donoe a Monsignore quattro anella, tenendo ferma credenza, che Marc'Antonio suo figliuolo fatto Vescovo fosse,

a cui il cappello stava in casa comperato; e appresso, che la cognata, madre di Gioanni, credendo ch'egli avesse ad esser Preposito, appresentoe al predetto Monsignore quattro camiscie e mocechini lavorati a meraviglia: le quai cose si riebbero per ventura e non per senno, per essere Monsignore in luogo, che por suso non gli potea le mani, perchè erano nella valigia in acconcio per farle mutar aere, ma le anella si smarrirono come l'anime, che tengono poco luogo; nè benchè la moglie del sellaro venisse ivi dinanzi al Giudice a dimandarle e gridare, nientedimeno il valente uomo si stava saldo come una torre, negando di averle avute, e la meschina, non possendo provarlo, ebbe pazienza, col giuramento di lui, che mille di falsi per minor cosa tolto n'avrebbe. Udita adunque il Giudice tutta la bella favola, si conchiuse un Sabbato mattina, che a Monsignore gli fossero troncate le orecchie, scopato e mitriato; e Maestro Luca sellaro tornasse a fare le sue selle e briglie; e che Bastian suo cognato calzante, altresì facesse il suo mestiero; e che Lattanzio riavesse Gioanni senza la Prepositura; e che per non esser Marc'Antonio in età perfetta, avere non dovesse il Vescovato per allora.

Anto-

Antonio di Beccaria Pavese, mentre che vive, lascia per testamento tutto il suo a tre suoi figliuoli, e compartisce loro tutta la robba ugualmente, e che essi lo abbino a trattar bene; li quali non bene, ma male lo trattavano poi. Angelo suo Compare gli dà duo mila ducati, che gli mostri alli figliuoli, e che l'uno non sappia dell' altro, dicendo: cotesti danari voglio che siano tuoi dopo la mia morte; da indi in poi lo trattorno da buon padre. Il fine poi fu tale, che se ne può prendere molto piacere.

FU già, non è guari di tempo, in Pavia, come che ancora alla memoria di alcuni attempati si sovvenne, un M. Antonio de' Torelli, che già all' ultima vecchiezza stava vicino, e avendo tre figliuoli, che a ciascuno di loro moglie dato aveva, gli venne poi desiderio di volere, prima che Iddio altro di lui facesse, acconciar li fatti suoi, dando loro la parte delle facultadi, ch' egli aveva, e fattigli a sè venire; disse: Voi vedete omai, ch' essendo io in questa età, si appressa il fine del mio ultimo fine, e però mi è venuto desiderio per contentezza mia e vostra, nel rimanente della vita, che mi resta, di volervi meglio accommodare di quel che siete, dandovi parimente ciò che vi s'aspetta e conviene, e a questo mio volere non sono per indugiare fino alla morte: e tanto più, ch' io possa aver questo diletto di comprendere chi tra voi più prudentemente si diporterà nel godere, e debitamente spendere. E così dipartendo loro le case e possessioni, con il resto della robba, per testamento gli eredò, e appresso, secretamente senz' altro testimo-

stimonio apertogli un cassone, ove dentro vi erano sei mila ducati, de' quali duo mila a ciascuno ne dette, dicendo loro: Figliuoli, quello ch' io fo mi v' induce l' amor, che vi porto, e, come ho detto, la vecchiezza, la qual con il vero giudicio per molto tempo non è per allungarsi; e tanto più ch' io voglio fare al contrario della più parte di alcuni vecchi, li quali quanto più vivono, tanto più vengono avidi e desiderosi di governare, maneggiare, e di non mai vedersi sazj delle cose di questo mondo, e di continuo con liti e travagli, senza mai quiete e pace desiderare; li quai falsi desiderj sono contrarj, e come veleno al vivere umano; però considero, e questo solo i' conchiudo, di conservarmi insieme con voi più lietamente ch' io potrò, e sempre, mentre a Iddio piacerà, conservarmi in sua buona grazia, e che voi, per quel poco vivere, che mi avanzerà, non manchiate alle mie bisogne. Alle quali parole di subito li figliuoli risposero, che tutto quello che dato gli aveva, volevano che più fosse alli suoi piaceri che di essi medesimi, e che sempre in ogni effetto sarebbero presti alli suoi comandamenti; le quali parole fra pochi mesi furono diverse dalle false promesse: perocchè il troppo buon vecchio, ch' or con l' uno e or con l' altro de' figliuoli andava, come li piaceva, a mangiare e ricrearsi, la qual cosa per tre o quattro mesi amorevolmente succedette, ma poi per il contrario avvenne; perocchè come in fastidio era divenuto a tutti loro, e massimamente alle sue nuore, tra le quali, alcuna diceva: Mira, fastidioso vecchio, a che otta egli è venuto a desinare; l' altre dicevano: e' non si contenta mai, e si lamenta che la mine-

stra

ſtra è troppo ſalata, o che l'è ſciocca: e così biaſmando lo proverbiavano tuttavia; il quale di ciò molto bene avvedutoſi, e dell'errore ſuo pentitoſi, avendo in tal guiſa innalzati li figliuoli; perchè tacitamente andoe a trovare un ſuo Compare, da cui molto era riverito e amato, nominato Angelo Beccaria, narrandogli la perfida ingratitudine di queſti ſuoi figliuoli, e diſſe: Compar, ſapete che vi diſſi, ha già intorno ſei meſi, che i' voleva far teſtamento, e dar tutto il mio a' miei figliuoli, mentre ch' io vivea, e così feci in mia mal' ora; e queſto volli fare per non indugiare da infermità con la morte eſſere ſovragiunto, e ſtarmi con più ripoſo, levandomi dagl' impicci e faſtidj di governare caſe e poſſeſſioni; ma ora molto mi doglio di quanto ho fatto, ritrovandomi dell' amor, che gli ho moſtrato, male pagato, perocchè da un tempo in quà io ſono il mal veduto e peggio trattato. Queſto vi ho voluto dire, perchè tra gli amici come voi, che mi amate, e ſempre corteſe mi foſte, ſuol eſſere di molto giovamento lo isfogarſi e dolerſi degli affanni loro, come che delle allegrezze altresì congratularſi; alle quali parole meglio che puote confortandolo, riſpoſe: che gl' increſceva d' una villania e ingratitudine di queſti ſuoi figli, che avendoli vivendo meritati di tanta corteſia, impoverendoſi di tutto il ſuo, loro arricchindo, e di padrone fattoſi ſervo, e che a cotal guiſa lo trattaſſero: onde ſtando alquanto ſovra di sè, diſſe: M. Antonio Compar mio, ſe a mio modo vorrete fare, vi troverete contento, e queſto è, io voglio darvi duo mila ducati, quali vi porterete a caſa, ritornandomegli poi, fra duo, o tre giorni, e che chiamia-

te. li vostri figliuoli l'uno da per se di l'altro, mostrandoli cotesti danari dando loro credere, che siano vostri, e promettendoli che nella morte vostra saranno suoi, e con questa via forse, che ciascun farà per l'avarizia con la speranza d'averli quello, che per debito e vero amore or non curano di fare. Ecco con il fin delle parole il Compare raccolto il buon consiglio insieme con la promessa lo ringraziò, al qual Angelo apertagli una cassetta tolse fuora li duo mila ducati, & annoveratoli gli ne dette, de' quali gli ne fece la polizza del ricevuto, e di tanta cortesia ringraziatolo con li danari a casa ritornossi, e come il Compare detto gl'aveva tutto fece. E chiamato a sè Galeazzo suo figliuolo maggior di tempo degli altri dui, senza alcun altro, disse a lui: tu sai ch'a te, e a' tuoi frategli vivendo io sano e di buona voglia, houvi assignato, e dato il più di quello ch'io aveva; ma non però del tutto mi sono voluto privare, che non mi sia riserbato qualche cosa; e fattogli vedere un sacchetto colmo di ducati d'oro, dando a lui a credere, che voleva che fussero nell'ultimo suo termine d'esso Galeazzo; e quello che a lui promesse di fare, così a gli altri dui da per se, l'un da l'altro promesse. In modo che con questa falsa credenza fu da indi in poi sempre da essi ben veduto, & accarezzato; il quale dopo quattro giorni al suo Compare Angelo ritornato con li danari, ringraziandolo che di tanto dispiacere con il suo ingegno tratto l'aveva, narrandoli che li figliuoli veduto ch'ebbero li danari, della loro ingratitudine si cangiorno, divenendoli cortesi, e grati, tal che, come a gara, facevano a chi più piacer far

gli poteva, & al suo Compare restituire i suoi danari; del suo tanto amore e fede, che dimostrato gli aveva, obbligato perpetuo se gli offerse. Dopo non molto tempo avvenne che il vecchio padre gravemente infermò, il quale poi da' figliuoli era atteso, e governato con quelli opportuni acconci, che tenuti erano, ma non forse tanto per vero amore e debito, cui obbligati stavano di fare; quanto che la speranza di avere il danaio li faceva solleciti, & amorevoli. Onde il buon vecchio prima ch' ei s' infermasse, compose una astutissima, e piacevole facezia; e questo fu, che messe nel cassone, ove già stavano li seimila ducati un sacchetto di rena, con appresso una mazza di legno, sovra la qual v' era scritto una poliza a lettere di scatole, che diceva: Chi per altrui si spodesta, li sia dato stai mazza su la testa. Avvenne poi ch' il padre fra pochi giorni stato che si fu infermo, passò di questa vita: onde di botto li figliuoli vennero al cassone, ove già il padre a l'uno e a l'altro aveva fatto vedere li predetti danari. Per il che ritrovandosi ivi tutti tre per toglierli, e non sapendo alcuno di loro dove le chiavi del cassone si fossero, alquanto sospesi si stettero, l'un l'altro guatando. Poi Galeazzo disse: Frategli, ha già tre mesi, che nostro padre mi mostrò un sacchetto colmo di ducati, dicendomi che erano due mila, e che nel suo morire voleva, che fossero miei, però io son quì per toglierli di questo cassone. Alle quali parole Marc' Antonio e Giulio suoi fratelli così nominati, risposero: Galeazzo tu dei sapere che ciò che nostro padre ha detto a te, ancora a me il simile disse. E altresì Giu-

lio

lio, rispose: che detto gli ne lo aveva; e con queste parole l'uno e l'altro sulla sua si stava, considerando a che l'effetto riuscir dovesse, e forsi con fantasia di venire ad altro ch'a parole; pur dopo considerando che di questa lascita non appariva alcuna fede, che più dell'uno, che dell' altro questi danari esser dovessino, conchiusero per miglior consiglio senza questione da buon fratelli parimente dividergli, e di subito fatto venire un Magnano, e aperto il cassone con dentro trovatovi il sacchetto della rena, e la mazza con sovra la piacevole poliza; della quale come vergognati, sogghignando rimasero scornati. Dopo il Compare M. Angelo predetto udito ch'ebbe la bella trovata del suo Compare, delle risa si smascellava con tutti quelli che la udirno; però noi vecchi insensati dovemo star sopra di noi. che all'ultimo il merito, che de' nostri stenti e miserie, per aggrandire, e arricchire nostri figliuoli, e nepoti, non ne riportiamo altro che ingratitudine in vita, e dopo lei ne vien fatto per le anime nostre del cul trombetta.

Fine delle Novelle di Monsig. Giovanni Brevio.

NOVELLE TRE
DI
M. GIROLAMO PARABOSCO.

NOVELLE DI M. GIROLAMO PARABOSCO.

NOVELLA VIII. DELLA GIORNATA PRIMA.

Tommaso promette venticinque ducati a un Notaro, che lo consiglia come dee fare per non restituire alcuni denari mal tolti, e poscia dal Notaro ricercato dei venticinque ducati, contra di lui si prevale del consiglio, che contra gli altri egli dato gli aveva.

FU già nella gentile e ricca città di Brescia un giovane, detto per nome Tommaso de' Tommasi, casato nobile e antico di essa città. Rimase costui senza padre e senza madre, solo erede di un grandissimo avere. Ma a lui avvenne, come il più delle volte avvenir suole a' giovani incauti, i quali poco considerando o non temendo quel

quel che può loro accadere, si lasciano in preda alle lascivie, a' giuochi, e a compagnie dannose, e vergognose, nè ad altro pongono cura, che mostrarsi grati e liberali a ruffiani, a buffoni, e a parasiti, i quali, a guisa di camaleonti, con false e lusinghevoli adulazioni di mille colori, secondo l'occasione dimostrandosi, gli cavano non pure i denari delle borsa, ma le fondamenta delle case e delle ville, e il cuore gli trarriano anco del petto, se tornasse in loro prò, così sanno questi manigoldi la lor arte maestrevolmente usare. Costui di simili compagnie non lasciò la pratica, e si trovò nello spazio di quattro anni aver consumata ogni sua sostanza, & essergli restato di tanta ricchezza solamente un suo poderetto poco fuori della città, posto sopra una di quelle colline oltramodo ameno e dilettoso, siccome infiniti simili ke ho sono, da diversi gentiluomini posseduti, e chiamansi questi tai Paradisetti, che Paradisi per la vaghezza loro chiamar si possono, Ronchi. Vedendo Tommaso non essergli restato altro di tante belle case e ville, che egli posseder soleva, che quel picciolo luoghetto, dal quale, per esser luogo più tosto di piacere e pieno di frutti, che da raccoglierne nè grano nè vino, malamente le spese trarre ne poteva per la sua persona sola, non che all'usato intrattenerne cani, sparvieri, buffoni, ruffiani e meretrici. Tardi adunque costui avvisto, e pentito del suo mal governo, deliberò, per la vergogna, ch'egli aveva de' parenti e degli amici, che qual era stata la sua vita benissimo sapevano, di non voler più quivi in Brescia abitare, ma vendere una casuccia, che sola gli era restata, e quel poderetto, e altro paese

cercare, ma il tutto celatamente fare. Però, datosi a cercar tacitamente, a cui gli parve a proposito fece l'animo suo intendere, ciascuno separatamente pregando che cotale suo pensiero discovrire non dovesse; nè molto andò, che della casa e del podere da sette od otto gentiluomini tolse arra, senza che l'uno dell'altro si avvedesse punto, perciocchè ognuno di loro benissimo gli osservava la promessa di tenere cotal compra fra sè, nè dirla ad altri. Avendo costui ricevuto di molti ducati e da questo e da quell'altro per cotal conto, un giorno, che a lui parve, della casa e del podere ad un solo, senza saputa degli altri, libera vendita fece, pensandosi chetamente portarne via agli altri tutti i dinari, che per arra ricevuto n'aveva; ma che che se ne fosse cagione, il tutto subito si seppe. Laonde il buon uomo prestamente fu preso e posto in prigione, nella quale studiando egli tutto dì, se possibile fosse, quindi uscire senza restituire il mal tolto, nè conoscendovi rimedio nè via alcuna, mandò per un Notaro suo grandissimo amico già nel tempo della lieta fortuna, e al quale egli già di molti beni e di molti piaceri fatti aveva. Costui ancora che mal volentieri vi andasse, conoscendo non esservi più guadagno della pratica sua, pure alla fine si risolse di andarvi, e udire ciò ch'egli chiedeva; e così venutone alla prigione, Tommaso ad una di quelle ferrate fece chiamare, con il quale dolendosi della disavventura, gli dimandò ciò che egli comandava, al quale rispose Tommaso, e disse: Tu sai, Faletro (che così nomato era il Notaro) la liberalità, ch'io, mentre ho potuto, ho e a te e a molti altri usata, talmen-

te che da quella condotto al termine sono, che tu mi vedi. Io non ti ricordo già quello, che verso di te mi sono dimostrato, perchè io voglia, che tu me ne renda cambio ora in quello, ch'io ti dimanderò; ma sì bene perchè più di me t'incresca, onde poi con affetto maggiore proccuri la mia salute. Io sò, che punto non ti è nascoso perchè io quì prigione mi sia, perchè non perderò tempo a raccontarloti di nuovo; bastiti intendere, come io mi sono disposto di non voler più rendere ad alcuno i denari, ch'io ho ricevuto per arra e del mio podere e della mia casa, e più tosto me ne lascierei morire costì serrato. Ma io m'ho pensato, che tu volendo, me ne potrai facilmente trarre, siccome quello ch'io sò, che molto sei grato al Magnifico Podestà, e per essere l'uomo faceto che sei, e ancora per aver la servitù antica, che tu hai con essolui fin in Vinegia: quel ch'io vorrei è, che tu gli facessi intendere, ch'io sono al tutto pazzo e fuor di senno, e assegnarne la cagione al vedermi avere in così brieve spazio di tempo, e così poco onorevolmente, consumata cotanta facoltà. Io non resterò dal canto mio di fare tutti quegli atti, quei gesti e segni, che possono far conoscere uno per pazzo; e poscia appresso, per l'obbligo, che eternamente a te ne terrò, voglio che tu goda per amor mio venticinque ducati; e sappi che s'io di quinci entro esco senza restituire a nessuno quel ch'io debba, mi parrà ritornare un Signore di nuovo; sicchè procaccia il mio scampo, che in te solo mi fido, e solo a te mi raccomando. Il Nodaro, che astutissimo era, e che appresso al Rettore si conosceva in qualche favore, tirato

più tosto dal guadagno, che da scintilla di pietà, che fosse in lui, largamente promise ogni cosa tentare ond'egli fosse liberato di prigione, senza averne altro a pagare, che i venticinque ducati a lui promessi; e perchè talora, simulando troppo il pazzo, egli non fosse conosciuto esser non pazzo, consigliò che egli non facesse altro segno, se non che interrogato, a chiunque li dimandasse, facesse le fiche con le dita; e dato questo ordine di subito si partì, e a trovare il Podestà ne andò, e come persona famigliare di casa, a ragionare di molte cose facete e piacevoli si mise; nel qual tempo per avventura uno di que' gentiluomini, per la truffa a lui fatta da Tommaso, a parlare al Podestà ne venne, con istanzia grande dimandandogli, che egli gli facesse ritornar i denari, che esso Tommaso aveva da lui presi per arra della sua villetta, al quale gentilmente rispondendo il Notaro, e rivolto al Podestà, così disse: Gentiluomo, voi adunque impacciato con quel pazzo vi siete? al quale subito rispose il gentiluomo, che pazzo? non fosse egli più tristo di ciò che egli è pazzo; io sò ben, soggiunse il Notaro, che egli è pazzo e da catena, e che egli è in tutto del senno uscito, misero! che egli farebbe peccato ad un Giudeo: e quasi s'io non sapessi che egli tanto innanzi più non ha saputo, mi maraviglierei quì del Magnifico Rettore, che così in distretto tenesse un pazzo, come è costui, al quale se avete dato danaro alcuno peravventura saranno stati involati, o veramente gli avrà, come fanno i pazzi, gittati giù per un canale o per strada, dove meglio si sarà abbattuto. Il gentiluomo, ribattendo le parole del Notaro, diceva

benissimo le sue ragioni, e similmente dal Notaro ribattuto era benissimo, talmente che il Rettore volle vederne il tutto. Perchè, fattosi condurre avanti Tommaso, che già per dare arra della sua pazzia s'avea stracciato di dosso quasi tutti i panni, e interrogatolo di ciò, che quel gentiluomo gli dimandava, mai altro da lui non puote avere che fichi e fiche, siccome consigliato gli aveva il Notaro che facesse. Vennero similmente degli altri, a' quali similmente la truffa era comune, e dicendo che costui il pazzo faceva, fecero sì, che il Podestà comandò per fargli paura, che costui alla corda fosse posto, senza però fargli altro che paura; per la qual cosa nulla di più potè però aver da Tommaso di quel che senza corda avuto si avesse, perciocchè di patto ne avrebbe egli tre tratti benissimo sopportati, prima che ritornare a chi doveva i ricevuti danari. Fu adunque e perchè far altro non si poteva, e per la diligente e sollecita cura, che n' ebbe il Notaro, Tommaso, senza pagarne cosa alcuna, di prigione come pazzo liberato; al quale poco dopo dimandando il Notaro i venticinque ducati promessi, altro mai non ne potè trarre, che quello che per suo consiglio tratto n' avevano gli altri suoi creditori e Messer lo Podestà, cioè fichi e fiche; tal che tutto beffato, con l'ordito inganno ingannato rimase lo ingannatore. Il quale bisognò che in pazienza la si togliesse, non volendo, manifestando quello che era, accusar sè stesso, e dimostrarsi egli stesso più degno di pena e di castigo, che Tommaso non era.

No-

NOVELLA XIII.
DELLA GIORNATA SECONDA.

M. Manfredo per fortuna perde due figliuoli, uno maschio e una femmina; e dopo lungo tempo dalla femmina fatto accorto d'uno scorno, che il maschio far gli voleva, ambidui in uno istesso tempo ritrova e riconosce.

NEl tempo, che in Napoli regnavano quelle parti fra' Nobili così grandi, che pochi erano, che nelle proprie case con grossa e armata compagnia si tenessero sicuri, tante e tali erano le insidie, che l'una parte alla vita dell'altra tendeva: fu in quel tempo, dico, un gentiluomo assai onorevole famiglia, addimandato Manfredo, il quale ritrovávasi senza moglie con due figliuoletti, uno maschio e una femmina, e ambi di tenerissima età, perciocchè il maschio a tre anni e la femmina a due ancora non aggiungeva; & essendo egli persona quieta e pacifica, s'avvisò non essere possibile, dimorando fra tanti omicidj e fra tante discordie, che egli giammai vita tranquilla menasse. Laonde deliberò venirsene ad abitare a Vinegia, come in sicurissimo e onoratissimo albergo di chiunque desidera onesta, virtuosa e quietamente vivere. Perchè fatto un suo Fattore in Napoli, e a quello raccomandata la cura di tutte le sue entrate, appostò un navilio per Vinegia, e sopra quello tutte le sue gioje, i suoi denari, e il meglio di tutto il suo mobile, con esso e i figliuoli insieme fece caricare, e poscia, come vento prospero al loro viaggio incominciò

a soffiare, verso Vinegia, in compagnia di saggio e sperto nocchiero, s'inviò. Ma non molti giorni passarono, che una fortuna sì fiera e così orribile gli assaltò, che perderono in tutto ogni speranza di poter in guisa veruna più, non che salvarsi, ma intrattenersi un' ora senza tutti annegarsi. Onde il nocchiero prese partito di saltare sopra il battello della nave, e ivi aspettare quello, che di lui avvenire dovesse, avvisandosi esser meglio assai in quello ritirarsi, che nella nave rimanere. Perciò che il battello, per esser vascello picciolo, scarco e leggiero, era facil cosa, che in poco spazio fosse dall' onda e dal vento a terra spinto, dalla quale lontano più di sette od otto miglia non si ritrovavano. Fattasi adunque questa deliberazione, subitamente il battello in acqua fece gittare, e sopra quello, abbandonando la nave, montò. La qual cosa vedendo Manfredo, al tutto perduto e confuso dal timore, senza ricordarsi più nè de' figliuoli nè d'altra cosa, così come era, e con quelle più care gioje, che addosso si ritrovava, dietro al nocchiero montò nel battello con quattro altri, che similmente dietro gli saltarono. E perchè ognuno, che per sè temendo tal cosa per la sua salute fare voleva, subitamente dalla nave si dilungarono. Laonde siccome il nocchiero pensato aveva che potesse avvenire, così avvenne. Sicchè in men di sei ore furono, senza danno alcuno di verun di loro, dall' onda e dal vento spinti a terra, con poca allegrezza di Manfredo, ricordevole e dolente a morte de' cari figliuoletti, i quali aveva nella nave lasciati, senza speranza di poterne mai più novella, che buona fosse, udire; ancora che un

fer-

servitore suo fedelissimo in nave similmente restato fosse, e che sapesse quello non esser mai per abbandonarli. Fra questo mezzo crescendo ogn' ora più la fortuna, tanto in alto mare dal vento contrario il naviglio fu spinto, che ne perderono in brieve la vista, e mettendoli per morti, chi a piangere i figliuoli, chi il fratello, chi l' amico, e chi le facoltà incominciò. E dopo poco chi quà e chi là, dove tornò lor meglio, ne andò, e Manfredo a Vinegia, siccome aveva disegnato, ancora che senza i figliuoli fosse restato, se ne venne. E fatta vendita di alcune sue gioje di grandissimo valore, una casa pose in ordine, e fatto poscia da Napoli venirne fantesche e servitori, a viversene da gentiluomo pacificamente incominciò, con maravigliosa costanza tolerando la sua fiera disavventura. Menò cotale vita, senza mai poter sapere ciò, che de' suoi figliuoli nè del naviglio ove sopra si ritrovarono, dal tempo che lui da Napoli si partì, per lo spazio di diciotto anni; e poscia si risolse di voler prender moglie, sforzato dalla mala vita, che tenevano alcuni suoi nepoti, a cui perveniva dopo la morte sua tutta la sua facoltà, e dalla poca stima, che di lui facevano. Perchè trovato un giorno un ricco e costumato cittadino di questa terra, il cui nome era Marco Serafino, il quale una figliuola giovane e bella da marito aveva, e con il quale grandissima dimestichezza teneva, a quello disse, che, quando in piacer gli fosse, volentieri con lui contratterebbe parentado, e suo genero diverrebbe. La qual cosa sentendo Marco, fu d' infinita letizia ripieno. Perciò che Manfredo ricchissimo e di casa nobilissima esser sapeva, ancora che og-

gimai

gimai un poco attempato fosse. Perchè, senza altro pensarvi sopra, disse che contentissimo era. Laonde, senza altro testimonio, fra loro due si toccaron la mano, e promessonsi fede di far le nozze. Avvenne che la giovane, la quale essere doveva moglie di Messer Manfredo, chiamata per nome Laura, essendo innamorata ardentissimamente in un giovine, di poco venuto ad abitare in Vinegia, il cui nome era Costantino, con lui diede ordine di fuggirsene la sera, che fare il maritaggio si doveva. Ma come volle la loro fortuna, furono scoperti da un servo di casa, il quale di ogni cosa avvisò Marco, che da sdegno vinto, deliberò di aspettare, che Costantino per far l'effetto venisse, e dalla sbirraglia fare ad ambidue porre le mani addosso, e così all'uno, come all'altro, far quel maggiore e più grave castigo che potesse, dare. Avea il detto Marco già in Costantinopoli, perciocchè di molte fiate stato v'era, comperata una fanciulla schiava, ma perciocchè in abito di maschio era, sempre per maschio tenuta l'aveva, e come maschio ne' servigi onesti adoperata, e lasciatala per tutto praticare. Avvenne che costei avendo ogni cosa sentito ragionare di ciò, che intravenire di Laura doveva, e appresso la provvisione, che gli si doveva pigliare, subitamente a casa di Manfredo n'andò, e ogni cosa di ciò, che udito ragionare aveva, gli raccontò. Il quale, dopo ringraziarla assai, chi ella si fosse, e come con Marco si stesse, diligentemente la interrogò; dove ella quello che mai ad altra persona detto non aveva; a lui manifestò, e disse, che ella era femmina, e che esso Marco a Costantinopoli comperata l'aveva,

va, e che le era stato ragionato, lei esser figliuola di un ricchissimo gentiluomo, ma dalla fortuna insieme con un altro suo fratello, e molti altri, che sopra una nave si ritrovavano, gittata nel porto di Costantinopoli, e quivi tutti fatti prigioni, e parte venduti, e parte di loro al remo posti, e che lei a Marco era stata venduta, e appresso gli si raccomandò fortemente piangendo. Sentendo questo Manfredo, fu subitamente da una interna allegrezza mosso, e tocco sì fattamente, che fu per isvenire. E considerato il tempo, che aver poteva la fanciulla, e quello, ch' ella narrato gli aveva, si avvisò questa poter essere la sua figliuola. Perchè pregatala, che gli lasciasse vedere la spalla destra, sopra quella ritrovò un neo, con il quale ella nacque. E oltre a ciò avendo ella assai le fattezze e la faccia alla madre simile, fu certissimo questa essere la sua figliuola. Laonde tenerissimamente piangendo, le gittò le braccia al collo, e così per lungo spazio, senza potere parola formare, la tenne; e poscia fattala come figliuola da tutti riverire, deliberò di voler vedere se vero fosse ciò che ella ragionato gli aveva, ringraziando Iddio che gli porgesse occasione, onde egli potesse con onor suo rifiutare la moglie, della quale più non si curava, poscia che uno erede ritrovato aveva; perchè stato fra le quattro e le cinque ore in una stradetta nascoso, ciò che la figliuola narrato gli aveva, vide riuscire: cioè, che Costantino venne, e nel voler fuor della porta trarne la giovane, Marco con un capitano degli ufficiali uscito d'uno aguato, a loro fece porre le mani addosso, nel qual tempo dimostrandosi Manfredo, qui-

vi a caso fingendo essere arrivato, dimandò che cosa fosse. E Marco vedendo non poter occultare la cosa, tardi pentito di non aver miglior provvedimento fatto, il tutto gli narrò. Per la qual cosa Manfredo consolandolo al meglio che puote, gli fece intendere non volere altramente moglie; e appresso dimandandogli chi colui si fosse, che fargli così grave oltraggio tentava, e Marco rispose questi essere, secondo che da altri inteso aveva, uno che già fu schiavo di un mercatante Cristiano in Costantinopoli, il quale a lui aveva, dopo la morte sua, lasciato di molta robba e fattolo libero. E così di compagnia interrogando lui, venne in cognizione Manfredo, il giovine essere il figliuolo, che con la fanciulla ritrovata sopra la nave lasciato aveva. Perchè fattolo sciorre e lasciare in libertà, gli gettò le braccia al collo, e ringraziando Iddio di così gran miracolo, il tutto a chi si trovò presente raccontò, e subitamente fece, che Costantino l'amata giovane sposò, e dopo poco d'un bel marito anco alla figliuola provvide. E poscia di molti anni insieme con essi loro, felicemente si visse.

No-

Novella XIV.
Della Giornata Seconda.

Faustino ama Eugenia, e la vista di lei si gode in una Chiesa, e perchè Nastagio de' Rodiotti gran parte del suo piacer gli vieta, gli fa una solennissima burla, e fuor di quella Chiesa per sempre tutto scornato lo fa uscire.

FU già nella ricca, e nobile città di Bologna un valoroso e accorto giovine nomato Faustino, di chiarezza di sangue, di bellezza di corpo e d' animo e di avere quanto altro fosse a' suoi giorni da Dio, dalla fortuna, e dalla natura aitato. Era costui innamorato, e ardeva estremamente delle bellezze e del valore di una giovanetta, chiamata per nome Eugenia, & egli a lei era di sommo contento, e di somma soddisfazione. Amando il giovine costei ardentissimamente, non lasciava occasione alcuna, nè ad alcuna fatica perdonava, purchè la potesse talor vedere, e bisognavagli far mille aguati e mille scorte; però il padre e la madre di lei, che di ciò, senza però averlo mai potuto trar di bocca alla fanciulla, s' erano avveduti, gliela celavano a tutta lor forza, temendo peggio non avvenisse; avendosi dato a credere non essere possibile, che al giovine potesse mai cadere nell' animo di prenderla per moglie, essendogli e di sangue e di ricchezza troppa disuguaglianza. Tenevano adunque questi suoi la giovane, quanto più potevano, lontana e nascosa agli occhi di Faustino. La madre, che un poco più devota delle altre era, non voleva

che

...mai mattina alcuna perdesse la Mes-
... giorno quivi a una Chiesa di Preti
... lor casa, la conduceva; ma tanto per
..., che non che alcun Nobile la vedesse mai,
... appena a tal'ora i fabri, od altri manuali,
... più degli altri per tempo sogliono incomin-
... il loro esercizio, erano levati, e dicevasi in
quella Chiesa la Messa così a buon' ora a posta
per questa giovane. A questa Messa aveva per
usanza andare un certo mercatante di biade, pochi
giorni innanzi venuto ad abitar nella città di
Bologna, il cui nome era Messer Nastagio de' Rodiotti,
uomo, che con guadagno oltre alla sua
mercatanzia ogni contratto faceva, ma tanto devoto,
che una usura non avrebbe commessa nè
contratta, se prima non avesse veduto la sua Messa,
forse credendo con quel bene ragguagliare il
male, ch'egli faceva, ch'era grandissimo, & esserne
iscusato appresso a Messer Domenedio. Andava
costui a questa Messa, e non ne perdeva una,
e tornavagli troppo bene, perocchè allora che gli
altri si levavano, egli era sbrigato di questo suo
obbligo, che pagasse ogni suo debito, se l'aveva
preso. Pervenne alle orecchie di Faustino per via
della giovane similmente il dir di questa beata
Messa così per tempo, e chi vi andava, e ogni
altra particolarità necessaria. Laonde, contentissimo,
sperando poterla vedere talor per questa
via, si diede a levar per tempo, e andar anch'
egli alla detta Chiesa, e udir la prima Messa in
in compagnia della sua dolce Diva, ma in altra
guisa vestito, che da altra ora non soleva; questo
facendo, perchè la madre di Eugenia non lo
conoscesse; che ben sapeva egli certo niuna altra
cosa

cosa far, che ella ne menasse la giovane così per tempo, alla Chiesa, che per celarla agli occhi suoi. Continuò la giovane la divozione molti giorni, godendosi l'amata vista al meglio che poteva, della quale gran parte gli toglieva la prestezza di Nastagio, il quale, come se studiosamente fatto l'avesse, sempre si poneva per dritto aspetto di amendue appresso all'altare, talchè non potevano far un minimo sguardo, che da lui, che attentissimamente guatava, veduti non fossero. Spiacque molto, e troppo tosto venne in fastidio la costui compagnia a Faustino; laonde datosi a pensare che via dovesse tenere per iscacciarlo di quella Chiesa, troppo bene gli occorse un modo bello, sicuro e giocoso. Nè troppo badò, che a ritrovare colui, che di quella Chiesa avea cura, se ne andò, e disse: Messere, il giovare ad ognuno fu sempre opera lodatissima, e sopramodo gratissima a Dio, il quale, per giovare a noi, non perdonò a sè stesso, che morir volle, come meglio che me dovete sapere; e benchè il giovare in qualunque modo e stato che si sia, sia sempre buono, parmi che avanzi tutti gli altri meriti, quello, che acquistiamo quando facciamo bene a chi espressamente vediamo con gran bisogno, e con gran vergogna di richiederne ad altri. Io ho veduto molte fiate, ch'io ci sono stato alla prima Messa, venir in questa vostra Chiesa un certo, il quale io sò per certo esser già stato Giudeo, e ora (mercè di Dio, che così gli ha posto in cuore), è fatto Cristiano, e così religiosamente e castamente vive, ch' io non credo che il Sole veda il miglior uomo di lui. Ma allo incontro non credo che la terra sostenga il più misero e

il più povero, e appresso il più vergognoso e il più modesto, tanto che è troppo. ch' io vi giuro per la sua bontà, che io mille volte gli ho voluto dare elemosina, che appena egli l' ha voluta pigliare. Però sarebbe opera pia, e degna di voi, che religioso siete, una mattina, che a voi paresse, che più brigata ci fosse nella Chiesa, narrare e la conversione e la bontà di questo uomo, e operar sì, che egli avesse una buona elemosina; e se a voi così è in piacere, datemi avviso del giorno, che quantunque quasi troppo per tempo egli si ritruovi nella Chiesa vostra, io farò in guisa, che molti miei amici, altro non sapendo, quella stessa mattina se gli ritroveranno, e faremogli avere una buona carità. Messer lo Prete, che Prete non era, come molti ne sono al tempo d' oggi, e che invidia non aveva delle elemosine altrui, e che per puro zelo di carità, e dello amore, che a Dio portava, e non per far mercatanzia della bontà di esso Redentore, custodiva il tempio divino, gli promise gagliardamente la seguente Domenica, che più gente ci sarebbe, però che della sagra della Chiesa era, far l' uffizio, com' ei doveva, rammaricandosi pur troppo non l'aver saputo più tosto. Faustino avendogli prima benissimo dato la somiglia di costui, così de' vestimenti, come della faccia e del resto, dal buon Sere si accomiatò, e con alcuni giovini suoi compagni avendo ragionato il tutto, incominciò con desiderio ad aspettar la Domenica. La qual venuta, alla prima Messa con molti altri giovini si ritrovò, e ritrovovvi anco il buon Messer Nastagio, al luogo usato postosi, con di molta altra brigata

gata insolitamente quivi venuta per esser la sagra di detta Chiesa. Messer lo Prete, poi che letto ebbe il Vangelo e il Credo, e alcune altre corte orazioni, avendosi prima rasciutto il fronte due o tre volte, e isputato altrettante, rivoltatosi verso il popolo, così cominciò un certo suo sermoncello: Fratelli miei devoti, voi sapete, però che Cristo ve lo ha chiaramente dimostrato, essendovene lui stesso esempio, oltre allo averlovi sempre con parole avvertito, che il maggior piacere, che noi mortali possiamo fare al sommo Padre eterno è lo aver pietà del prossimo, amandolo e aitandolo sempre di quel che egli ha bisogno, con ogni nostro potere. Io non credo adunque che difficile mi sarà ora il trar da voi quel frutto, che io desidero. E perchè sapete quanto bene egli è, e perchè sì pieni di carità vi conosco, che qual' ora vi s' appresenta innanti un poverello vergognoso e bisognoso, per compassione l' aitate. Ecco, ch' io ve lo dimostro e raccomando, verso Nastagio stendendo la mano, e dimostrando a tutti, che unitamente e attentamente, per meglio udir lo Prete, presso all' Altare s' erano ritirati, soggiungendo, quello essere stato Giudeo, e avere insieme con la sua falsa fede, ogni suo avere abbandonato. Non pensò Nastagio, che per niuno rispetto crederlo non doveva, che quelle parole fossero dette per lui, benchè la mano del Prete avesse veduta verso di sè accennare. Perchè non movendosi punto, e quasi (ancora che avarissimo fosse) gli venne volontà di por mano alla borsa, e far quello che a infiniti già incominciar vedeva. Il

primo fu Faustino, che colà venutone ove Nastagio dimorava, gli porse la elemosina, al quale atto un poco colui si turbò, e con voce bassa disse: io ho miglior borsa, che tu orecchie non hai. Alle quai parole il Prete, che verso il popolo per vedere qual frutto le sue parole facessero, ancora era rivolto, non conoscendo Faustino per colui che lo avesse ciò fatto fare, disse: Messere, e voi altri, dateli pure elemosina, nè ponete mente a sue parole, perocchè egli è troppo modesto e vergognoso; e chi non può fargliela pigliare altrimenti, gliela ponga in seno, nella camiscia e nelle calze, o dove meglio gli viene, pur ch'egli se la porti seco. E poi rivoltatosi tutto a Nastagio solo, soggiunse: Non ti vergognare, buon uomo, che maggiori uomini di te sono divenuti di te più bisognosi. Laonde tu vergognar non ti dei, non essendo stato il primo. Anzi voglio che tu questo tuo bisogno ti arrechi ad onore, poichè non solamente per niuno tuo misfatto o mal governo ti avviene, ma sì bene per abbracciar la verità, e farti amico a Cristo. Non così tosto ebbe il Sere finito le parole, che da tutti i lati se gli scagliarono addosso le genti; e chi con picciole, e chi con grosse monete; che il misero non ebbe tempo di rispondere al Messere; per la qual cosa tutto pieno di elemosine e tutto pesto si rimase. Cessatoli alquanto la furia e la fretta d' intorno, con le più vituperose e minacciose parole del mondo incominciò a sgridare il Prete; il quale pure al fine essendosi chiarito di essere stato male informato, al meglio che seppe fece sua scusa, e chie-

segli

ſegli perdono; pure volle o non volle, il buon Naſtagio fu quella mattina raccomandato per Giudeo fatto Criſtiano. La qual coſa tanto diede da ridere a tutta la Città, quanto fu di commodo a' due gentili amanti; però che egli da quella mattina innanzi, mai ſi laſciò più vedere nella detta Chieſa, ove egli era ſtato per novello Criſtiano raccomandato, donde per vecchio Giudeo doveva meritamente eſſere iſcacciato: tali e tanti erano i contratti, che con uſura egli tuttodì faceva.

Fine delle Novelle
di M. Girolamo Paraboſco.

NOVELLA
DI
MARCO CADEMOSTO DA LODI.

NOVELLA DI MARCO CADEMOSTO DA LODI.

Scipione Sanguinaccio Padovano fa il suo testamento, e lascia ogni cosa del suo per Dio, tal che i suoi figliuoli restano poveri. Galeazzo servitore di casa, morto il padre, lo fa rimettere così morto secretamente in un' altra camera, & egli entra nel proprio letto, e fa testamento, fingendo di essere Scipione, e rompe il primo, e a sè medesimo ordina al Notajo che egli abbia d' aver due mila ducati.

NOn è molto tempo, che fu in Padova un gentiluomo, nominato Scipione Sanguinaccio, il quale la maggior parte del tempo di sua vita si diede talmente all' avarizia e miseria, che fu oltremodo tirato dal suo ansioso desiderio di prestare ad usura, volendo transricchire, dando a sè stesso via e nota sempre di pubblico e famo-

so usurajo, il quale pervenuto alla sua estrema vecchiezza infermò, ordinando il suo testamento; e come quello che solea alcuna volta raccordarsi delle infinite offese contro a Iddio commesse, perchè compunto de' suoi peccati, cercò nell' ultima sua partita di placar l'ira d'Iddio, lasciando per limosine la più parte del suo male acquistato a Chiese, Spedali, e altri luoghi pii, per la qual cosa annullò quasi di ogni sua facoltà duo suoi figliuoli, che aveva, li quali udendo sì fatta disposizione, oltra il dolersi del disamorevole padre, dopo più loro discorsi si diedero a pregare alcuni più fidi amici di quello benivoli, che gli persuadessero di non voler togliere, per altrui dare, lo proprio loro sussidio, e che altrimenti ne venivano a perpetua calamità. e che la carità e limosine cominciano da sè stesso, e appo al suo proprio sangue; le quali ragioni il duro padre non solamente non mossono, ma fecero lui sì ostinato, che se dalla repente morte non fosse subito stato tolto, avrebbe loro altresì di ogni rimasta facoltà privati, sempre restando più saldo nel medesimo proponimento. il quale, come a Dio piacque, di questa vita si passò; laonde avvenne che la dannosa disposizione di questo vecchio contro a' suoi figli, innanti la morte di esso, pervenne agli orecchi d'un suo fido e antico servidore, il quale dopo alcune appassionate parole, disse loro: M. Angelo, e voi Alberto, che così avevano nome, quando io intesi che il vostro padre, a me padrone, con sì poco suo onore e lode, l'altro jeri contro di voi fece uno sì irragionevole testamento,

ch' io

ch' io non; vi potrei dire quanta doglia ne ricevessi, considerando il vostro particolare affanno; onde tra me pensando circa questo effetto, mi sovvenne alla mente un rimedio, del quale, se a me confidentemente ne lascierete la cura, spero che fie bastante di tanto intrico e pericolo trarvi con l' ajuto d' Iddio; questo voglio che sia, se ad amendui voi piacerà, che come egli di questa vita sarà uscito (che dubbio è non avvenga questa seguente notte) che senza strepito, nè saputa di alcuno altro, ma che di noi tre, con agevole e accorto modo operando, prima che niuno di casa quì tra noi non entri, e che la principal porta della casa stia serrata, poi così morto in un' altra camera lo metteremo, e io dipoi con mia sanità, per vostro servigio, nel letto, ove egli prima il passato testamento scriver fece, mi porrò, al quale voi d' intorno farete guardie e orazioni, che a Iddio piaccia levare di tale infermitade e pericolo il vostro padre; e questa dimostrazione farete, acciocchè paja esso non esser morto, ma vivo; poi la mattina vegnente per tempo farete ritornare il Notajo, che del passato rogossi, e con buon modo a vostro utile rifarò un altro testamento, tutto al primo contrario; di che li giovini, già afflitti e sbigottiti, sentendo tanto astuto e accorto consiglio, e d' una simile amorevolezza, dissero: Galeazzo, che così aveva nome, noi sempre ti abbiamo conosciuto, lasciamo stare uomo d' ingegno e dabbene, ma ancora nostro affezionatissimo, però se da te quello, che disponi di fare riuscirà cosa, che ci pervenga in utilitade,

che

che tu ne avrai da noi la parte tua; nè giammai di ciò ti saremo ingrati; e queste e simili altre parole tra loro dette che furono, morto il padre, subito con li sopradetti modi ordinati, fu in un' altra cameretta rimesso: dopo seguito questo, il predetto Galeazzo entrando nel letto con le finestre della camera serrate, e bene ritirate le cortine, con un pochetto di lume d'olio, che pareva che ad ora ad ora estinguer si volesse, e questo a fine di non esser conosciuto. Giunto adunque il Notajo con li testimonj, Galeazzo già di prima nel letto coricato, con un berrettone in testa tirato infino in su gli occhi, con sommessa voce, disse: M. Pietro, che così si chiamava il Notàjo, non avendo io più maturamente considerato l'altro jeri nell'ordinare del mio testamento, chente e quale debba essere la bontà paterna verso i suoi figliuoli, e non fermamente aver sperato nella misericordia d' Iddio, credendo viappiù essere a salute dell' anima lasciare altrui il mio, e torlo a' miei figliuoli: onde meco medesimo mi sono consigliato e consiglio, disporre tutto il contrario a quello che scritto avete, e che essi siano universali eredi di tutto quello che con tanto sudore per loro faticosamente hommi acquistato, acciò non abbino a restar sì poveri: e però scrivete, che tutto il mio stabile e instabile, sia il loro; e appresso lascio, e voglio che Galeazzo nostro antico servidore, per la sollecitudine e servitù, quale avemo sempre in esso conosciuta, ch'egli abbia da avere del mio ducati duo mila, e che la metà gli si diano questo Natale prossi-

mo

mo che viene, e gli altri mille alla Pasqua di Resurrezione. Onde i figliuoli, che si stavano in un'altra camera ivi a quella aggiunta, udendo che Galeazzo ordinava una sì fatta stratagemma, con fargli stare in duo mila ducati, vennero di quella fuori, e dissono: Padre, tutto quello che disponete di lasciare dopo voi, è in vostro arbitrio, perocch' egli è tutto vostro, sicchè disporre ne potete come vi piace; ma a noi parrebbe che si facesse con quel modo, che ricerca il debito, e l'amore del vero padre. Noi sappiamo molto bene, che Galeazzo merita per la sua servitù, esser premiato e da voi e da noi, ma non forse di tanto quanto ordinate nel vostro testamento; pure perchè siamo sempre per ubbidire, ogni vostro desiderio e volontà sarà osservato, ma quando Galeazzo ne avesse mille, vi si potrebbe stare per l'una e l'altra parte. Alli quali il padre posticcio rispose: Or basta, io voglio così, abbiate pazienza, io non posso mancare per molti rispetti alla vera e frequentata servitù con ventiquattro anni di Galeazzo; a cui essi risposero: Certamente padre, che voi ci fate torto; alli quali Galeazzo mezzo che sdegnato, disse: Voi andate cercando di farmi adirare, e che io mi levi questa berretta di capo, & esca di cotesto letto; li quali udendo l'ultima intenzione del posticcio padre, mal grado loro, non feciono più parole; laonde esso fornito l'astuto testamento, il quale in parte, e non in tutto ad Angelo e Alberto piacque; perocchè essi dissero a Galeazzo: Veramente tu ti sei verso noi con molto inganno, e come a te è piaciuto,

ciuto, diportato. cosa che mai non avremmo creduto, non che fatta, ma pensata avessi: onde non poco ti sei dimostrato esserti di noi fidato, ordinando tu medesimo in cotal guisa ogni tuo acconcio, e a tuo proposito, come se proprio nostro fratello fosti stato. Bene sapevamo che la tua servitù meritava esser guiderdonata da fedel servidore, ma non già da parente; ma poichè così ti è piacciuto, sia con Dio; alle quali parole Galeazzo pieno di sdegno, rispose: M. Angelo, e voi M. Alberto, non poco mi ho a dolere di voi, non aspettando di un tanto beneficio una sì fatta ingratitudine riportarne, dolendovi di me, come di un vostro rubello, e che non da servidore, ma da fratello mi sia diportato, rispondo, che non solo da fratello, ma da padre amendue vi ho trattato e giovatovi; e di me vi rammaricate in cotal guisa, avendomi io col mio ingegno, e amor che vi porto, ricuperato il valore d'intorno a dodici mila ducati, e per avermene io fatto parte di due mila, così agramente vi dolete: cosa che far non dovreste, tutto che mai io non avessi avuta altra servitù con voi, ma solamente avervi levato di tanta angustia e affanno. Ma poichè io ho inteso la discortese opinione vostra contro me di mal talento, io vi chieggo buona licenza, perocchè più non intendo stare con voi, ma farete apparecchiarmi con il tempo ordinato di soddisfarmi di quello che vi ho chiesto per la mia passata servitù, esortandovi sopra tutto che non sarà se non bene e utile e vostro e mio, di tenere segreto quello, che sì occultamente insieme tramato

mato abbiamo, onde sarò sempre sforzato esservi buono e affezionato servidore, e mi vi raccomando. al quale promisono, che alli dovuti termini per esso ordinati, avrebbe da loro gli duo mila ducati, ma non troppo volentieri. Però ciascun padrone e signore proccuri di farsi amare e ben volere da' suoi servidori, e massimamente quando sono uomini svegliati e d' ingegno. perchè molte volte fanno sì, che i suoi Signori escono di gravi travagli e impicci.

Fine della Novella di Marco Cademosto da Lodì, e del Secondo Volume.